



REPUBBLICA: BENE COMUNE

2 giugno 1946 - 2 giugno 1996

Invito ai cittadini per una riflessione a 50 anni dal Referendum
e dall'elezione dell'Assemblea Costituente

Sabato, 1 giugno ore 9.30

Ridotto del Teatro Comunale di Ferrara

Intervengono:

- dott. **Roberto Soffritti**, sindaco di Ferrara
- prof. **Paolo Siconolfi**, presidente dell'Amministrazione Provinciale
- prof. **Vincenzo Cavallari**, deputato alla Costituente
- prof. **Ettore Gallo**, presidente emerito della Corte Costituzionale
- prof. **Lorenza Carlassare**, ordinario di Diritto Costituzionale

Coordina:

- prof. **Luigi Pepe**, presidente del Circolo Condorcet di Ferrara

RESISTENZA

QUEI VENTI MESI RIBELLI



Augusto Murer (1922 - 1985)
Nome di Battaglia "Artista"

MONTE GRAPPA



Monumento al Partigiano e alla Resistenza

Numerosi giovani della pedemontana, delle valli e della pianura, dopo l'8 settembre 1943, scelgono la via dell'onore e del riscatto, via aspra e dura, con lo sguardo fisso alla meta: la libertà; salgono quassù, formando i primi nuclei, poi le brigate partigiane.

Sono i figli di quegli Eroi che dormono il sonno eterno della gloria e dai quali traggono gli auspici per un'Italia migliore.



Ma per i nazifascisti quei « banditi » sono una spina nel fianco per i continui atti di sabotaggio lungo le vie di comunicazione nelle valli del Brenta e del Piave.

Nell'estate del 1944, sono attestate sul massiccio del Grappa le formazioni partigiane:

BRIGATA ITALIA LIBERA ARCHESON

BRIGATA MATTEOTTI

BRIGATA LIBERA ITALIA CAMPOCROCE

Distaccamento BRIGATA GRAMSCI

In tutto meno di 1.000 uomini

Su cima Grappa il COMANDO UNICO

Contro questi partigiani, male armati e male equipaggiati, il 20-9-44 si scatena la furia nazifascista, forte di 4 divisioni tedesche, 2 di BB.NN. e di altri reparti.



Nonostante i numerosi e straordinari atti di valore, nonostante la tenacia delle varie formazioni, la catastrofe è inevitabile.



Mentre quassù si combatte e si muore, i paesi ai piedi del massiccio vivono giorni di terrore: vengono catturati numerosi ostaggi tra gli inermi, internati gli uomini, bruciate le case, il copri-fuoco impedisce alle donne e ai ragazzi di muoversi e, di portare aiuto in qualche modo ai combattenti.

Malgrado questo, la popolazione si prodiga in tutte le maniere e con grave rischio per mettere in salvo i partigiani, che cercano rifugio. Sù di essi va ad accanirsi l'odio del nemico, che non rispetta alcuna legge divina nè umana.

E' una tragedia vissuta da tutta la popolazione in un incubo continuo, mentre iniziano le fucilazioni, le impiccagioni, le deportazioni.

L'epilogo di tanta sciagura avviene a Bassano del Grappa, dove vengono impiccati lungo i viali 31 partigiani.



COMITATO CELEBRAZIONI TRENTENNALE DELLA RESISTENZA

Per ricordare degnamente tanti sacrifici, su iniziativa dell'Avv. Gino Sartor, assessore alla Regione Veneta, e di altri ex-partigiani, l'8-3-73, in Crespano del Grappa (TV) si costituisce un Comitato che si prefigge i seguenti scopi:

- 1) Valorizzare storicamente il movimento partigiano sul Grappa e nella zona compresa tra il Brenta e il Piave.
- 2) Erigere sul Grappa un'opera monumentale a ricordo dei Partigiani Caduti e della Resistenza nel suo insieme.
- 3) Organizzare la celebrazione del 30° anniversario del rastrellamento sul Grappa.

Viene chiamato a presiedere detto Comitato il Sindaco di Crespano del Grappa, Dott. Cav. F.M. Zebellin.

Componenti:

Avv. Gino Sartor

Livio Morello

Giovanni Canil

Andrea Cocco

Dott. Luigi Toaldo

Prof. G.Franco Corletto

Sebastiano Prevedello

Successivamente vengono chiamati a farne parte:
i Presidenti delle Amm./ni Provinciali di Treviso, Vicenza, Belluno

un Rappresentante della Giunta Regionale Veneta
i Presidenti delle Comunità Montane: del Grappa, del Brenta e Feltrina

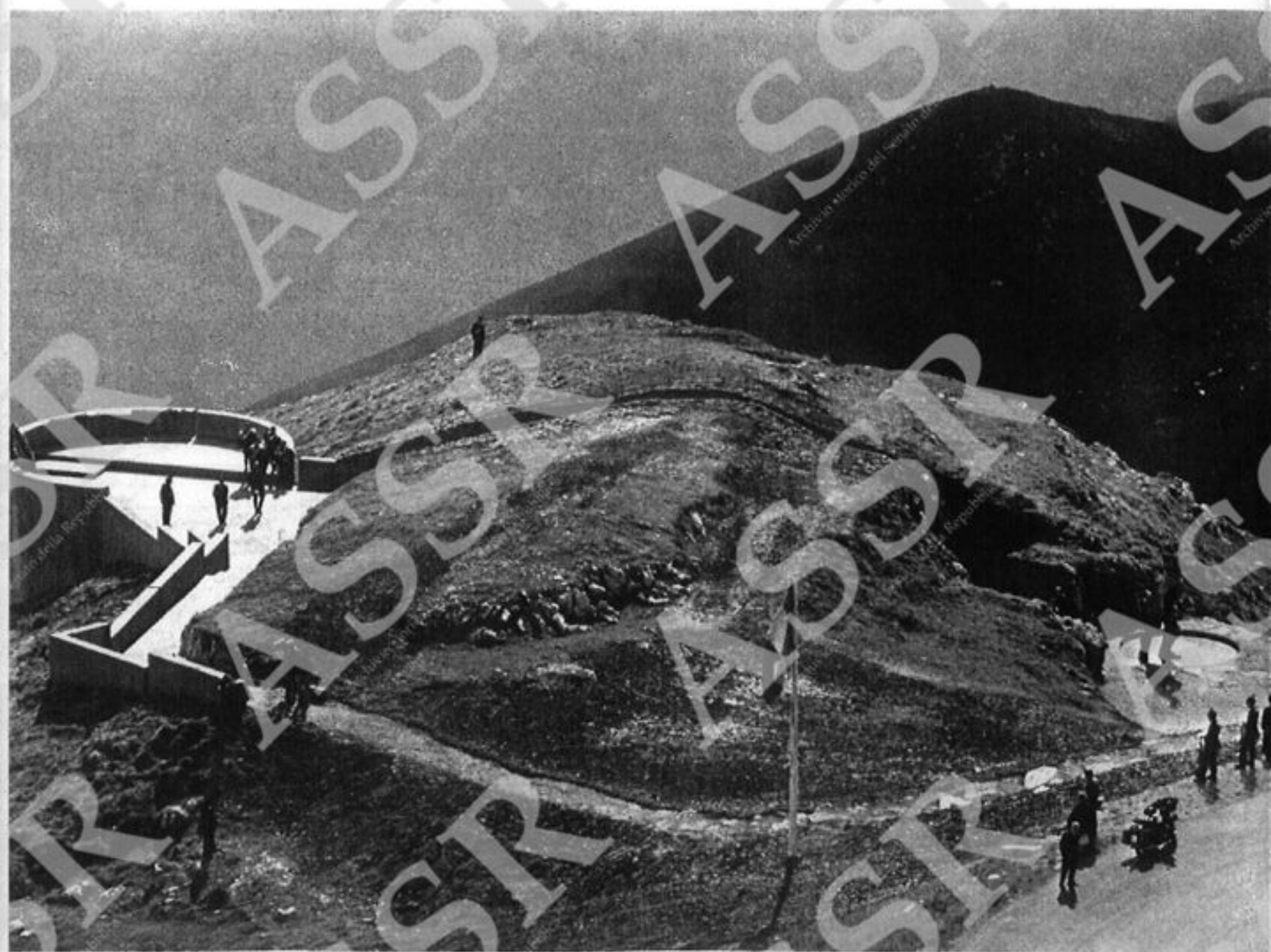
i Sindaci di Bassano del Grappa e di Feltre

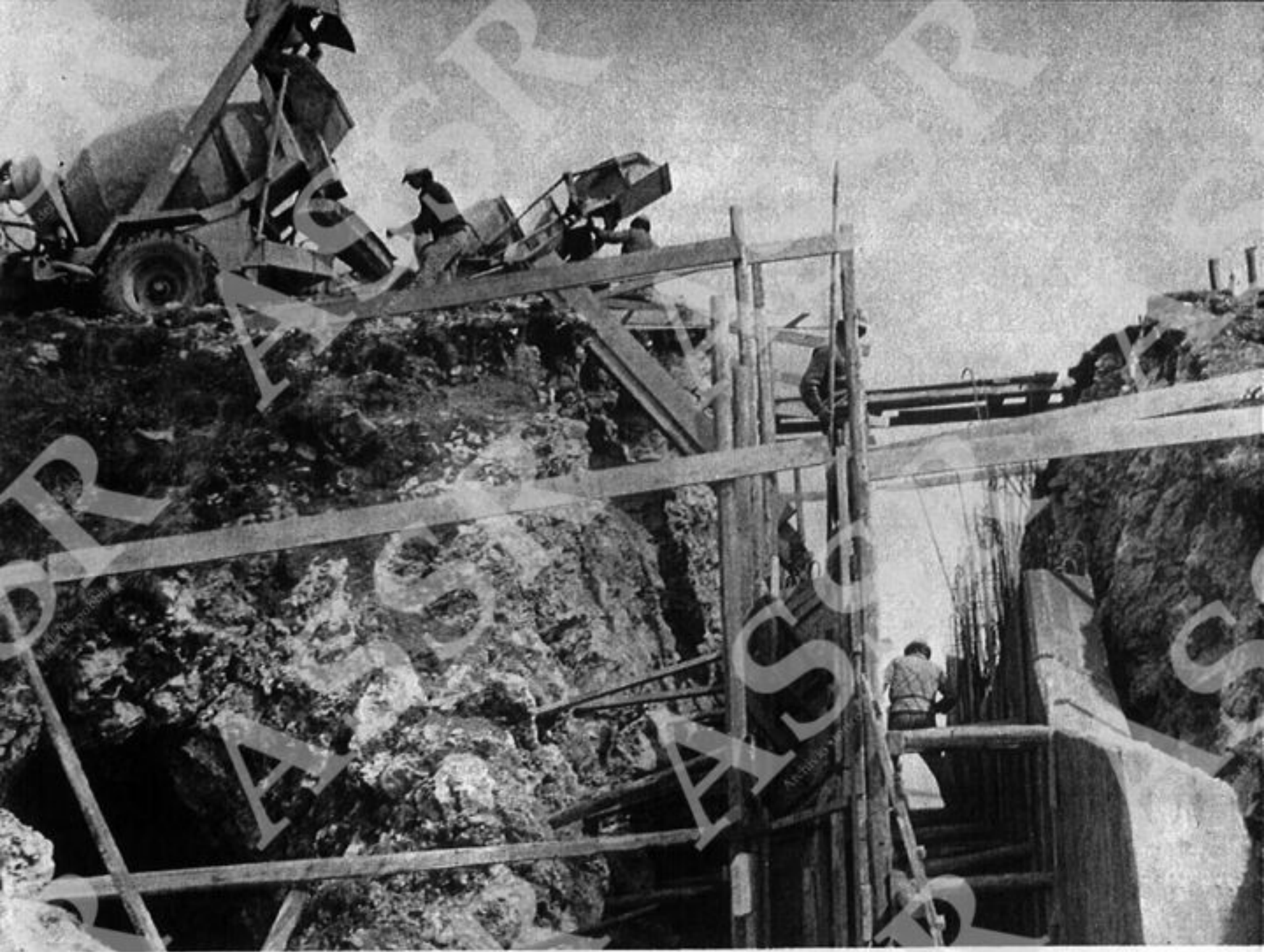
i Rappresentanti dell'ANPI - FVL - FIAP e dell'Associazione Combattenti e Reduci.

Il Comitato agisce a contatto e con l'appoggio del
COMITATO REGIONALE VENETO PER LA RESISTENZA.

Alla realizzazione dell'opera monumentale cooperano lo scultore Murer, l'architetto D'Avanzo, il poeta Zanzotto.

Viene scelta la località ritenuta più idonea allo scopo: un colle a sud-est della vetta su cui sorge il Sacrario dei Caduti della prima guerra mondiale. In alto i Padri, più in basso i figli, accumulati nello stesso destino, esprimono lo stesso monito alle future generazioni.





INAUGURAZIONE MONUMENTO

Il giorno 29 settembre 1974, nel 30° anniversario del rastrellamento, si svolge sul Grappa una solenne cerimonia alla presenza del Capo del Governo, On. Mariano Rumor.

Una folla enorme è salita quassù; autorità, ex-partigiani, ex-combattenti, ex-internati, delegazioni straniere rendono omaggio ai Caduti, il cui sacrificio viene ricordato nei vari discorsi ufficiali.

Dopo la Messa celebrata dal Vescovo CUNIAL in mezzo all'Ossario, in una cornice di centinaia di bandiere, viene benedetto e inaugurato il Monumento.



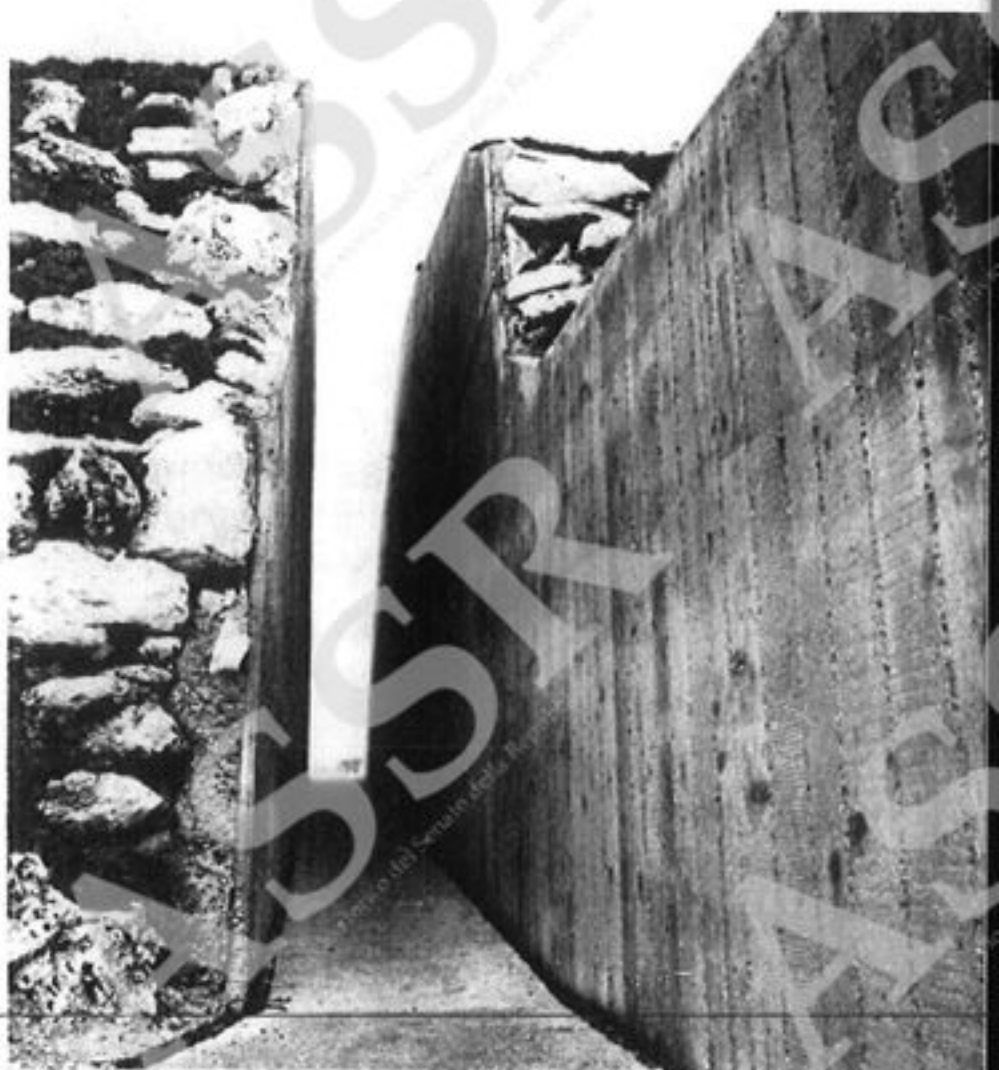
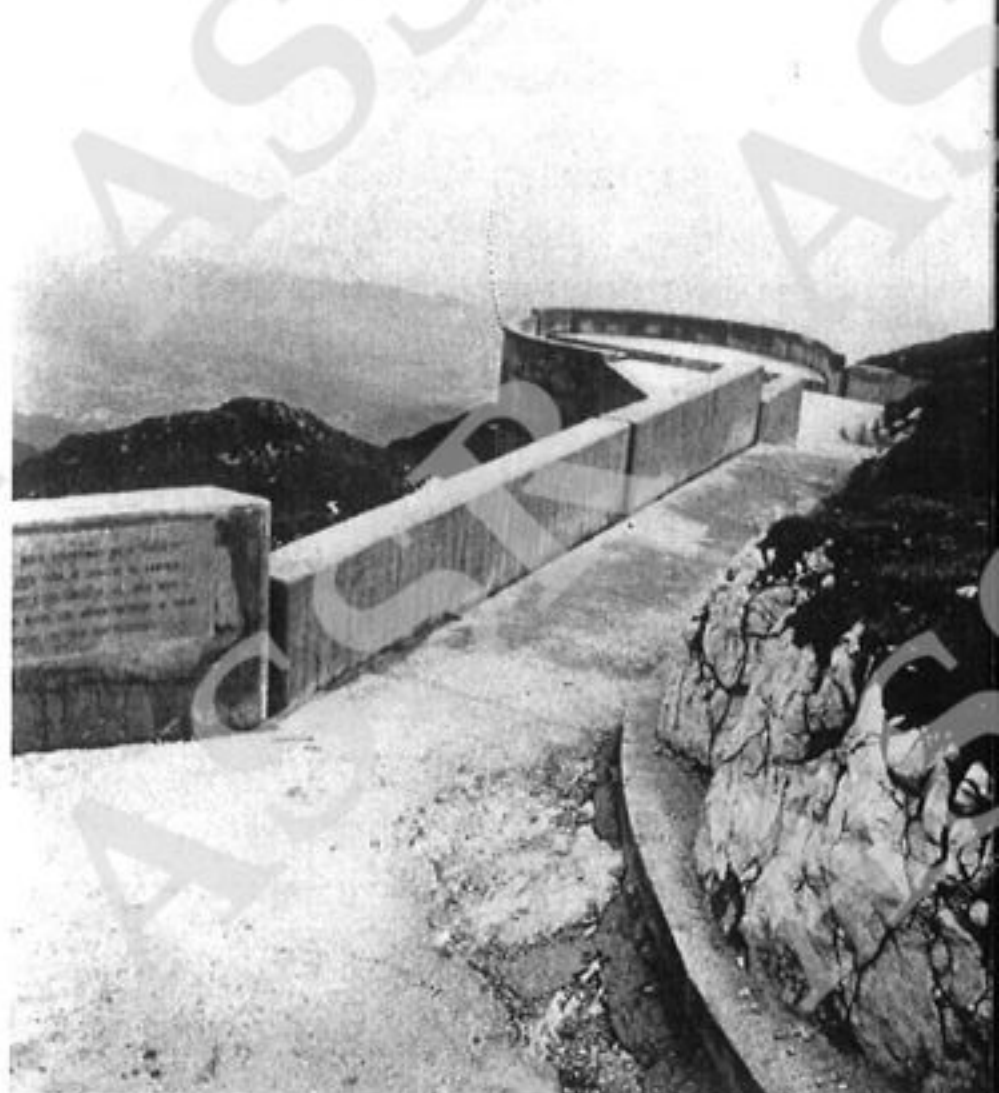
L'OPERA MONUMENTALE

L'opera monumentale consiste in varie parti, strettamente collegate fra loro idealmente e materialmente.

Dalla strada Cadorna si stacca un sentiero, che diventa poi un camminamento fino ad una piazzola rotonda; questa riproduce architettonicamente i semicerchi del grande Ossario e davanti le si apre un vasto orizzonte, per cui lo sguardo spazia nelle valli sottostanti e giù fino alla pianura, incisa dal Piave, custode di tanta gloria.

Questa piazzola è collegata ad un momento di meditazione intima, che deve introdurre alla comprensione del senso reale della libertà, che non ha confini.

Ma la conquista della libertà non è facile, come sembra dal breve cammino percorso; essa è frutto di lotta e di sacrificio. Così il cammino prosegue attraverso uno stretto e profondo trincerone, che simboleggia la stretta mortale attraverso cui è passato il combattente della libertà prima di giungere al supremo sacrificio, grazie al quale una nuova vita è stata data a tutto il popolo.



La stele di bronzo che si erge alla fine del trincerone stesso rappresenta il sacrificio e insieme la liberazione e la vittoria.



Nella potente crudezza delle sue forme, la stele raffigura un partigiano martoriato, quasi squarciato ma, che, nell'ultimo anelito di vita, alza le braccia al cielo spezzando i vincoli della tirannide e vincendo la stessa forza della morte. Accanto si apre una breve galleria naturale nella quale vennero bruciati coi lanciafiamme alcuni partigiani.

Questo è l'itinerario che si può suggerire al visitatore; ma è emersa l'impressione comune che anche l'itinerario inverso o di ritorno, è denso di significato: dal sacrificio del Partigiano, attraverso la stretta mortale del trincerone, all'aprirsi del libero orizzonte della piazzola.

Lungo il cammino il visitatore si sofferma davanti ad alcune scritte: sono versi di grandi autori che si ispirarono alla Resistenza e alla Libertà, o frasi di lettere di condannati a morte.

*« Fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo ».*

Quasimodo

*« Dio che porti la spada e la gioia
ascolta la preghiera
di noi, ribelli per amore ».*

(Dalla preghiera del « Ribelle » di Teresio Olivelli)

*« Cessate di uccidere i morti,
non gridate più, non gridate
se li volete ancora udire,
se sperate di non perire.*

*Hanno l'impercettibile sussurro,
non fanno più rumore
del crescere dell'erba,
lieta dove non passa l'uomo ».*

Ungaretti

*« E per la forza di una parola
io ricomincio la mia vita
sono nato per conoscerti
per chiamarti
LIBERTA' »*

Eluard

*« La mia sorte sembra ormai decisa.
Le ore che forse mi rimangono
sono poche.*

*Esortate tutti i miei compagni,
affinché mai abbandonino la
via giusta ».*

Marco Citton

(Da una lettera inviata al proprio Parroco dal Martire Marco Citton di Semonzo di Borsò del Grappa fucilato nella notte del 29-8-44 a Marano Vicentino, sulla pubblica strada, dove fu rinvenuto il mattino dai paesani; aveva 19 anni).

Il dizionario del partigiano anonimo



*“Un uomo ordinato. Il dizionario del Partigiano” di
Angelo Del Boca
(da “Storie della Resistenza”, Sellerio Editore)*

In marzo iniziò lo sgelo e poco dopo cominciarono ad affiorare i corpi dei morti. Quasi ogni giorno c'era un contadino che scendeva al comando per segnalare un ritrovamento.

Erano i ragazzi morti negli scontri durante il ripiegamento invernale e che non avevamo fatto in tempo a seppellire; oppure quelli che si erano persi nella tempesta e che il freddo aveva ucciso. La montagna continuava a restituirne e fu necessario costituire una squadra che si occupasse di questa opera di pietà.

Gli oggetti che venivano trovati indosso ai morti finivano al comando, dentro buste o sacchetti: alla fine della guerra avremmo provveduto a spedirli alle famiglie.

In genere erano orologi, catenine d'oro con la medaglia del Cristo o della Vergine, anelli, amuleti, pipe, rasoi, coltelli a serramanico, qualche libro, molte fotografie di mamme e di ragazze.

Trovammo anche un diario, testi di canzoni partigiane, lettere mai spedite, testamenti. Erano documenti, questi, che eravamo costretti a leggere per cercare di identificare i morti. Ma lo facevamo con molta reticenza e con pena, perché spesso, fra le cose private della loro vita, affioravano considerazioni sulla nostralotta, e queste erano spesso ingenuie, qualche volta sbagliate, a volte straordinariamente acute, e ciò ci obbligava mentalmente a dividere i morti in buoni e in meno buoni, in consapevoli e in opportunisti ed era proprio ciò che non avremmo voluto fare.

Il documento che più ci sorprese fu una sorta di dizionario, una cinquantina di voci scritte a matita su altrettanti piccoli fogli d'agenda. I fogli, per l'umidità, si erano incollati e se non fossero stati scritti a matita non si sarebbe salvato nulla. Pazientemente asciugammo foglio per foglio e alla fine cominciammo a leggere ciò che segue:

Alba – Quando spunta, può essere troppo tardi.

Alexander (Maresciallo) – Avrebbe voluto, all'inizio del secondo inverno, che fossimo spariti come talpe sottoterra. Non se l'abbia a male se gli abbiamo disobbedito: non c'erano buche a sufficienza.

Auto – Uno ci monta sopra e va finché ha fuso. La montagna è un cimitero di macchine.

Badoglio e Bonomi – Due personaggi, scialbi, che stanno al Sud, con gli americani.

Barba – Molti se la lasciano crescere, ma non sempre perché mancano di lamette. Chi la porta, automaticamente viene chiamato "Barba". E poiché in un distaccamento sono in parecchi ad averla, uno si chiamerà "Barba I", l'altro "Barba II", e così via. Ad alcuni sta bene, gli fa una faccia decisa. Ad altri addolcisce gli occhi. Altri ancora, e sono i più ostinati a tenerla, fanno pensare alle capre.

Cani – Sono un vero guaio, di notte, durante le marce di trasferimento. Il primo a sentirvi dà la sveglia al vicino, e in pochi istanti la valle è tutta un abbaio. I cani dei tedeschi invece non abbaiano. Sono alti, snelli, col pelo corto. Ti inseguono per giornate, come se ti conoscessero, ti odiassero. Cani sono anche chiamati i tedeschi, per quanto si preferisca chiamarli maiali.

Cartucce – Ce ne sono poche e non bisogna sprecarle. In media, un uomo ne porta con sé 40-50, se possiede un fucile, e 120-150, se è dotato di un mitra. Quelli che ne fanno incetta, c'è da giurare che non spariranno mai un colpo.

Casa – Meglio non pensarci. Col tempo, non è poi tanto difficile.

Castagne – Dapprincipio ci sembrava impossibile, poi ci convincemmo: si

può vivere soltanto di castagne. Castagne secche per ingannare l'appetito. Castagne bollite per riempire la gola. Castagnaccio per addormentare lo stomaco. Brodo di castagne per riscaldarlo.

Città – Ci stanno “gli altri”. L'hanno fortificata, seminata di cavalli di frisia, tappezzata di proclami e di manifesti insensati. Qualcuno dei nostri c'è entrato, di notte, e gli è parso di essere finito in un labirinto, in una trappola. Eppure buona parte delle persone che l'abitano è con noi.

Comandante – Lo si diventa per meriti, non per titoli di studio. Conosco un mungitore che ha ai suoi ordini un colonnello di Stato Maggiore. Di solito si affermano quando scoprono per la guerriglia un'autentica vocazione. Fanno sempre di testa loro, e raramente sbagliano. Quando sbagliano pagano di persona.

Commissario – È quello che sa tutto, anche se non possiamo sempre giurare che sia il depositario della verità. Quelli che hanno dubbi vanno da lui. E lui che ci ha detto chi sono Matteotti e Gramsci i fratelli Rosselli, e perché sono morti. Perché il fascismo è condannato. Perché noi siamo nel giusto. Perché dobbiamo combatterei.

Comunisti – Sono i più numerosi, e sono inquadrati, nelle Brigate “Garibaldi”. Gelosi delle loro zone, pretendono il rispetto dei confini e non rispondono agli appelli di aiuto, se non ne intravedono un tornaconto. Quando ci riescono, disarmano altri reparti con il pretesto che questi non sanno battersi. A volte sono nella ragione, a volte nel torto. Politicamente i loro quadri sono i più preparati. Gli uomini si battono bene e non lo nascondono: domani, finita la guerra, continueranno a battersi per sconvolgere la vecchia struttura dello Stato prefascista e per mutare radicalmente la nostra società. Magari con una rivoluzione.

Divisa – Non ne esiste una di rigore, perciò sono tutte buone. La più

corrente tuttavia è quella composta da un giubbotto, calzoni da sciatore e un berretto a visiera, come quello degli alpini tedeschi; forse perché si è rivelata la più pratica. Ma la fantasia e la vanità suggeriscono le divise più stravaganti. C'è un tizio – appare sempre a cavallo – che indossa un lungo mantello di pelle rossa foderato all'interno di pelliccia bianca; sotto ha un abito attillatissimo. Quelli che portano un fazzoletto rosso attorno al capo, alla pirata, sono migliaia. Altri portano cappelli da cow-boy, passamontagna, caschi coloniali, colbacchi, bustine, baschi, fez. Alcuni indossano la divisa della Wehrmacht, elmetto e croci di ferro comprese, e debbono farsi riconoscere per non essere presi a fucilate.

Domani – Si spera sempre che sia migliore. Che non ci siano da fare cinquanta chilometri per spostarsi da una valle all'altra. Che i tedeschi non sguinzaglino i loro cani. Che il freddo non sia troppo rigido. Che non manchi da mangiare. Che gli aerei degli alleati non ci scambino per gli "altri" (come è già avvenuto).

Che non ci capiti di pensare a casa. Che sia finalmente l'ultimo giorno di questa storia.

Fossi – Non avremmo mai sospettato, qualche anno fa, che avremmo trascorso parte della nostra giornata nei fossi. Ci si nasconde prima di attaccare i convogli che transitano sulle strade; si balza dall'uno all'altro mentre ci si ritira in pianura; in mancanza di almi ripari, lo si sceglie per passarci la notte. Nelle ore di attesa si fa conoscenza coi topi, le serpi e ogni sorta di vermi; si scoprono fiori e arbusti che non si sapeva che esistessero; ci si avvede che la natura continua a fiorire, nonostante l'odio che ci circonda. Poi, per fortuna, si torna in montagna, dove viviamo nel cielo. Soltanto ora possiamo capire (e compiangere) i nostri padri che hanno fatto tutta loro guerra nelle trincee.

Fucile – Tutti preferiscono il mitra al fucile. Poi, però, finiscono per portare l'uno e l'altro. Un buon fucile colpisce a cinquecento metri, il mitra è inutile a

cento. Quelli che abbiamo sono molto vecchi; l'Enfield inglese ha fatto la guerra contro i boeri; il nostro '91 ha sparato ad Adua e a Tripoli. Il più moderno è il Mauser, ma ne possediamo pochi.

Fuga – La nostra non è una guerra classica, non è una guerra di posizione e neppure di prestigio. Perciò la fuga vi è ammessa, ne è anzi la prima regola. Se si vuole, la nostra è una continua fuga, ma nello stesso tempo è un continuo attacco. La fuga perciò si spoglia del suo significato vile. Spesso la fuga più immediata permette di aggirare l'attaccante e di colpirlo alle spalle mentre crede ancora di tendere un agguato. Perciò non la chiamiamo fuga questa manovra, né ritirata, ma sganciamento o ripiegamento. Il comandante rotto alla guerriglia lo si riconosce nell'attimo in cui deve decidere se accettare il combattimento o ordinare lo sganciamento. In pochi attimi egli deve valutare un'infinità di cose. Queste nuove regole, ovviamente non piacciono ai militari di carriera. Un colonnello suggeriva qualche tempo fa di costruire su alcune colline bunker e camminamenti. Gli hanno riso in faccia.

Grano (campo di) – Non è altrettanto sicuro, per starvi nascosti, del campo di granturco, ma c'è stato un giorno, indimenticabile, in cui ci siamo rivoltati sulla schiena e abbiamo osservato le spighe, i fiordalisi, i papaveri che tremavano alla brezza estiva e ci siamo accorti che continuavamo a vivere. Di rimando, che spettacolo triste il tappeto di cenere che ne resta dopo un incendio!

Graziani (Maresciello) – Un uomo che sta al Nord, coi tedeschi e del quale si racconta che abbia perso i coglioni in Libia. Così impara a molestare gli arabi!

Inglesì – Da un anno aspettiamo che sferrino l'offensiva, ma non si decidono mai. A differenza degli americani, lanciano armi vecchissime e nessun genere di conforto. Gli inglesi che sono stati paracadutati nelle nostre zone sono però

uomini di coraggio, anche se molto diversi da noi. Essi ci rimproverano soprattutto la passionalità e il dilettantismo. Coi loro "Commandos", sostengono, possono compiere le stesse azioni spericolate delle nostre "volanti", ma essi calcolano il rischio, noi no.

Lanci – Avvengono quasi sempre di notte, nel punto concordato per radio con gli Alleati e che viene delimitato da grandi falò. Dopo ogni lancio, si portano in giro le armi piovute dal cielo come abiti nuovi, mentre con la seta dei paracadute si confezionano camicie e fazzoletti dai colori più vistosi. Il più grande lancio l'abbiamo avuto la notte dell'Epifania, ma era troppo tardi, eravamo in rotta e circondati da tutte le parti. Con le lacrime agli occhi abbiamo scavato fosse per nascondere le armi che ormai non ci servivano più.

Letto – La stessa cosa che per le donne; se ne parlamolto: «quando tutto sarà finito mi metto a letto e ci resto per un anno», ma poi non si muore a stare senza. L'importante è trovare il tempo e la calma per buttarsi giù; il posto sufficiente per allungare le gambe; e sopra un tetto che non faccia acqua . Nelle foglie si dorme bene., ma al mattino ci si ritrova sudati e fiacchi; la paglia, dal canto suo, non tiene caldo; è sempre preferibile il fieno. Qualcuno è riuscito ad andare a letto con una donna, questa estate: ma, se ne parla, è per rimpiangere il letto più che la donna.

Matteotti – Uno che è morto mentre noi aprivamo gli occhi sul mondo. Se ne dice un gran bene. Nelle foto che abbiamo visto ha gli occhi dei santi- I più anziani fra noi spesso dicono: «Ai tempi di Marreotti», «l'affare Matteotti». Quante poche cose sappiamo intorno a quel periodo, ma ci resta poco tempo per far domande, per discutere, e poi – ora che abbiamo aperto gli occhi sugli errori e i crimini del fascismo – diffidiamo un poco di tutte le altre dottrine- Adesso eliminiamo il fascismo, diciamo, poi si vedrà.

Mitra – Abbreviazione di pistola-mitragliatrice. È una delle parole che identificherà la nostra epoca e la nostra guerriglia in particolare. La più

grande ambizione di una recluta è di buttare via il fucile per un mitra. Ce ne sono di vari tipi, ma il più pratico è lo Sten. Il Beretta è forse più preciso, ma è molto delicato. Quanto al Thompson, è troppo pesante, poi è raro. Serve ai comandanti (come il parabellum russo) quale segno di distinzione. Ha il calibro dodici e un fuoco preciso fino a 4-500 metri. Lo Sten, d'contrario, è efficace dentro un raggio di 50-80 metri. E fatto per il corpo a corpo, per l'imboscata. A guardarlo è un catenaccio. Ma non si inceppa mai, anche dopo averlo tenuto sottoterra o nell'acqua. Dicono costi in America meno di un dollaro. Avere un mitra fra le mani non ci si sente più soli; è come se, a sparare, si fosse in dieci. E in fondo è così.

Mongoli – Così la gente chiama i russi che combattono a fianco dei tedeschi, anche se poi non sono affatto mongoli, ma sono soldati sovietici originari dell'Ucraina, del Caucaso, dell'Armenia, del Turkestan. Forse il primo ad indicarli con questo nome non è stato tanto colpito dai tratti del loro viso, quanto dalla crudeltà delle loro azioni. Più che soldati, infatti, sono predatori, ladri, stupratori, proprio come si dice siano stati i mongoli di Gengis Khan. La loro sorte, d'altronde, è già decisa: essi cadranno sotto i nostri colpi o sotto quelli dei tedeschi, se tenteranno di fuggire, oppure sotto quelli dei russi, se vivranno tanto da tornare in patria. La loro violenza senza limiti è fatta anche dalla consapevolezza di avere i giorni contati.

Montagna – Prima l'identificavamo con l'estate e la villeggiatura, l'inverno e i campi di sci. Era quasi un giocattolo, come il mare. Poi, un giorno, è diventata una scelta. Ed ora è la nostra casa, il nostro letto, il nostro precario rifugio; qualche volta la nostra prigionia, la nostra tomba. Altre volte, la più dolce e imprevedibile delle evasioni. Molti giurano che quando tutto sarà finito torneranno per viverci: perché qui hanno ammirato spettacoli e vissuto istanti intraducibili in parole.

Morte – Non se ne parla mai, ma è sempre con noi. Ciascuno si è immaginato la propria, lavorandovi intorno fin dal giorno in cui ha scelto

questa parte della barricata. È indispensabile possedere una morte, così come è indispensabile possedere un fucile, un paio di buone scarpe e qualche idea chiara in testa. Sarebbe una sorpresa troppo spiacevole trovarsela dinanzi, all'improvviso, senza essere preparati a riceverla. In ogni caso la si preferisce alle torture e la si augura improvvisa. Molti portano alla cintura una Sipe (bomba a mano N.d.R.) per essere certi di poter sfuggire alla prigionia. Ogni mattina riattaccandola alla cintura, uno pensa al ferro che gli dilanerà il ventre, e si abitua a questa fine. A poco a poco, tutti si abituano alla propria morte.

Mussolini – Non se parla che raramente. Lui non viene a sparare perciò non conta. È troppo lontano quasi astratto, perché si possa provare il desiderio di ucciderlo. A parlarne di continuo invece sono i più anziani, quelli che per un senso o per l'altro, hanno conti aperti con lui. Perché alcuni lo hanno conosciuto di persona, ed uno gli è stato anche amico quando Mussolini diceva di essere socialista. Essi sono gli unici a figurarsi le possibili morti di Mussolini e se ne hanno a male se noi avanziamo l'ipotesi che egli sfuggirà al castigo e che sarà trasferito in America dentro una gabbia di vetro, come un animale raro. Ai giovani, la sorte di Mussolini non interessa più di quella di Farinacci o di Graziani. Per essi, è come se fosse già morto. Il loro problema è quello di buttar fuori i tedeschi e i loro servitori, e di ripulire il Paese.

Neve – Com'è diversa da quella della nostra infanzia. Nessuno, allora, fabbricando palle di neve, avrebbe sospettato che può portare alla disperazione. Mentre scrivo siamo bloccati in cinque dentro una carbonaia: fuori c'è un metro e mezzo di neve, le piste sono sparite e il più vicino villaggio è a una decina di chilometri. Da due giorni non tocchiamo cibo. Domani dovremo deciderci ad uscire, anche se non avrà cessato di nevicare.

Nome di battaglia – Serve a mascherare la nostra identità e di rimando a tradire il nostro carattere. Esso rivela infatti le nostre ambizioni, o le nostre letture, oppure i limiti della nostra fantasia.

Notte – Ci sono notti brevissime e notti eterne. Quelle passate nei fossi della via Emilia, in attesa di una colonna, con le mani saldate allo Sten non finiscono mai. Le rare in cui puoi dormire durano un amen. «Una notte... ». Ciascuno di noi conserva il ricordo di una notte terribile.

Paga – Una volta, e fu l'ultima, al principio della estate, distribuirono trecento lire a ciascuno di noi. «Chi li manda questi soldi?» uno domandò. Il furiere rispose: «Non so, credo gli americani». Quegli allora ribatté: «Non siamo al servizio degli americani», e restituì i soldi. Alcuni lo imitarono.

Partigiani – Ce ne sono di tutti i tipi: comunisti e cattolici, socialisti e liberali, anarchici e trozkisti, giellisti e monarchici, leali e opportunisti, coraggiosi e vigliacchi, decisi e attendisti, generosi e scaltri, onesti e ladri, giovani e vecchi, eroi e doppiogiochisti, consapevoli e no, con scarpe e senza scarpe, vestiti come soldati e come pagliacci. Combattono una delle diecimila guerre che l'uomo ha scatenato su questa terra e pensano di essere dalla parte della ragione.

Paura – Chi dice di non averne è un bugiardo. Nessuno di noi può giurare che sarà vivo domani. O anche stasera.

Pianura – Ci andiamo spesso, ma come ladri, di notte. E ormai, abituati come siamo a vedere le cose dall'alto dei monti, abbiamo paura del suo orizzonte limitato e piatto- Un giorno l'attraverseremo con la luce del sole e sarà l'ultimo giorno di guerra.

Pippo – Con questo nome indichiamo l'aereo che vaga tutte le notti e lancia bombe a casaccio, su noi e sugli altri. Il suo non sembra un rumore di motori, ma l'ansito di un mostruoso animale. E fin che il battito delle sue ali non si si affievolisce tratteniamo il respiro.

Politica – I giovani non amano e non sanno farne. I più anziani la preferiscono alle azioni di guerra.

Ponti – In qualche valle non ne è rimasto uno. Li abbiamo fatti saltare tutti: quegli antichi in mattoni, quelli in pietra, quelli in ferro, quelli in cemento armato. Ma a che è servito? I tedeschi gettano un ponte in dieci ore. Quella che avremmo dovuto far saltare è la kommandantur.

Prete – Quello che sta con noi è l'umile e povero parroco di campagna. Gli alti prelati, in città, benedicono i gagliardetti delle "Brigate Nere".

Raffica – Una parola, come mitra, in cui si concentrano l'odio e la violenza. Una parola di questa guerra. La raffica, per eccellenza, è del mitra ed è breve, esce dalla canna corta senza strappi e qualche volta l'uomo che spara riesce a vedere negli occhi l'altro che insacca i colpi.

Rappresaglia – Un'invenzione degli "altri" che qualche volta siamo costretti ad adottare. Il mongolo Elia, sfuggito ai tedeschi e da noi graziato, ci suggerisce: «Se volete spaventare i tedeschi, decapitate i prigionieri e andate portate le loro teste davanti alle caserme della città » E ride quando nota il nostro imbarazzo, «Voi italiani – soggiunge, – siete capaci di uccidere soltanto per gelosia».

Repubblica – Una parola che può significare la parte avversa. Esempio: «Arriva la repubblica». Oppure una straordinaria confusione: «Che repubblica!». Chissà quanti anni occorreranno, da noi, perché riacquisti il suo vero significato.

Repubblicchini – Se ne stanno in città, preferibilmente al sicuro, con le scarpe lustre, il ciuffo fuori del berretto. Quando vengono in rastrellamento, si fanno precedere dai tedeschi. Quando le buscano, i tedeschi li tolgono dai

guai. Ci sono vari tipi di repubblicchini. I vecchi fascisti delle squadracce. Quelli che si ritengono disonorati dall'armistizio. I filotedeschi. Quelli che spasimano per le cause perse. Quelli che vanno sempre controcorrente. Quelli che desiderano semplicemente un'arma per sparare (ce ne sono molti anche dalla nostra parte). Quelli che sperano di arricchire. Quelli che hanno risposto ai bandi e che ora non trovano il coraggio di scappare. I razzisti. Gli spavalidi. Gli isterici. Gli stupidi. Quelli della "Muti" e delle "Brigate Nere" sono i più arrabbiati (e anche i più vigliacchi); quelli della "Decima" credono di appartenere ad un corpo scelto e amano dare spettacolo (aiutati dalle loro divise da operetta); agli alpini della "Monterosa" e ai bersaglieri dell'"Italia" hanno insegnato a combattere in Germania, in modo perfetto, ma la loro idea fissa è quella di scappare. Chi li ha battezzati "repubblicchini" meriterebbe una statua.

Non c'è espressione, infatti, che meglio dipinga la loro pochezza e viltà e goffaggine.

Scarpe – E il nostro dramma; si consumano in un amen. Chiediamo scusai ai morti se li spogliamo ma noi dobbiamo continuare a camminare e loro hanno finito.

Silenzio – C'è il silenzio della notte, che fa pensare all'inganno. C'è il silenzio dell'alba, che intristisce. Ma il più crudele è il silenzio che precede la raffica nell'imboscata.

Sipe – Quando scoppia, lancia intorno ottantaquattro schegge tutte uguali ottantaquattro cubetti di ghisa. Un maggiore della missione inglese, per non cadere prigioniero, si è buttato sopra una Sipe dopo aver tolto la sicurezza. Quasi tutti, adesso, appesa alla cinghia portano una Sipe.

Spia – Nel Paese in cui viviamo, diviso dalla guerra civile, tutti lo possono essere. Un tale che veniva da noi a mendicare pane, ha venduto per duecento

lire la vita di quindici nostri compagni. Per questo siamo spietati con le spie, anche a rischio di cadere in errori.

Tedeschi – Adesso, noi che ce li siamo trovati di fronte più volte, sappiamo che non sono invincibili. Ma le reclute si lasciano ancora impressionare da quella corta giacchetta, dalla forma dell'elmo, dagli stivaletti, dal modo di correre all'assalto. È consigliabile catturarne alcuni e tenerli all'accampamento, impiegandoli nei lavori più umili. Le reclute finiscono così per accorgersi che sono esseri umani, coraggiosi e vili come gli uomini di tutto il mondo

Vittorio Emanuele – Era piccolo col fascismo. Senza fascismo non è cresciuto di un pollice.

Volante – Non si sa chi abbia dato questo nome al piccolo gruppo di uomini che, agendo di sorpresa, attacca gli automezzi sulle grandi vie di comunicazione, fa saltare depositi e binari e, se occorre per uno scambio di prigionieri, preleva anche un generale tedesco dal suo stesso ufficio. Non è improbabile che a coniare questo termine sia stato uno che ha partecipato alla guerra di Spagna. È impressionante il bagaglio di esperienze, di nomi, di immagini, di tradizioni che ci viene da quella sfortunata guerra per la libertà.

Con questa voce terminava il dizionario, scritto con la stessa calligrafia rotonda, educata; si sarebbe detto di un insegnante elementare. Lo esaminammo in tutti gli angoli, ma non portava firma. Mancavano anche, nel testo, riferimenti personali che potessero aiutarci ad identificarne l'autore. L'unico era contenuto nella voce "Neve", che faceva cenno, in termini asciutti ma sufficientemente drammatici, alla sosta forzata nella carbonaia. Ma era un'indicazione troppo vaga. Fra il dicembre e il febbraio a moltissimi era accaduto di rimanere bloccati dalla neve per uno o più giorni; e c'erano parecchie centinaia di carbonaie scavate nella montagna. Constatammo, oltretutto, che questo riferimento doveva essere considerato come un'indicazione involontaria, con ogni probabilità l'effetto di un momentaneo turbamento. Soltanto nell'avvertire che si stava avvicinando la fine l'anonimo partigiano si era abbandonato a narrare i prima persona. Ma a questa debolezza aveva subito rimediato con un gesto che può essere soltanto suggerito dalla serenità e da una certa abitudine all'ordine. Trovammo infatti il foglietto con la voce "Neve" rimesso diligentemente al suo posto, fra la voce "Mussolini" e quella che riguarda la "Notte".

Il rastrellamento-massacro del monte Grappa

21-29 settembre 1944

di Catia Costanzo Boschieri

Il Grappa è un massiccio delle Prealpi venete – suddiviso fra le provincie di Vicenza, Treviso e Belluno – che raggiunge i 1775 metri di altezza.

È un monte isolato, delimitato a ovest dal fiume Brenta, a nord dalla piana di Feltre, a est dal fiume Piave e a sud dalla pianura veneta. Alle sue pendici si trovano numerose cittadine: tra queste Feltre, Possagno, Crespano e Bassano. In Italia il monte Grappa è famoso per gli eventi della prima guerra mondiale. Dopo Caporetto, infatti, diventò baluardo di difesa contro l'avanzare degli austriaci nella pianura veneta. In ricordo di quelle battaglie fu eretto, durante il fascismo, l'imponente ossario ai caduti.

Nella seconda guerra mondiale, invece, divenne teatro del **rastrellamento del Grappa - «Operazione Piave»** - di cui ora voglio parlare.

È questa una vicenda poco conosciuta anche in Veneto, ed è stata definita da Sergio Luzzatto, storico e giornalista del Corriere, *«la più sanguinosa azione militare antipartigiana che abbia avuto luogo durante i 20 mesi della guerra di liberazione» e «la più grave disfatta militare della Resistenza e di tutta la sua storia»*. Una vicenda che può essere messa sullo stesso piano di quelle che hanno interessato Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto.

È stata una disfatta militare e probabilmente per questo se ne è parlato poco, se non nell'immediato dopoguerra, quando furono celebrati i processi ai nazifascisti. Ma questi finirono assai presto nell'oblio...

Dal 1948 in poi, il ricordo di quel massacro si è limitato a commemorazioni celebrative e tutta la complessità di quell'evento è rimasta nascosta per oltre 50 anni negli atti processuali e nelle varie documentazioni sparsi negli archivi storici d'Italia e di mezza Europa.

Solo grazie agli storici Capovilla, Maistrello e Risidori, ora abbiamo un quadro complessivo e reale di quella tragedia: infatti, con un lavoro meticoloso e preciso di ricerca – aiutato qualche volta da colpi di fortuna – essi hanno ritrovato e confrontato documenti e dati inaspettati ricostruendo la verità storica.

Le forze partigiane presenti sul Grappa

In tutto, nel settembre del '44, vi erano sul monte circa 1200 partigiani senza artiglieria pesante. Essi erano dotati solo di moschetti, fucili e pistole, adatti a una tattica «mordi e fuggi» e con un potenziale di fuoco di 2 o 3 ore. Pochi anche i collegamenti radio.

Molti ragazzi (contadini, malgari) anche giovanissimi (15 o 16 anni) erano fuggiti dalle vallate per paura dei tedeschi e si erano uniti ai partigiani, ma erano disarmati e inesperti.

Le formazioni

- Brigata Italia libera «Campocroce»;
- Brigata Italia Libera «Archeson»;
- Brigata Matteotti con 500 uomini divisi in 3 battaglioni e un distaccamento mobile comandato da mio zio, sottotenente Antonio Boschieri «D'Artagnan»;
- 2 Battaglioni garibaldini della Brigata «Gramsci»;
- 40 carabinieri;
- militari britannici ed ex-prigionieri fuggiti dai campi di concentramento di Padova e Treviso dopo l'8 settembre.

Consiglio di guerra e pianificazione dell'assalto

I tedeschi e i fascisti, riuniti in un consiglio di guerra a Feltre il 10 settembre 1944, organizzarono l'assalto al Grappa – denominandolo «Operazione Piave». L'obiettivo era eliminare la presenza partigiana nella zona e mettere fine alle azioni di sabotaggio e agli attentati alle linee ferroviarie delle vallate del Piave e del Brenta, che ostacolavano il traffico da e per il fronte. A capo dell'operazione c'era il generale Brunner – capo delle SS delle province di Trento, Belluno e Bolzano, che erano considerate territorio tedesco.

Alle 5 di mattina del 21 settembre 1944 iniziò il rastrellamento con **8000** uomini disposti intorno alla montagna dei quali **5000** tedeschi e **3000** fascisti.

Questi ultimi erano: la legione M Tagliamento, comandata dal colonnello Zuccari; le Brigate nere di Vicenza; le Brigate nere di Treviso; la X MAS; il Corpo di Sicurezza trentino incorporato nell'esercito tedesco. Inoltre ucraini e cosacchi...

Questo per dire che la convinzione, diffusasi nel dopoguerra, che il rastrellamento fosse stato fatto dai tedeschi, è in realtà un grande falso storico.

I nazifascisti circondarono il Grappa con gruppi di militari specializzati in controguerriglia e dotati di cannoni da contraerea di 88 mm, i quali sparavano al minuto 20 proiettili (ognuno di essi conteneva ben 12 kg di esplosivo) a una distanza di 12 km.

Iniziarono a «martellare» e, in un'ora di fuoco continuo, distrussero le postazioni partigiane, seminando panico e scompiglio fra le formazioni.

Dopo quell'ora di bombardamento serrato, le forze nazifasciste strinsero la montagna da tutti i lati in una grande morsa e cominciarono l'attacco.

I partigiani esaurirono in breve tempo le munizioni a loro disposizione e alle ore 13 il comandante unico delle formazioni resistenti mandò ai battaglioni, tramite staffette, il seguente messaggio: *«Sono costretto a dare il sì salvi chi può»*.

Così, in poche ore, finì l'azione militare e iniziò il massacro.

I partigiani si ritirano in piccoli gruppi cercando di sfuggire ai rastrellatori. Alcuni furono uccisi subito (anche arsi vivi con i lanciafiamme), gli altri furono fucilati o impiccati in tutti i paesi che circondano il Grappa dopo violenze e torture. In quelle azioni efferate si distinsero per efficienza e crudeltà le SS italiane (fascisti specializzati con un corso di addestramento in una caserma vicino a Bassano del Grappa).

Tristemente famosi sono i 31 impiccati agli alberi del viale di Bassano del Grappa; fra di loro un ragazzo di 16 anni con handicap. Ma ci sono anche i 17 fucilati, sempre a Bassano; i 29 fucilati a Carpanè, i 4 fucilati e 2 impiccati di Arten di Fonzaso (uno di loro mio zio «D'Artagnan»); e altri e altri in ogni paese.

Dal paese di Quero un camion partiva pieno di prigionieri e in ogni paese dove transitava lasciava un condannato da impiccare come esempio di terrore per la popolazione. Il camion tornava vuoto.

Centinaia di persone, inoltre, furono deportate in campi di concentramento. Le malghe furono incendiate, paesi interi dati alle fiamme.

Migliaia e migliaia di capi di bestiame furono trasferiti in Germania per esservi macellati.

Perché i partigiani provarono a resistere e non fuggirono, non appena ebbero sentore dell'imminente rastrellamento?

- Giungevano notizie da più fronti, documentate anche da messaggi radio, che davano per imminente lo sbarco degli alleati a Venezia e che annunciavano l'incremento dei lanci di armi e cibo.

- Una errata previsione tattica: i partigiani non pensavano che le forze nemiche fossero in grado di circondare il Grappa, avendo questo un'area di 450 km quadrati.

Alla fine del massacro

Numero di vittime fra partigiani e civili

40 caduti in combattimento;

260 impiccati o fucilati (fra cui 4 donne di cui una incinta e ragazzini, contadini o malgari;

250 deportati che non hanno più fatto ritorno;

un numero non definito di persone inviate ai campi di lavoro della TODT in Italia.

Numero di vittime fra le forze nazifasciste

4 morti e 12 feriti della Tagliamento.

L'«Operazione Piave» si concluse il 29 settembre nella piazza a Bassano con un discorso tenuto dal federale «rastrellatore». Egli lanciò invettive contro i partigiani, accusandoli di essere stupratori di donne, e disse che erano stati sconfitti perché paurosi e incapaci. Quella lugubre serata ebbe termine con una sfarzosa cena in albergo e con una sfilata dei fascisti per le vie della città al canto di «Giovinezza».

La legione M Tagliamento e Giorgio Albertazzi

Nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia «Cino Moscatelli», a Varallo, è stata trovata la relazione dettagliata del tenente Pucci della M Tagliamento sull'esecuzione di 7 partigiani e di 3 soldati alleati senza processo. Nel documento, inoltre, egli fa un elenco preciso dei «banditi» uccisi e degli ufficiali presenti.

In quell'elenco compare il nome di **Giorgio Albertazzi**, giovane sottotenente della Tagliamento che comanda la seconda compagnia fucilieri. La sua compagnia partecipò allo scontro a fuoco con i partigiani in cui perse la vita il comandante dell'Italia libera, Ludovico Todesco: la sua morte, da sempre, era stata attribuita ad una pattuglia tedesca.

L'Albertazzi invece, in interviste occasionali, ha sempre negato di essere stato sul Grappa. Non ha mai risposto a e-mail o domande dirette fattegli dagli storici. Ha sempre detto «solamente» che i partigiani lui effettivamente li vide, ma li vide soprattutto scappare. Appariva abbastanza evidente, nelle sue parole, il tono offensivo.

Nel 2006 fu chiamato a presiedere il Premio Campiello a Venezia. Il giorno prima dell'insediamento delle giurie, il giornalista e storico Sergio Luzzatto scrisse un pungente articolo su Micromega, nel quale chiedeva ad Albertazzi una risposta definitiva sulla sua effettiva presenza sul monte Grappa e sulla sua partecipazione alla fucilazione dei partigiani e degli inglesi (trasgredendo tra l'altro la convenzione di Ginevra).

Luzzatto non ebbe risposta alcuna, ma il suo articolo evidentemente colpì nel segno, visto che Albertazzi rinunciò a far parte di quella giuria.

I processi

Nel 1946 si svolsero, nei tribunali di Vicenza, Belluno e Treviso, i processi nei confronti dei rastrellatori fascisti: fu comminata, oltre agli ergastoli, anche una condanna a morte, successivamente commutati in pene più lievi fino al completo rilascio dei condannati verso la metà degli anni Cinquanta. Ciò in virtù di grazie, amnistie e «attenuanti». Per fare un esempio, uno di quei fascisti (che aveva «inventato» un'efferata tortura con una catenina stretta e avvitata sempre di più sulla testa) negli anni Ottanta sarebbe stato un apprezzato operatore finanziario nel modenese.

Tutti gli incartamenti dei processi erano stati convogliati a Firenze. Solo nel 2006 sono stati ritrovati i faldoni che hanno chiarito le effettive responsabilità e soprattutto evidenziato tutte le impunità dei responsabili. Dei tedeschi, invece, nessuno fu mai neanche processato.

Il massacro del Grappa è quindi rimasto impunito.

Il monumento al Partigiano

Nel 1974, fu inaugurato sul Monte Grappa il monumento al Partigiano voluto, pensato e progettato da personaggi importanti della cultura e storia veneta.

Tra di essi:

il poeta **Andrea Zanzotto** ha scelto i testi che accompagnano il visitatore nel percorso che va dal cippo iniziale all'emozionante bronzo finale di Murer, attraverso il trincerone scavato nella roccia lungo 20 metri come 20 furono i mesi della guerra di Liberazione;

l'architetto **D'Avanzo** ha progettato l'opera;

lo scultore **Augusto Murer**, ha realizzato il bronzo.

Il monumento si trova sulla strada che porta a cima Grappa ed è un po' nascosto alla vista. La sua straordinaria bellezza è dovuta proprio alla sua fusione nel paesaggio circostante, teatro degli avvenimenti fin qui narrati.

È questo un luogo sacro per la memoria di quei tragici giorni ed è emozionante compiere quel percorso in silenzio, accompagnati dalle parole di Ungaretti e Quasimodo, mentre lo sguardo spazia giù nella pianura, fino al luccichio della laguna di Venezia e alle sfumate alture di Bologna...

Bibliografia

Lorenzo Capovilla, Federico Maistrello, *Assalto al Monte Grappa*, Istresco Edizioni, Treviso 2012

Federico Maistrello, *Processo ai fascisti del rastrellamento del Grappa*, Istresco Edizioni, Treviso 2004

Sonia Risidori, *Il massacro del Grappa*, Istrevi Edizioni, Vicenza 2007

Lorenzo Capovilla, Giancarlo De Santi, *Sui sentieri dei partigiani nel massiccio del Grappa*, Istresco Edizioni, Verona 2006

Damiano Rech, *A Nord del Grappa*, Isbrec, Belluno, 2005



IL RASTRELLAMENTO DEL MONTE GRAPPA

21 - 29 SETTEMBRE 1944

ANTONIO BOSCHIERI (1921 - 1944)

IL COMANDANTE D'ARTAGNAN

**UNA STORIA DI RESISTENZA per
IMMAGINI, OGGETTI, DOCUMENTI e PAROLE**



Antonio Boschieri *"Ragazzo"*

Nato a Biadene (Treviso) il 29-08-1921.

Partigiano sul Monte Grappa col nome di battaglia D'Artagnan.

Combattè nella Brigata G. Matteotti come comandante del battaglione Zecchin.

"Combattente freddo e deciso, amato e stimato dai compagni di lotta, partecipò a moltissime e pericolose missioni e azioni culminate nei tragici combattimenti del settembre 1944 durante il rastrellamento del Grappa da parte dei nazi-fascisti. Catturato, fu torturato a lungo ma non rinnegò le sue idee né tradì i suoi compagni."

(Livio Morello "Neri", Comandante della Brigata Matteotti)

Fu impiccato ad Arten di Feltre il 27 settembre del 1944.

Aveva 23 anni...

MONTE GRAPPA



Monumento al Partigiano e alla Resistenza



GIUSTIZIA

Corpo Volontari
della Libertà

A MORTE I FASCISTI
LIBERTÀ AI POPOLI

BRIGATA «G. MATEOTTI»



FIRMA DEL TITOLARE
Caduto in Artew il 26 Set. 1944.

Data d'iscrizione
dalla fondazione

BRIGATA «G. MATEOTTI»

TESSERA N. *479*

Rilasciata al Patriota *Boschieri*

Antonio

di *Giuseppe* Classe *1921*

apparte- { *Btg. Trosan*
nente al { gruppo

con carica di *Com. di BTG.*

Il Com. la Brigata

Sen
Il Com. la Brigata

RESISTENZA

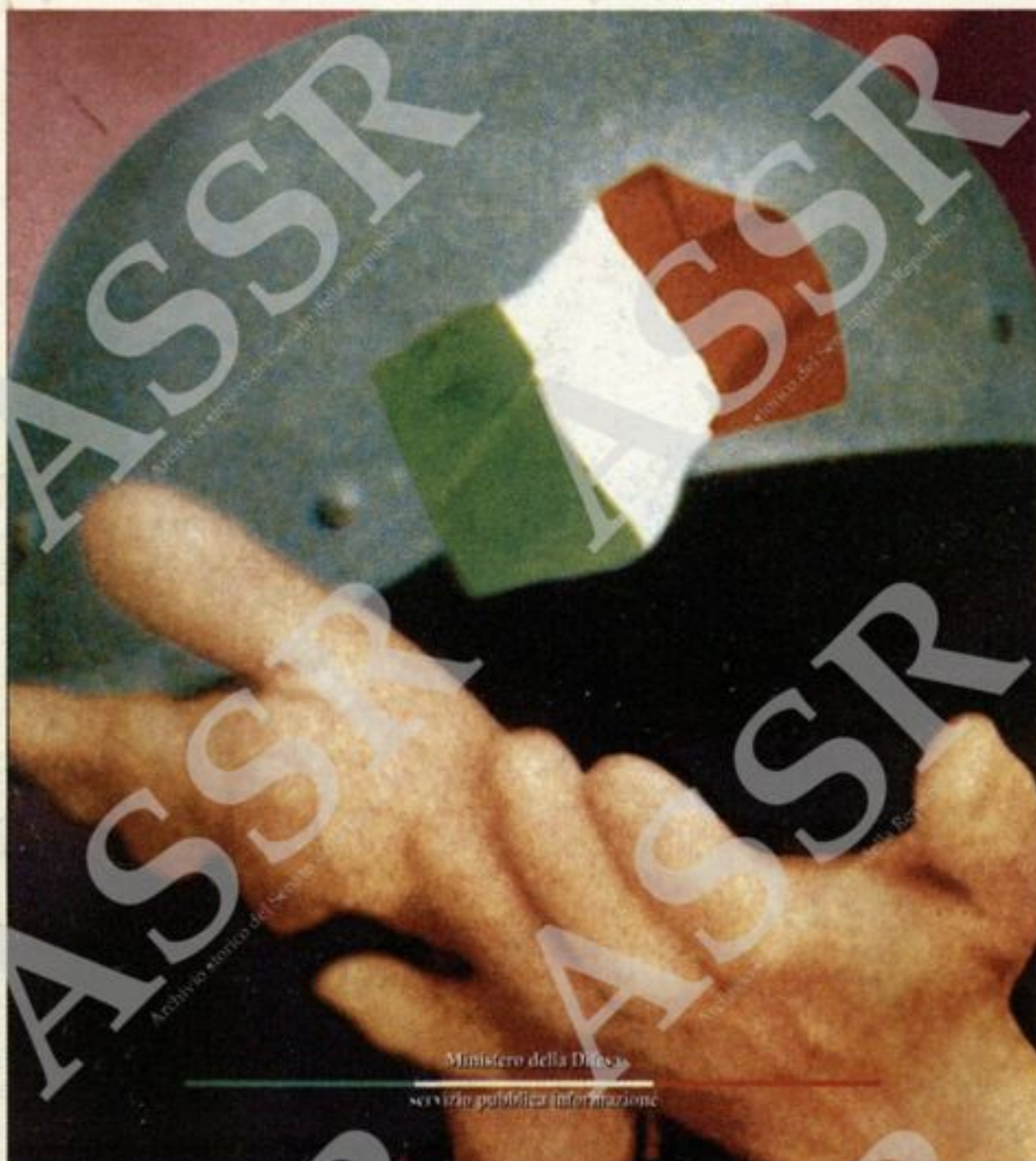
Ventotto pezzi per ricordare

PAOLO PETAZZI

■ MILANO. Ha esordito a Milano, in un lungo e intenso pomeriggio alla Scala, «Musica per la Resistenza 1995», una manifestazione che coinvolge 14 compositori, quattro complessi e vari solisti e che, dopo Milano e Reggio Emilia, si ripeterà in modo parzialmente diverso anche a Roma, Torino, Cagliari e nelle Marche a Vasto. Nel cinquantesimo della Liberazione il progetto coinvolge un numero così elevato di compositori (non tutti eseguiti in ogni sede) per testimoniare attraverso generazioni diverse che la nuova musica italiana è nata dalla cultura della Resistenza e non sarebbe stata pensabile al di fuori di questa, indipendentemente dalla grandissima varietà degli orientamenti stilistici e delle idee degli autori. Non è superfluo ricordarlo, soprattutto in tempi come questi, Luigi Pestalozza, artefice del progetto con la redazione della rivista *Musica/Realtà*, ha chiesto ai musicisti soltanto la disponibilità a dedicare alla Resistenza un pezzo di durata non superiore ai sei minuti (un limite che la maggior parte non ha accolto rigidamente). Ne è conseguita una estrema varietà di proposte, tutte lontane dal rischio di una sia pur nobile retorica celebrativa. Anzi, molti hanno semplicemente legato la dedica ideale alla Resistenza alle loro prospettive di lavoro attuali.

Così ad esempio Giacomo Manzoni, che da tempo pensa a un progetto teatrale da Artaud, si è per la prima volta accostato a testi dello scrittore francese nel bellissimo *Les hommes, la terre, les pierres*, per sei esecutori e nastro. I due brevi e incisivi frammenti scelti dal compositore sono registrati su nastro e si sentono sullo sfondo (o affiorano in primo piano): la voce non li canta e si fonde con gli strumenti. Così Manzoni crea una materia sonora dal colore originalissimo, con tensione coinvolgente.

Anche Aldo Clementio non si lega direttamente all'occasione nel tempo sospeso e nella sonorità incantata dei suoi due magistrali canonici per flauto, violino e pianoforte, né Sandro Gorli nell'inventivo virtuosismo delle sue *Cadenze* per violino solo; mentre Adriano Guarneri sceglie come testo una riflessione sulla Resistenza intonandola per soprano solo con coinvolgente intensità espressiva. A tragiche memorie di quegli anni si riferiscono il drammatico e incisivo *Souvenirs d'Italie* (1944) di Sylvano Bussotti e gli accenti funebri, di trattenuto dolore di *Dai calanchi di Sabbione* di Fabio Vacchi; mentre al ricordo di Dietrich Bonhoeffer si lega la severa asprezza di *Widerstand* di Dario Maggi. Un esempio di riferimento ideale indiretto era il percorso di *Allons* di Ivan Fedele dalla frantumazione ai limiti dell'afasia alla enunciazione della parola del titolo; ma c'era anche l'esplosione gioiosa, l'euforia del sentirsi liberi nelle luminose, felicissime *Fanfane* di Gabriele Manca. E c'era la sapiente compenetrazione di voce ed elettronica in *Non potè mai sfiorire* di Nicola Sani, la garbata eleganza di *Con l'antico canto* di Alessandro Solbiati, il procedere a zone contrastanti di *Krise eines Engels* di Lucia Ronchetti, la vocalità di Mauro Bonifacio, la tensione lirica di gabrio Taglietti e la severa ricerca di Alessandro Melchiorre. Non posso accennare a ognuno dei 28 pezziegrevolmente eseguiti alla Scala dai complessi Alter Ego diretto da Oscar Pizzo, Musica 20 diretto da Mauro Bonifacio e i solisti di Musica/Realtà, dai soprani Alda Cajello e Sonia Sigurtà, dal violinista Carlo Feige, dai pianisti Maria Grazia Bellocchio e Oscar Pizzo, né agli interventi di Luigi Pestalozza e Edoardo Sanguineti tra un gruppo di pezzi e l'altro. La presentazione in un solo pomeriggio di 28 pezzi non è la più adatta a valorizzarli e a farli imprimere nella memoria; ma è doveroso almeno citare Ennio Morricone, Sergio Lanza, Mauro Cardi, Maurizio Ferrari, Fabrizio Casti, Franco Oppo, Fausto Razzi, Walter Prati, Francesco Galante, Marco Betta e gli stranieri Volker Heyn, Claude Lemmers, Ramon Barce.



Ministero della Difesa

servizio pubblica informazione

COMUNE DI LEONESSA

DECORATO CON MEDAGLIA ARGENTO AL VALORE CIVILE

REGIONE LAZIO

**ISTITUTO COMPRENSIVO DI
SCUOLA MATERNA-ELEMENTARE E MEDIA STATALE
LEONESSA**

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE ITALIANE
MARTIRI CADUTI PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA
LEONESSA**

«Solo coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo»

COMITATO D'ONORE

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

SENATORE NICOLA MANCINO
PRESIDENTE DEL SENATO

ON. LUCIANO VIOLANTE
PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ON. ROMANO PRODI
PRESIDENTE CONSIGLIO DEI MINISTRI

ON. WALTER VELTRONI
VICE PRES. CONSIGLIO DEI MINISTRI

SENATORE LUIGI BERLINGUER
MINISTRO PUBBLICA ISTRUZIONE

SENATORE BENIAMINO ANDREATTA
MINISTRO DELLA DIFESA

ON. GIORGIO NAPOLITANO
MINISTRO DELL'INTERNO

AMBASCIATA CANADESE
ADDETTO MILITARE COLONNELLO L. A. VACHON

Dott. Ing. GIULIO RUSCONI CLERICI
MEDAGLIA D'ORO AL VALORE CIVILE
PRESIDENTE FONDAZIONE CARNEGIE PER
GLI ATTI DI EROISMO

SENATORE PAOLO EMILIO TAVIANI
PRESIDENTE NAZIONALE F.I.V.L.

SENATORE ARRIGO BOLDRINI
PRESIDENTE NAZIONALE A.N.P.I.

DOTT. GIOVANNI GIGLIOZZI
PRESIDENTE NAZIONALE A.N.F.I.M.

S.E. ARCIVESCOVO MONS. GIUSEPPE MANI
ORDINARIO MILITARE PER L'ITALIA

S.E. MONS. GIUSEPPE CHIARETTI
ARCIVESCOVO DI PERUGIA - CITTÀ DELLA PIEVE

S.E. MONS. GIUSEPPE MOLINARI
ARCIVESCOVO COADIUTORE DELL'AQUILA
AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI RIETI

MONS. PIETRO SANTINI
PRESIDENTE NAZIONALE ASSOCIAZIONE
CAPPELLANI MILITARI D'ITALIA

MONS. ANTONIO CONTE
CANCELLIERE VESCOVILE RIETI

MONS. GIOACCHINO BELLA
CAVALIERE DELL'ORDINE AL MERITO DEL-
LA REPUBBLICA ITALIANA

ON. PIETRO BADALONI
PRESIDENTE GIUNTA REGIONE LAZIO

ON. ANDREA FERRONI
V. PRESIDENTE AMMINISTRAZIONE PROV.LE

ON. MARZIO BERNARDINETTI
PRESIDENTE C.L.N. RIETI

GENERALE C.A. ENZO CLIMINTI

AVV. LEONARDO LEONARDI
PRES. PROV. ASS.NE CAMBATTENTI

PROF. LICIA ALONZI CARNICELLI
PRES. DIOCESANA AZIONE CATTOLICA

PROF. ADRIANA FALCONE
PRESIDE ISTITUTO COMPRENSIVO DI LEONESSA

PROF. ITALO CRISOSTOMI
SCULTORE

DOTT. PROC. PAOLO TRANCASSINI
SINDACO COMUNE DI LEONESSA

PROGRAMMA

ore 09.00 - Santuario S. Giuseppe
Santa messa in suffragio dei Caduti di tutte le guerre.

ore 09.45 - Piazza 7 aprile 1944
Raduno delle Autorità e della Cittadinanza.

ore 10.00 - Monumento - Sacrario
Deposizione di corone d'alloro.
Onoranze ai Caduti per la Patria.

ore 11.00 - Scuola Elementare Don C. Chiaretti
Cerimonia di inaugurazione del busto bronzeo.

Saluto:

- ♦ *del Preside dell'Istituto;*
- ♦ *del Sindaco di Leonessa;*
- ♦ *del Dr. Ascanio Spagnoletti Zeuli, capo della Segreteria Particolare del Sottosegretario di Stato, Senatore Carla Rocchi;*
- ♦ *Giorges de Canino, artista e poeta;*
- ♦ *dell'addetto militare Ambasciata Canadese Colonnello L.A. - Vachon*
- ♦ *S. E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve;*
- ♦ *di una rappresentanza degli alunni.*

Municipio di Leonessa: Fax 0746/923219

COMITATO D'ONORE

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

SENATORE NICOLA MANCINO
PRESIDENTE DEL SENATO

ON. LUCIANO VIOLANTE
PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ON. ROMANO PRODI
PRESIDENTE CONSIGLIO DEI MINISTRI

ON. WALTER VELTRONI
VICE PRES. CONSIGLIO DEI MINISTRI

SENATORE LUIGI BERLINGUER
MINISTRO PUBBLICA ISTRUZIONE

SENATORE BENIAMINO ANDREATTA
MINISTRO DELLA DIFESA

ON. GIORGIO NAPOLITANO
MINISTRO DELL'INTERNO

AMBASCIATA CANADESE
ADDETTO MILITARE COLONNELLO L. A. VACHON

Dott. Ing. GIULIO RUSCONI CLERICI
MEDAGLIA D'ORO AL VALORE CIVILE
PRESIDENTE FONDAZIONE CARNEGIE PER
GLI ATTI DI EROISMO

SENATORE PAOLO EMILIO TAVIANI
PRESIDENTE NAZIONALE F.I.V.L.

SENATORE ARRIGO BOLDRINI
PRESIDENTE NAZIONALE A.N.P.I.

DOTT. GIOVANNI GIGLIOZZI
PRESIDENTE NAZIONALE A.N.F.I.M.

S.E. ARCIVESCOVO MONS. GIUSEPPE MANI
ORDINARIO MILITARE PER L'ITALIA

S.E. MONS. GIUSEPPE CHIARETTI
ARCIVESCOVO DI PERUGIA - CITTÀ DELLA PIEVE

S.E. MONS. GIUSEPPE MOLINARI
ARCIVESCOVO COADIUTORE DELL'AQUILA
AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI RIETI

MONS. PIETRO SANTINI
PRESIDENTE NAZIONALE ASSOCIAZIONE
CAPPELLANI MILITARI D'ITALIA

MONS. ANTONIO CONTE
CANCELLIERE VESCOVILE RIETI

MONS. GIOACCHINO BELLA
CAVALIERE DELL'ORDINE AL MERITO DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

ON. PIETRO BADALONI
PRESIDENTE GIUNTA REGIONE LAZIO

ON. ANDREA FERRONI
V. PRESIDENTE AMMINISTRAZIONE PROV.LE

ON. MARZIO BERNARDINETTI
PRESIDENTE C.L.N. RIETI

GENERALE C.A. ENZO CLIMINTI

AVV. LEONARDO LEONARDI
PRES. PROV. ASS.NE CAMBATTENTI

PROF. LICIA ALONZI CARNICELLI
PRES. DIOCESANA AZIONE CATTOLICA

PROF. ADRIANA FALCONE
PRESIDE ISTITUTO COMPRENSIVO DI LEONESSA

PROF. ITALO CRISOSTOMI
SCULTORE

DOTT. PROC. PAOLO TRANCASSINI
SINDACO COMUNE DI LEONESSA

PROGRAMMA

ore 09.00 - Santuario S. Giuseppe
Santa messa in suffragio dei Caduti di tutte le guerre.

ore 09.45 - Piazza 7 aprile 1944
Raduno delle Autorità e della Cittadinanza.

ore 10.00 - Monumento - Sacrario
*Deposizione di corone d'alloro.
Onoranze ai Caduti per la Patria.*

ore 11.00 - Scuola Elementare Don C. Chiaretti
Cerimonia di inaugurazione del busto bronzeo.

Saluto:

- ♦ *del Preside dell'Istituto;*
- ♦ *del Sindaco di Leonessa;*
- ♦ *del Dr. Ascanio Spagnoletti Zeuli, capo della Segreteria Particolare del Sottosegretario di Stato, Senatore Carla Rocchi;*
- ♦ *Giorges de Canino, artista e poeta;*
- ♦ *dell'addetto militare Ambasciata Canadese Colonnello L.A. - Vachon*
- ♦ *S. E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve;*
- ♦ *di una rappresentanza degli alunni.*

Municipio di Leonessa: Fax 0746/923219



COMUNE DI LEONESSA

DECORATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR CIVILE
PROVINCIA DI RIETI

Saluto del Sindaco

I giovani di Leonessa e d'Italia non sanno cos'è la guerra e non sanno cos'è l'odio razziale; al contrario vivono nella libertà, nella uguaglianza e nella democrazia. È compito nostro, di tutti, che i nostri giovani continuino a vivere in questo mondo per sperare che essi stessi, poi contribuiscano a migliorarlo, eliminando quelle barriere, quelle disuguaglianze e quei focolai di odio che ancora alle soglie del 2000 sono presenti su questa terra.

Ed allora diventa importante non dimenticare e fare in modo che il dolore la sofferenza e l'estremo sacrificio di chi ha creduto in un mondo migliore, entri a far parte del bagaglio culturale di ognuno di noi: quella precisa coscienza di ciò che è stato, e monito per tutto quello che sarà.

Per questo ringrazio l'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri Caduti per la Libertà della Patria e lo scultore Crisostomi per questa opera, e per il suo significato: ogni figlio di Leonessa si chiederà d'oggi in poi chi era Don Concezio Chiaretti, e tutti gli altri Martiri di ogni tempo, ogni figlio di Leonessa imparerà ad ammirare non solo gli eroi effimeri di questa epoca ma anche quelli, umili semplici a volte sconosciuti, ma grandissimi che gli hanno regalato questa straordinaria Nazione.

IL SINDACO

(Dott. Proc. Paolo Trancassini)

Saluto della Preside

L'Istituto Comprensivo di Leonessa partecipa in maniera corale alle celebrazioni in memoria di Don Concezio Chiaretti, persona esemplare nel comportamento, retta nei pensieri e tesa ad alti ideali di libertà e di amore per il prossimo.

Un personaggio di così alte qualità, anche a distanza di tanti anni, continua ad essere un esempio positivo per i nostri ragazzi e la testimonianza che la vita va spesa nell'impegno e nella continua conquista della libertà e della pace

**“La pace è una stella che brilla ...
... è un raggio d'amore ...
... la guerra è morte ...
perchè la guerra?”**

Ecco come i nostri bambini nella loro semplicità avvertono e descrivono in versi la pace e sentono la bruttura e la insensatezza della guerra.

Quindi una riflessione sulla vita e sull'operato di Don Concezio è quanto mai opportuna ed ha significato che il busto del sacerdote sia posto nell'atrio della scuola elementare che porta il suo nome.

IL PRESIDE

(Prof.ssa Adriana Falcone)

AI CINQUANTUNO LEONESSANI
RIBELLI PER AMORE - MARTIRI DELLA LIBERTÀ
CHE NEL 1944
DONARONO LA VITA PER DIFENDERE LA LIBERTÀ DI TUTTI
E A COLUI CHE DEGNAMENTE LI RAPPRESENTA
DON CONCEZIO CHIARETTI
MEDAGLIA D'ORO AL MERITO DELLA RESISTENZA
CUI È INTITOLATA QUESTA SCUOLA
PERCHÈ SIA PALESTRA DI CIVICHE VIRTÙ

I CITTADINI
MAI DIMENTICHI DEL LORO SACRIFICIO
CON AFFETTO E GRATITUDINE
A PERENNE TESTIMONIANZA POSERO

IL SINDACO

(Don. Proc. Paolo Franceschi)

Epigrafe dettata da Mons. Giuseppe Chiaretti



BUSTO IN BRONZO DEL TENENTE CAPPELLANO
DON CONCEZIO CHIARETTI
FUCILATO DALLE S.S. NAZISTE IL 7 APRILE 1944

(OPERA DELLO SCULTORE ITALO CRISOSTOMI)

RIBELLI PER AMORE

“Ribelli” a Leonessa erano chiamati gli oppositori del regime nei giorni della disfatta: i giovani renitenti alla leva, i reduci dai fronti militari, gli uomini che si rifiutavano per le corvées al fronte o per i lavori in Germania. Tutta gente che al momento del pericolo si dette alla macchia, nascondendosi nei casali isolati o passando di “fossa in “fossa” tra Tilia e Terminillo o alle pendici del monte Cambio.

Anche Teresio Olivelli, un giovani di Azione Cattolica passato per le armi, fu ribelle: “ribelle per amore”, come scrisse in una sua preghiera.

A Leonessa non si ebbero “partigiani”, ma “ribelli, nel senso più alto e nobile della parola. L’epopea leonessana, non conobbe, le asprezze del dibattito ideologico e delle scelte politico-partitiche, mentre conobbe, e fortemente, la ribellione contro le prepotenze di ogni genere e l’anelito fortissimo alla libertà.

Per questo quando a Leonessa si parla di “partigiani” si incontra un certa diffidenza e si provoca silenzio. Chi visse quei giorni e quella veglia invernale, sa bene che la parola da tutti usata era l’altra: “ribelli”, ribelli per amore della vita e della libertà, con significato quasi sacro che unificava gli animi e li unifica ancora. Altra parola usata era “libertà: non è la stessa cosa di “democrazia”, perchè precede la democrazia e la sostanzia. Sa di rifiuto d’ogni costrizione, di rispetto della dignità della persona, di convivenza solidale e pacifica. Una democrazia senza questi valori non è vera democrazia. In nome della “libertà” e ad opera dei suoi “ribelli” s’ebbe a Leonessa, nei primi mesi del 1944, il primo territorio libero della nuova Italia democratica e repubblicana. Bisogna ricordarli questi “ribelli” che hanno segnato la nostra storia di popolo fiero che non sopporta prepotenze e che nella difesa del patrimonio tradizionale di idealità e di valori trova la forza di reagire e di compattarsi. La loro testimonianza è imperlata di sangue ed è degna d’essere ricordata e tramandata nel tempo, perchè coloro che non c’erano possano sapere e capire di quanto sangue grondi e quanto costi la loro attuale libertà; e sappiano amarla ed apprezzarla e difenderla, perchè la libertà è un dono fragilissimo, continuamente minato nella sua esistenza. È difficile conquistarlo, è facile perderlo.

È giusto e saggio, allora, porre cippi e monumenti e raccogliere frammenti di memorie perchè i giovani sappiano e capiscano: è in gioco il loro futuro di uomini liberi. Di quell’epopea civile, fatta anche epos religioso e contrassegnata dal sacrificio di 51 martiri, torniamo ancora a scrivere perchè nessuno dimentichi.

Morire alle tre del venerdì santo. Sapevano di religione e di storia i giustizieri tedeschi e italiani che il 7 aprile 1944 operarono una terribile mattanza anche a Leonessa, seminando terrore e lutto, perchè così voleva il dio della guerra. E terrore fu per la gente sobria e laboriosa dell’altipiano, che, dopo la parentesi invernale, stava preparandosi al nuovo sole e al lavoro primaverile nei campi: un terrore impregnato dal sangue di 23 figli del popolo, che non ebbero altra colpa se non quella di amare

la libertà senza odiare nessuno. Quei 23 tratti a sorte furono tutti noi: c'erano uomini di ogni età, classe sociale, grado di cultura, tendenze politiche, ruolo civico. . . Mancarono solo le donne e i bambini. Nel gioco delle parti dell'immane tragedia, alle donne toccò di versare lacrime come coefore abbrunate e di raccogliere grumi di sangue e di cervello, frammenti di una vita negata; ai ragazzi, di riempire di spavento i loro occhi ancora ignari e diventare precocemente adulti per aver troppo presto incontrato la ferocia della nostra aiuola terrestre. In quell'aprile del 1944 il popolo di Leonessa fu chiamato a riattualizzare, come in una *Oberammergau* appenninica, l'assassinio di un Giusto, avvenuto 1911 anni prima: e nessuno fu spettatore o semplice comparsa, ma attore che imparò la sua parte al di là di ogni finzione. E la morte fu morte, il pianto fu pianto, il sangue fu sangue, il trionfo della bestia apocalittica fu vero trionfo. In quell'oscuro carnaio di sangue innocente germinò però il fiore rosso della libertà, un fiore che a Leonessa è semre stato di casa, sin dalle antiche origini, e faceva idealmente bella mostra di sé insieme alle bianche giunchiglie, alle umili violette di siepe, alle bacche del biancospino.

Anche i nostri oppressori come quelli degli ebrei in Babilonia, vollero che cantassimo le nostre canzoni e celebrassimo i nostri riti, cui realmente parteciparono il giovedì santo, covando nel cuore il tradimento. Il giorno dopo tennero tribunale nel palazzo Mongalli, secondo gli ordini avuti, e, a condanna emessa, scortarono i condannati lungo la *via crucis* di via della Ripa sino ad un piccolo colle fuori delle mura della città e su quel Golgota li denudarono della loro voglia di vivere e li "crocifissero". Le donne, trattenute lontano dal luogo del supplizio, urlarono la loro impotenza e sentirono nelle loro carni le micidiali *dum dum* che spaccavano i crani e le viscere dei loro uomini. Successe, come nell'archetipo religioso, di venerdì, alle ore 15.00 del pomeriggio, quando Gesù di Nazaret, reclinato il capo, disse: "Tutto è compiuto!". La terra tremò, scesero le tenebre, la tenda del *Sancta Sanctorum* si squarciò nel mezzo, quasi per un urlo cosmico contro l'immane misfatto.

Anche a Leonessa ci fu un giovane Cristo di 27 anni, che vide rispettati a puntino parole e gesti del primo Cristo: udì il grido d'orrore della madre e delle altre pie donne, vide il cavallo bluastro dell'Apocalisse scalpitare sopra la sua Leonessa, sentì l'ultimo rantolo degli amici che avevano immolato la loro vita, alzò su tutti il braccio a benedire, pregò, perdonò, si offrì da credente e da uomo libero. Una scarica di colpi lo inchiodò alla sua croce di terra, forandogli petto e tempie.

Finita la tragica rappresentazione la ciurma dei sadici giustizieri si eclissò per recar morte altrove. Fecero però in tempo a vedere anch'essi il fiore rosso della libertà spuntare da quel carnaio: e fuggirono come dinanzi a un fantasma stregato.

Raccogliemmo con religiosa pietà corpi disfatti, mescolando lacrime a sangue. Trasportammo su scale a pioli quei corpi dilaniati nella grande aula di San Francesco, deponendoli come reliquie di martiri sulle predelle lignee d'ogni altare, coperti d'un lenzuolo bianco che ben presto si tinse anch'esso del colore della libertà e dell'amore.

In mezzo a tutti, più alto di tutti, come su un altare sacrificale, il giovane Cristo leonessano, sereno nella pace dei giusti.

Ancor oggi gli amici ricordano, a distanza di cinquant'anni, la sua voglia di vivere, il suo tratto sempre scherzoso ed esuberante, disponibile per ogni solidarietà, amante degli altri fino all'oblio di sé, capace di vibrare per i suoi ideali di prete e di uomo libero.

È l'eroe eponimo di questa singolare epopea leonessana, che noi superstiti abbiamo voluto onorare perchè non se ne perdesse il ricordo, ne rimanessero segni indelebili nei monumenti e memoria imperitura.

L'8 luglio 1959 s'ebbe, con decreto del Presidente della Repubblica, *medaglia d'argento* al valor civile per la città di Leonessa: *"Resisteva con intrepido coraggio allo straniero occupante in armi sul sacro suolo della patria, offrendo la vita di numerosi suoi figli per la causa della libertà"*.

Il 25 novembre 1944 s'ebbe dalla Fondazione Carnegie per gli atti di eroismo, *medaglia d'oro* al merito della Resistenza alla memoria di don Concezio Chiaretti: *"Fulgido esempio di alto senso di umana pietà e di incrollabile fede cristiana"*.

Sono riconoscimenti e onori postumi che vanno a tutti indistintamente i 23 eroi della mattanza del venerdì santo e a tutte le 51 vittime dell'epopea leonessana del 1943-1944, tutti egualmente martiri della libertà. Continua in essi la generosità della stirpe leonessana che nella guerra del 1915-1918 aveva già visto morire al fronte, per l'unità d'Italia, ben 161 suoi figli, tra cui un umile fante di Sala, Costantino Palmieri, decorato con due medaglie d'oro e una d'argento.

GIUSEPPE CHIARETTI

DON CONCEZIO SEMINARISTA
PRESSO L'ISTITUTO
DEI PADRI SCOLOPI
DI SAN GIUSEPPE COLASANZIO



CRISOSTOMI CANTORE DI LEONESSA

Non è di troppo affermare che Leonessa è la patria adottiva dello scultore Italo Crisostomi, non solo per lo stretto legame determinatosi in seguito alle significative frequentazioni del luogo - prima il disperato tempo dello sfollamento per gli eventi bellici della seconda guerra mondiale, poi i lunghi anni di insegnamento presso la scuola media locale - ma anche e soprattutto perchè Leonessa ha colto il valore intrinseco dell'artista dotandosi di alcune sue opere che testimonieranno alla posterità un tale profondo legame di vita, di lavoro e di intensa ispirazione. Scrivo queste cose conoscendo l'uomo e l'artista come pochi altri ed amando come lui la nobile città di Leonessa. Nessuna occasione mi è più propizia di questa per dichiarare, senza tema di smentita, che la sensibilità leonessana verso un artista che si annovera fra i pochissimi espressi in questo secolo nella nostra terra non ha riscontro nella patria effettiva, vale a dire Rieti, dove avemmo i natali nello stesso quartiere: perchè Rieti non ha saputo ugualmente beneficiare del fortunato passaggio esistenziale di un figlio eletto per virtù morali, capace, come quei pochi cui dianzi mi riferivo, di tracciare nei segni dell'arte la testimonianza indistruttibile della propria rara valenza umana.

Con il busto a ricordo dell'alpino Don Chiaretti, Leonessa si regala la terza presenza dell'opera di Crisostomi.

La prima data circa quindici anni or sono, nell'occasione del gemellaggio con Gonesse, e si ammira a Palazzo Mongalli, sede della municipalità: una allegoria di grande forza plastica giocata sulla grazia vigorosa di due nudi maschili.

La seconda, più recente, è collocata alle spalle dell'altar maggiore del Santuario di San Giuseppe da Leonessa e ricorda l'ultima benedizione impartita dal Santo alla propria città: il gesto benedicente del grande fraticello si leva nel mezzo dei tratti più eloquenti del centro montano, risaltandone i profili storici e l'energica presenza umana. Ora è il momento del busto del giovane Tenente cappellano del Nono Alpini, già conosciuto dallo scultore nella prima adolescenza, tragicamente caduto nella rappresaglia tedesca del 7 aprile 1944: un lavoro condotto sulla scia di incancellabili ricordi adolescenziali, quando l'artista assistette attonito ad un'alba di sangue che è pagina di eroico sacrificio e di alta idealità verso la costruzione dei grandi valori sociali sui quali poggia l'intera realtà nazionale.

Così Crisostomi ha colto nella scultura tre momenti fondamentali della storia leonessana: la nascita, la santità ed il sacrificio, lode all'amore verso questi territori di montagna, a memoria delle generazioni venture. Può ben essere orgogliosa Leonessa di tanto figlio e delle sue testimonianze artistiche.

Orgoglio che fa parte del suo retaggio, se è vero che le opere di oggi vanno ad aggiungersi alle tante preziosità stratificatesi attraverso i secoli e che fanno di Leonessa, architettonicamente ed artisticamente, un centro di pregio assoluto.

Se l'artista vi lascia la sua opera, compete alle generazioni di oggi e di domani saperne conservare immutato, ulteriormente arricchito, il patrimonio di memorie che s'è andato aggregando mai indulgendo alla pochezza delle mode ed agli abbagli delle dialettiche passeggiere.

GIUSEPPE ROSATI

LA COMMITTENZA E LA RIVISITAZIONE NEI LUOGHI DELLA MEMORIA

È passato del tempo da quando incontrai l'Architetto ed amico Santucci, che durante una visita nel mio studio mi accennò che avrebbe desiderato farmi realizzare un busto in bronzo, ma non si pronunciò sul personaggio da effigiare.

Trascorso un certo periodo di tempo, nuovamente ci siamo incontrati con l'amico Santucci e Vitaliano Felici, quest'ultimo rappresentante dell'Associazione Nazionale tra le Famiglie Italiane dei Martiri Caduti per la Libertà della Patria Comitato Regionale Roma-Lazio.

E in questo nuovo incontro si parlò del personaggio da raffigurare nel bronzo. Non nascondo la mia emozione: subito il pensiero affonda e sprofonda nei ricordi della mia adolescenza trascorsa a Leonessa durante la seconda Guerra Mondiale, ricordi sopiti dal tempo, ma mai cancellati dalla mia memoria, di quei fatti tragici e luttuosi, ricordi stratificati nella mia giovane esistenza, lunghi silenzi rotti da spari, urla di madri.

La macchina dei ricordi si affretta man mano che inizio i primi studi sull'uomo, sul sacerdote, sulla persona amica, sull'eroe che si sacrifica in nome della libertà insieme ad altre 22 vittime.

Ancora oggi, a distanza di circa mezzo secolo, ricordo quando si sciava là (nel "campo di Toto"), dove si doveva compiere il suo estremo sacrificio. Sacrificio: un termine che cerco ancora e sempre di spiegarmi nella sua complessa dimensione, ma non riesco a trovare risposte. Sacrificio - barbarie - distruzione: elementi che si pongono in antitesi con le alte capacità dell'uomo. In questo breve ricordo non vorrei sostituirmi agli storici, che tanto hanno già scritto su questa grande tragedia umana che colpì Leonessa e tante altre contrade italiane.

Inizio dell'opera. Ore di riflessione mentre plasmo la creta paziente: è un continuo intrecciarsi di immagini alla spasmodica ricerca di fissare quei caratteri della somiglianza che spesso non sono sufficienti ad interpretare e a scrutare nel profondo del soggetto, caratteristiche indispensabili nella ritrattistica, dove deve emergere con estrema chiarezza l'uomo e l'eroe.

I giorni trascorrono veloci, troppo veloci. Vorrei rimanere di più in compagnia dei miei ricordi e dell'amico.

Pause di riflessione: è un continuo osservare attraverso la lente tre vecchie foto ingiallite dal tempo ed ingrandimenti sfocati. I ricordi si fanno sempre più nitidi nella mia memoria: chi avrebbe mai pensato che un giorno lontano avrei dovuto fissare nel bronzo, io fanciullo, lui l'uomo, il sacerdote, lo

sportivo che in più occasioni siamo stati vicini sui campi da sci ed alla sera nel Santuario di S. Giuseppe per la benedizione. Sono i misteri che avvolgono e tracciano la vita dell'uomo e dell'artista.

La creta comincia a prendere forma: i primi segni della fierezza dell'uomo - eroe, i primi accenni alla sua serenità di spirito, che traspare nella sua interezza.

Di nuovo una pausa: è giunto il momento di definire se lasciare i paramenti che distinguono il giovane sacerdote, oppure rappresentarlo in divisa di Alpino, divisa che indossò nella veste di giovane Tenente Cappellano del Nono Alpini.

La scelta è fatta. Ormai l'Ufficiale è definito, l'opera mi soddisfa e mi inorgoglisce pensare che trasmetterò le sembianze dell'uomo che si eleva a così alti valori umani, effigiate nella materia duttile ma duratura del bronzo, alle nuove generazioni, affinché ricordino lungamente nel tempo quanti uomini seppero sacrificarsi per grandi ed indefinibili valori, in una parola per la libertà dell'uomo e dello spirito.

ITALO CRISOSTOMI

P.M. 16 li 6 Aprile 1943-XXIX

OGGETTO: " Relazione mensile attività Cappellano militare. "

AL SIGNORE CAPPELLANO CAPO DELL'ARMATA
e per conoscenza:

COMANDO MAI ARMATA
UFFICIO CAPPELLANO

AL COMANDO XXXIX° BATT. COMPLEMENTI ALPINI

P.M. 16 5.4.43

948

C. Ag. S.	C. Ag. M.	Prima

Sono ormai due mesi compiuti che svolgo la mia attività sacerdotale come cappellano militare nel XXXIX° Battaglione Complementi del 9° Regg. Alpini, e sebbene giovane nel mio ministero ed ignaro di vita militare, dopo leninevitabili difficoltà incontrate nell'inizio della mia nuova missione, posso dire oggi di essermi già abbastanza impraticato. = Sono giunto col mio Battaglione nella zona P.M. 16 il 4 Marzo u.s. e dopo di essere stati attendati in località X dove la domenica 7 celebrai la S. Messa per l'ultima volta a tutti gli uomini riuniti insieme, ripartimmo il lunedì seguente per la zona da noi oggi occupata. Ora i miei alpini si trovano tutti divisi per plotoni e squadre in numero di 16 in un percorso di litorale di circa Km. 70. = Una nuova difficoltà per me, sostituito a vederli sempre tutti riuniti. = Tuttavia, pur avendo nessun mezzo a disposizione, ho cominciato subito il turno delle visite alle varie Compagnie, celebrando ai nuclei più numerosi la domenica, mentre nei giorni feriali ho approfittato per i nuclei meno numerosi, intrattenendomi con essi per il resto della giornata. = Mi dispiace che la domenica troppi uomini restano senza la S. Messa, perchè non mi è possibile trasportarmi da una Compagnia all'altra, appunto perchè privo di mezzo di trasporto. = Solo domenica 28 u.s. mi fu possibile binare per aver potuto usare di una moto-furgoncino, ma per due squadre della stessa Compagnia. Con tutto ciò però, fino ad oggi, se eccettuata una squadra, sono riuscito a visitare tutti i miei alpini. Ogni visita che loro ho fatto è stata per me una grande soddisfazione. Sebbene già sia stato Superiore ed insegnante nel mio Seminario Diocesano di Rieti, mai come oggi ho sperimentato quel senso di paternità spirituale che deriva al Sacerdote dalla sua Missione divina. Perchè mi son sempre intrattenuto in mezzo ai miei uomini in un grande spirito di cordialità veramente intima e me ne sono prova tutte le confidenze di carattere morale e materiale che da essi ho ricevuto nei vari incontri. = Ho così preparato un po' anche per il precetto Pasquale e confido assai che la grazia del Signore voglia benedire e fecondare la mia povera opera e sostenere colla Sua grazia tutte queste anime che Egli mi ha voluto affidate.

A titolo d'informazione faccio infine presente che nella zona del mio battaglione vi sono moltissimi altri soldati, specialmente artiglieri, aggregati e non aggregati, spesso d'istanti assai e fuori mano dalle squadre degli alpini. Però il possibile per estendere anche ad essi la mia attività. Faccio però presente che per un servizio un po' regolare sarebbe necessario un mezzo di trasporto, fosse pure una moto. Altrimenti ci saranno sempre degli uomini che assai raramente potranno avere la soddisfazione di servirsi del cappellano ed ascoltare la S. Messa.

Sempre ai Vostri ordini, porgo i migliori ossequi e chiedo la S. Benedizione. =

IL CAPPELLANO MILITARE
DVL XXXIX° BATT. COMPLEMENTI ALPINI
- Chiaretti Concezio -

confermato al marchese

81
ALL'UFFICIO DEL 1° PRIMO CAPELLANO MILITARE CAPO
(Comando 4^a Armata)

e per conoscenza

AL COMANDO XXXIX BATTAGLIONE COMPLEMENTI ALPINI

P M 1

S E D E

Il Capitano

Con un pò di ritardo dò la mia relazione mensile, Però ancora non mi é possibile darla sotto forma di diario, essendo venuto a conoscenza di detta norma già a mese inoltrato. Anzi devo fin d'ora far presente che anche per il mese di maggio sarà così, non essendo, stato ancora possibile di provvedermi di un registro. Il mio Comando però mi metterà a disposizione quanto prima e con Giugno comincerò quindi il mio diario regolare secondo le norme del Sig. Cappellano Capo.-

In questo mese di Aprile, più che in marzo, ho potuto essere in stretto contatto dei vari distaccamenti. Li ho visitati tutti una volta, ed alcuni due o tre volte. Nella breve morale che quasi sempre ho tenuta, mi son preoccupato di disporre ~~ma~~ gli animi dei soldati al Precetto Pasquale. Ne ho ricordato il dovere, la convenienza, soprattutto unendosi ai propri cari lontani.-

Non ho lasciato occasione senza cercare di sostenere il morale. Sono inevitabili a volte lamentele per un motivo o l'altro, e più di una volta ho potuto aiutarli riferendone ai vari Comandi di Compagnia, in verità sempre benevoli. Ho potuto ottenere anche delle brevi licenze per militari, che avevano a casa interessi urgenti, non ultimo quello riguardante la condotta della sposa. In genere li ho trovati però sempre abbastanza animati e ben disposti verso i Superiori e i loro ordini. Mi consta anche, che mantengono fede alle loro pratiche di pietà e in più di una squadra, dai singoli, o da tutti insieme, si recita il S. Rosario. Molti mi han chiesto la coroncina e cercherò di procurarne quanto prima.

Ho già cominciato il turno ai vari gruppi per il compimento del Precetto Pasquale con grande soddisfazione dei soldati ed anche mia. Ne darò relazione a suo tempo.

Per il resto, nessuna novità in questo mese. Nella relazione di maggio darò il resoconto del lavoro per il Precetto Pasquale e del programma di attività, per quanto possibile regolare presso ogni reparto, compresi gli aggregati, dando l'elenco di tutti i reparti in mia cura, secondo le ultime disposizioni del Sig. Cappellano Capo.

Con Stima

IL CAPELLANO MILITARE
(Ten. Chiaretti Don Godezio)

P.M. 16 20 maggio 943 XXI.

COMANDO 4 ^a ARMATA	
N. 16-5-43	
2111	Spiegazione

**A tutti i preti
impegnati o coinvolti
nella Resistenza**

Nessun'altra guerra
ha talmente meritato il nome di "Guerra Mondiale".
Essa fu pure totale,
infatti non è possibile dimenticare
che alle operazioni militari terrestri
si aggiunsero combattimenti aerei e navali
in tutti i cieli e i mari del globo.
Intere città furono soggette a distruzioni impietose
che immersero
popolazioni terrorizzate nell'angoscia e
nella miseria.
Roma stessa fu minacciata
e l'intervento di papa Pio XII evitò all'Urbe
di diventare un campo di battaglia.
Ecco il buio quadro degli avvenimenti
dei quali oggi facciamo memoria.
Questi fatti provocarono
la morte di cinquantacinque milioni di persone,
lasciarono i vincitori divisi
e l'Europa da ricostruire . . .

**(Giovanni Paolo II:
dalla lettera apostolica,
in occasione
del 50° anniversario
dell'inizio
della seconda guerra mondiale)**

Al Capo della Provincia di Rieti

«Nella mia qualità di Vescovo e quindi di Padre e Pastore di tutti i fedeli della Diocesi di Rieti, affidati dal Vicario di Cristo alle mie cure spirituali, mi permetto di accluderVi copia del “*Comunicato*” dell’Episcopato della Venezia Giulia riguardante l’ora presente. Vi dichiaro che sottoscrivo pienamente e faccio mio il “*Comunicato*” in parola, ch’è in tutto secondo i principi imprescindibili della morale cattolica e gl’insegnamenti della santa Madre Chiesa Romana.

Per parte mia Vi rivolgo tre domande:

1. -Perchè nelle esecuzioni capitali i condannati non poterono avere il Sacerdote cattolico?
2. -Perchè i bimbi furono uccisi alla stessa stregua delle persone adulte? Che forse la loro innocenza doveva essere punita?
- 3.- Perchè le salme di coloro che furono sottoposti alla pena capitale non possono essere sepolte nel Camposanto, secondo il rito cattolico, mentre da tutti i popoli è ammesso che «oltre il rogo non vive ira nemica»?

Tengo poi sepolta nel cuore, versando tutte le mie lagrime innanzi l’altare di Dio, un’altra cosa che Voi ben potete immaginare.

+ BENIGNO LUCIANO MIGLIORINI
Vescovo

Rieti, li 14 aprile 1944

L’ultima parte della lettera del Vescovo al Capo della Provincia alludeva all’uccisione del giovane Sacerdote di Leonessa Don Concezio Chiaretti, il Venerdì Santo 7 aprile, della cui uccisione non gli era stato possibile conoscere i particolari per le difficoltà delle comunicazioni, rese impossibili in quei giorni di terrore.

DON CONCEZIO CHIARETTI

Sui muri diroccati di una delle case sul Piave, durante la sanguinosa prima guerra mondiale, uno sconosciuto ha lasciato scritto: "Chi per la Patria muore / Vissuto è assai".

Questo detto può bene applicarsi anche al nostro valoroso don Concezio Chiaretti. Un'amore viscerale verso la Patria lo ha sentito fin dalla prima infanzia, quando lontano da essa ancora bambino i genitori gli parlavano dell'Italia. Ritornato fanciullo in Patria sentì la vocazione al sacerdozio e si fece prete. Ordinato sacerdote a Leonessa dal Vescovo Mons. Felice Bonomini Amministratore Apostolico di Rieti Vescovo di Terni il 13 luglio 1941 il 2 gennaio 1943 fu chiamato alle armi e assegnato al 39° Battaglione del nono Alpini, partendo da Gorizia per il fronte francese. Anche da soldato si possono servire i fratelli richiamandoli a considerare l'amore di Dio verso l'umanità e il rispetto che ciascuno deve avere verso la persona umana. La caduta del fascismo del 25 luglio 1943 portò l'Italia a chiedere e ad ottenere dagli alleati l'armistizio incondizionato con il conseguente sbandò e sfascio dell'esercito italiano impegnato sui vari fronti: dall'Africa alle isole dell'Egeo, dai Balcani alla Francia. In quei momenti di confusione generale qual'era la Patria da amare e da servire e chi erano i veri nemici di essa?

Il caos dei mesi di luglio e settembre trova Don Concezio in famiglia, per curarsi: non è stato mai un fisico pieno di salute.

Con l'armistizio in Italia le cose si sono sovvertite: gli alleati, prima da combattere, sono diventati benefattori del popolo italiano; i tedeschi con i quali si era intrapresa la guerra, sono attualmente i nemici da avversare.

Don Concezio, come sacerdote sente il bisogno di occuparsi dei perseguitati politici, dei diseredati e questo suo aprirsi alle necessità degli altri lo espone alla attenzione degli occupanti che seguono il suo operare con sospetto.

Leonessa è stata privata dei suoi due parroci: don Pio e don Guido arrestati e trattenuti a Rieti proprio durante la settimana Santa del 1944 in cui si erano verificati gravi lutti specie a Cumulata.

Unico sacerdote rimasto a Leonessa era don Concezio che da solo portava avanti le funzioni religiose nelle due parrocchie rimaste prive del loro Parroco.

- La gravità della situazione chiedeva a don Concezio il supremo sacrificio. Incoscientemente si era preparato con la celebrazione liturgica della morte del Signore a immolare la sua giovane vita, perchè la Patria anche dal suo sacrificio potesse ritrovare concordia, tranquillità e pace.

E per la concordia e per la pace della Patria don Concezio immolava la sua giovane vita alle ore 15 del Venerdì Santo 7 aprile 1944, il momento stesso in cui la Chiesa universale ricordava il Sacrificio di Cristo morto per la salvezza del mondo intero.

ANTONIO CONTE

BREVE MEMORIA STORICA

Bella e vigorosa figura di Alpino, Don Concezio Chiaretti, Tenente Cappellano del 39° Battaglione del Nono Alpini della Divisione Julia, prima a Gorizia, poi in Francia. Nato a Chatbon nel Canada il 7 luglio 1917 da genitori emigranti, tornò bambino con loro a Leonessa e dopo aver studiato nel Seminario di Assisi fu ordinato Sacerdote il 13 luglio 1941 e nominato Vice Rettore e insegnante del Seminario Vescovile di Rieti. Da qui scriveva all'Ordinariato Militare per chiedere di poter assistere spiritualmente gli Alpini in Russia. Venne chiamato in servizio il 2 gennaio 1943 e seppe compiere magnificamente il suo dovere. Avverso alla guerra e alla alleanza tedesca, restò fedele alla disciplina ma, scoppiata la crisi del 25 luglio e tornato in famiglia per malattia, non esitò, appena riprese le forze a darsi al movimento della Resistenza.

Fu fondatore e presidente del Comitato di Liberazione di Leonessa.

Si prodigò nell'opera di pacificazione tra i contrapposti schieramenti, mentre tutte le sue giovanili energie vennero spese nel soccorrere ovunque i bisognosi, nel dare accoglienza e assistenza ai prigionieri fuggiti dai campi di concentramento; ai profughi, agli internati di ogni nazionalità; nel dare il cristiano conforto ai sofferenti, ai diseredati, ai perseguitati. Era diventato l'amico e il confidente di quanti avevano sofferto e soffrivano per le persecuzioni dei tedeschi e dei fascisti e per tutti aveva una parola e un aiuto.

Ottimo sacerdote, aveva imparzialmente prestato assistenza anche ai fascisti che se ne fossero trovati in bisogno. Resta memorabile il caso di sette ex esponenti del locale fascio che furono arrestati il 14 marzo 1944 dai partigiani di Terni e portati al Comando di Cascia; egli si recò con loro e lo stesso giorno li restituisce alle famiglie trepidanti.

Un capitano tedesco, facendo visita al Vescovo di Rieti Monsignore Benigno Luciano Migliorini gli segnalò Don Concezio che il 25 febbraio 1944 aveva salvato da sicura morte tre militi fascisti che erano stati catturati dai patrioti a Villa Lucci e accusati come spie. Anche il console della milizia e il capo della provincia, tutt'altro che estraneo ai fatti di sangue di Leonessa, espressero al Vescovo il loro elogio per l'altruismo di questo prete animoso, che pur sospettavano in relazione con i ribelli.

I due parroci di Leonessa Don Pio Palla, della Diocesi di Rieti e Don Guido Rosini della Diocesi di Spoleto erano stati trasferiti e incarcerati a Rieti dai militi del battaglione O.P. (ordine pubblico) a disposizione del comando tedesco, accusati di essere "badogliani" e in attesa di fucilazione dalla quale scamparono solo per il deciso intervento del Vescovo Migliorini.

A Leonessa era rimasto Don Concezio; alle ore 11 del 7 aprile 1944 arrivò un grosso plotone di S.S. tedesche e italiane al comando di un ufficiale, provenienti dalla frazione di Cumulata dove la notte precedente avevano fucilato 12 persone, altre tre

nei pressi di Ponteriovalle, guidato da una sciagurata giovane che additava le perone da catturare in base ad un elenco in mano a un tenente delle S.S. Fra queste Don Concezio Chiaretti che fu preso mentre usciva dalla Chiesa di S. Giuseppe. In breve altri 22 uomini sono catturati e ammassati sulla piazza principale di Leonesa, dinanzi al negozio del Cav. Palla all'angolo della Piazza con il Corso. Don Concezio recita il breviario e dinanzi alla sua calma anche gli altri si mantengono relativamente tranquilli, pensando che tutto si sarebbe risolto in un interrogatorio a Rieti come avvenuto altre volte.

Alle ore 14 i prigionieri sono fatti salire in Municipio, dove vengono derubati dei portafogli e cose di valore.

Dal Municipio gli infelici, ignari della propria sorte, sono fatti discendere e condotti presso la cabina elettrica fuori le mura del paese. Pensavano che doveva sopraggiungere un autocarro a rilevarli, invece alle 15 precise, nell'ora sacra della morte di Nostro Signore Gesù Cristo, un colpo di rivoltella dà il segnale della loro orribile immolazione. Viene fatto avanzare, su una piccola altura visibile da tutto il paese, un primo gruppo di cinque detenuti. Don Concezio fa appena in tempo di mandare loro un segno di Assoluzione che una scarica di mitragliatrice li abbatte. «*Eco vos absolvo a peccatis vestris in nomine Patris et Filii et Spiritus Santi*». — «*Io vi assolvo dai vostri peccati nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo*».

A questo punto Don Concezio e il Commissario Prefettizio al Comune, Maggiore medico dott. Ugo Tavani tentarono di farsi avanti per parlare, ma vennero percossi con il calcio dei fucili. Don Concezio, allora, fattosi ormai certo della sorte che lo aspettava, incominciò a confortare e ad assolvere gli altri suoi compagni di sventura che si erano stretti intorno a lui. Tutta Leonesa, si può dire, era presente alla raccapricciante tragedia, perchè il luogo dell'esecuzione è esposto al suo sguardo. Viene fatto avanzare il secondo gruppo di altri cinque, con in testa Don Concezio e il Commissario dott. Tavani. Don Concezio imparte ancora l'Assoluzione ai morituri, s'inginocchia a terra in atto di chiedere per se stesso perdono a Dio. Le S.S. lo fanno alzare a calci, il Sacerdote intrepido tracciò un gran segno di Croce benedicendo le salme dei Caduti i compagni prossimi a cadere, e benedire la città loro. «*Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Santix descendat super vos et maneat semper. Amen*». — «*La benedizione di Dio onnipotente: Padre Figlio e Spirito Santo scenda su di voi e vi rimanga sempre. Amen*».

Ai carnefici disse «vi perdono in nome di Cristo di cui oggi ricordiamo la Passione e morte. Dio abbia misericordia di voi e pietà di noi». «*Signore nelle Tue mani affido lo spirito mio*». E così cadde insieme a quelli del suo gruppo. Da una finestra i genitori assistevano al massacro. Gli altri 13 sono fatti avanzare insieme, e insieme vengono massacrati, senza che alcuno vacilli. Conti Pasquale e Antonelli Bernardo raccolsero in una cassetta di legno i resti dei Martiri scheggiati dalle pallottole dirompenti attualmente conservati nella Chiesa di S. Francesco.

IN RICORDO A DON CONCEZIO CHIARETTI

Il mio cuore è sempre tormentato
per il triste ricordo della guerra
nella mia mente non si è cancellato
di ogni massacro nella nostra terra.
Fù tutto lo stivale martellato
nulla più valse ogni nostra frontiera
perchè poi tutto il mondo ci fù addosso
chi ci prese d'avanti chi a ridosso.

Saggio lettor dimenticar non posso
quei martiri caduti nel reatino
più ci penso e più sono commosso
poichè fù spietato il loro destino.
Da allor il mio pensier non si è più mosso
col cuore gli sarò sempre vicino
e ogni persona che morì innocente
è per l'Italia una gran fiamma ardente.

Un grande eroe ancora più presente
il giovane tenente cappellano
volle morire insieme alla sua gente
quel valoroso prete leonessano.
In quell'altare ancora sarà presente
ova la mamma lo prese per mano.
Ma lui andiede a dar benedizione
che fù per tutti come estrema unzione.

D'avanti a gli occhi di tante persone
fù un grande strazio quel massacro umano
il boia che ordinò ogni esecuzione
fù il più bestiale uomo disumano.
Perché senza motivo e ne ragione
bagnò di sangue tutto l'altopiano.
Leonessa ancora ascolta il grido e il pianto
del sette aprile quel Venerdì Santo.

Vergine Santa avvolgi col tuo manto
accogli tutti nell'estrema gloria
e ogni prete che morì pregando
son duecentocinquanta nella storia.
Sempre udiremo il loro Sacro Canto
la loro Chiesa avrà la sua memoria
e se fosse d'accordo il Vescovado
io Don Concezio lo farei Beato.

DIAMANTE PETRANGELI

*«Odio ci uccise
ci fa rivivere amore
al mondo pace»*

*«E che non sia proibito leggere
e che non sia proibito scrivere
né cantare, né lavorare in pace»*



DISEGNO DEL PITTORE FRANCO BELLARDI. SIMBOLEGGIA L'ECCIDIO DI LEONESSA

MO' REVENGO

Sbocciavanu li gij a Vallunina
paura pè le casi 'lla matina
girava pè le stradi la Rusina
co' li tedeschi armeno 'na diecina.

Fijoma a lettu a piagne pè la fame
moioma Martina a fà lo pane
venerdi Santu, mute le campane
io zittu da 'na parte ad aspettane.

Quanno a un trattu e già me lo sintia
quarcunu bussa jò la porta mia
fijoma ancora piagne, core mia
avoja a piagne senza papà tia.

Mojoma, tutta sporca de farina
me se riguarda senza fa 'na mossa
«mo chi sarà cuscì de bon matina»
Martì - je dico vèssa è Rusina.

Mò revengo Martì, tu fa lo pà
Mò revengo Martì, non t'appaurà
Mò revengo non je sò fattu cosa
Mò revengo damme un bacittu a Lisa.

Pò ce portaru la pe' le Fossatelle
lu mitra già puntatu là le spalli
pò ce spararu senza batte ciju
era fiuritu pure lu spruviju.

Me revidi cò un lampu tutta casa
viddi moioma e Lisa su la porta
soroma parimu e pure mamma morta
viddi Leonessa pe l'urdima vorda.

No' revengo Martì, non m'aspettà
No' revengo Martì, non t'accorà
No' revengo, ma ha da fà 'na cosa:
«Insegna ad amà la gente pure a Lisa»

ALBERTO RAUCO



Da lassù «i Martiri, presaghi della imminente loro fine, volsero gli occhi, smarriti e fuggitivi, alla loro Leonessa, cercando fra le tante case, la casa dei loro affetti, soprattutto, cercando col pensiero, un volto caro su cui posare se non l'ultimo bacio almeno l'ultimo sguardo, per l'ultimo saluto, prima di dire per sempre alla Patria ai congiunti, agli amici Addio!».....

(AVV. G. CHIMENTI) - 7 aprile 1945

RICOSTRUIAMO INSIEME IL MONUMENTO

Nell'immediato dopo guerra si costituì un Comitato cittadino Pro Vittime allo scopo di onorare e tramandare la memoria dei Martiri leonessani con la costruzione di una stele - Sacratio in blocchi di travertino dell'Arch. Angelucci di Rieti.

Quel Monumento, purtroppo, per la corrosione del tempo, per l'incuria dell'uomo, per effetto del terremoto del 19/9/1979, versa oggi in gravi condizioni di degrado ed è stato dichiarato pericolante.

In mancanza di legislazione che preveda la disponibilità dei mezzi finanziari il Comitato si trova nella necessità di fare ricorso alla comprensione e alla generosità di tutti per raccogliere i necessari fondi.

Le offerte in denaro, anche per la sistemazione dei cinque luoghi degli eccidi, possono essere versate presso gli Uffici postali sul conto corrente postale n. 11896024 intestato al Comitato Comunale Pro Vittime C.A.P. 02016 Leonessa Rieti.

*SONO MORTI
PER ME, PER TE
PER TUTTI NOI
SONO MORTI
PERCHÈ LA VITA
FOSSE DEGNA
DI ESSERE
VISSUTA*

LE VITTIME

(Tra parentesi l'età dei Caduti)

CADUTI A V. GIZZI

il 31 ottobre 1943:

GIZZI Francesco fu Giuseppe (80)
GIZZI Giulio di Paolo (30)

CADUTI, il primo a M. CAMBIO,

il secondo a V. PULCINI

il 1° aprile 1944:

TATARELLA Benito fu Michele (21)
ANTONUCCI Roberto di Enrico (21)

CADUTI A V. CARMINE

il 2 aprile 1944:

AQUILINI Giuseppe fu Francesco (40)
BONANNI Orietto di Giovanni (20)
GIAMBOTTI Settimio di Carmine (19)
FAGGETTI Domenico di Augusto (44)
FAVOLA Marcello di Angelo (20)
PITTI Vailante di Angelo (22)

CADUTI A CUMULATA

il 5 aprile 1944:

ANGELUCCI Angelo di Giuseppe (20)
ANGELUCCI G. Battista di Giuseppe (57)
ANGELUCCI Lucantonio di Sante (34)
CALANDRINI Alessandro fu Carlo (53)
CALANDRINI Carlo fu Domenico (20)
CALANDRINI Remo fu Carlo (18)
CESARETTI Attilio fu Carmine (28)
FERRETTI Giuseppe fu Luigi (68)
FERRETTI Luigi fu Tommaso (43)
FERRETTI Vincenzo fu Lucantonio (74)
PASQUALI Cecilia fu Pietro (76)
SERAFINI Gregorio fu Paolo (71)

CADUTI NEI PRESSI DI PONTE RIOVALLE

il 7 aprile 1944:

CARETTA Domenico fu Antonio (37)
VANNOZZI Settimio di Giuseppe (34)
VANNOZZI Eligio di Giuseppe (39)

CADUTI A LEONESSA

il 7 aprile 1944:

ANTONELLI Angelo fu Antonio (55)
ANTONELLI Ernesto fu Romeo (45)
BOCCANERA Luigi di Sante (20)
CAROCCI Luigi di Giuseppe (25)
CHIARETTI don Concezio fu Agostino (27)
CODERONI Dante di Francesco (20)
CRESCENZI Silvestro fu Antonio (39)
DE SANTIS Anselmo fu Cesare (52)
DI PAOLI Gustavo di Pietro (26)
FAVOLA Duilio fu Pasquale (20)
FAVOLA Pietro fu Pasquale (20)
LAURETI Augusto fu Raffaele (40)
NICOLI Mario di Raffaele (23)
PALLA Ivano fu Emilio (41)
PASCOLINI Silio fu Giovanni (27)
PENNACCHI Domenico fu Domenico (26)
RAUCO Felice fu Antonio (50)
RAUCO Antonio fu Felice (20)
RAUCO Alfonso fu Gioacchino (33)
RAUCO Giovanni fu Riccardo (26)
RAUCO Renato fu Riccardo (25)
RAUCO Italo fu Domenicantonio (36)
TAVANI Ugo fu Tobia (48)

CADUTI A RIETI

L'8 aprile 1944:

FELICI Giansante di Luigi (43)
PIETROSTEFANI Roberto di Giuseppe (30)
SENZAMENO Giuseppe di Amadio (23)



**FRANCESCO E GIULIO
GIZZI**

N. 21-8-1864 — N. 23-6-1914

NEL 40° ANNIVERSARIO
DEL BARBARO ASSASSINIO
COMPIUTO IL 31-10-1943
DAI NAZIFASCISTI
I PARTIGIANI
DELLA BRIGATA A. GRAMSCI
RICORDANO
ALLE NUOVE GENERAZIONI
IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

CIPPO A RICORDO DEI CADUTI
A VILLA GIZZI

30-10-1983



CIPPO A RICORDO DEI CADUTI A VILLA CARMINE



CIPPO A RICORDO DELL'ECCIDIO
DI CUMULATA

FOTO TARGA LAPIDE
CECILIA PASQUALI





FOTO CIPPO PONTE RIOVALLE



FOTO TARGA PIE DEL POGGIO

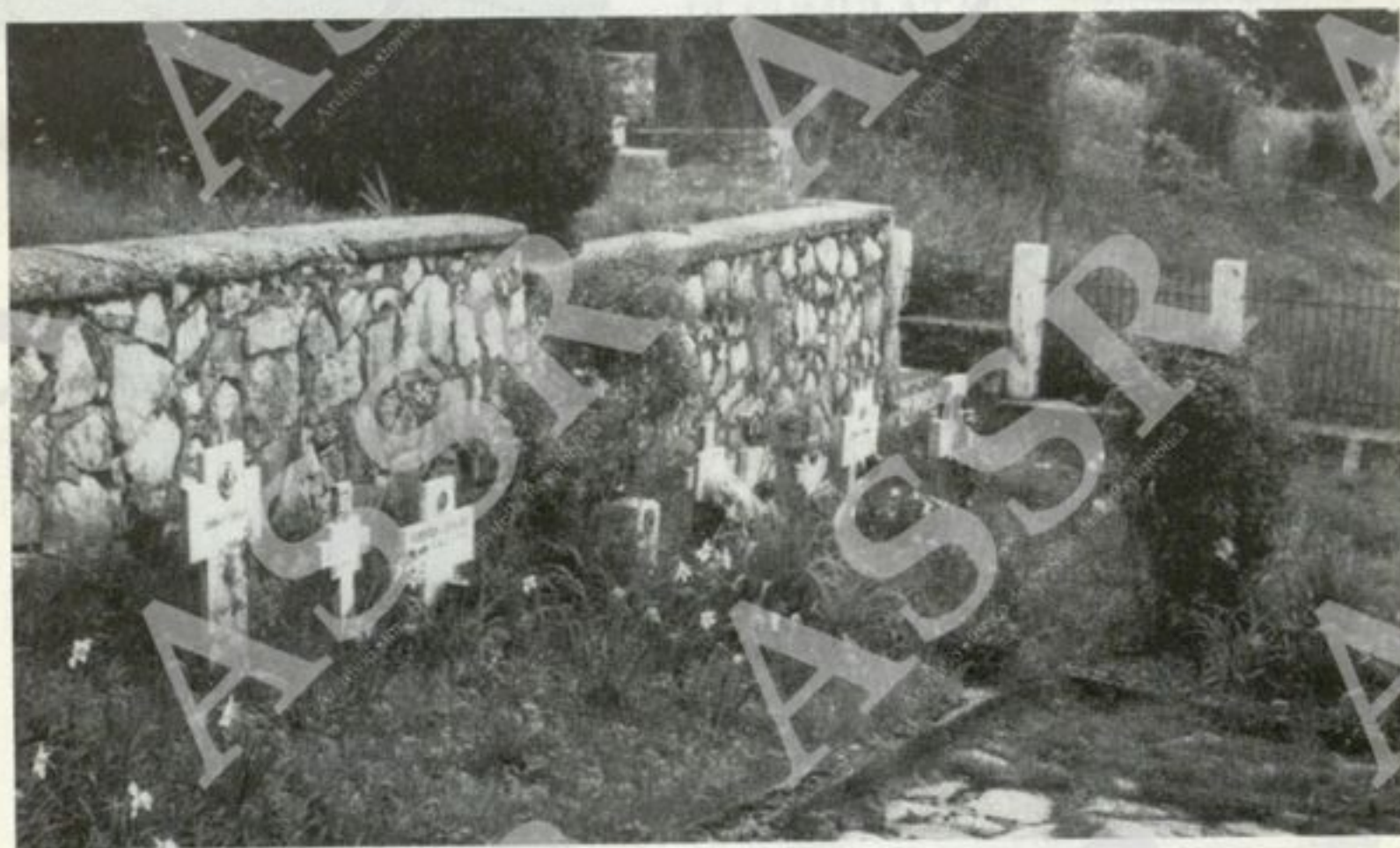


FOTO CAMPO STRAGE CON LE CROCI - LEONESSA CAPOLUOGO



MONUMENTO AI CADUTI FOSSE REATINE - RIETI (QUATTRO STRADE)

La sublime preghiera composta da Teresio Olivelli, ucciso il 12 gennaio 1945 nel campo di Hersbruck, per aver difeso un ebreo:

SIGNORE. FACCI LIBERI

SIGNORE CHE FRA GLI UOMINI DRIZZASTI LA TUA CROCE SEGNO DI CONTRADDIZIONE
CHE PREDICASTI E SOFFRISTI LA RIVOLTA DELLO SPIRITO CONTRO LE
PERFIDIE E GLI INTERESSI DEI DOMINANTI, LA SORDITÀ INERTE DELLA MASSA
A NOI, OPPRESSI DA UN GIOCO ONEROSO E CRUDELE CHE IN NOI
E PRIMA DI NOI HA CALPESTATO TE FONTE DI LIBERE VITE
DA LA FORZA DELLA RIBELLIONE.

DIO CHE SEI VERITÀ E LIBERTÀ, FACCI LIBERI E INTENSI:
ALITA NEL NOSTRO PROPOSITO, TENDI LA NOSTRA VOLONTÀ,
MULTIPLICA LE NOSTRE FORZE, VESTICI DELLA TUA ARMATURA
NOI TI PREGHIAMO, SIGNORE.

TU CHE FOSTI RESPINTO, VITUPERATO, TRADITO, PERSEGUITATO,
CROCEFISSO, NELL'ORA DELLE TENEBRE CI SOSTENTI LA TUA VITTORIA:
SII NELL'INDIGENZA VIATICO, NEL PERICOLO SOSTEGNO, CONFORTO
NELL'AMAREZZA.

QUANTO PIÙ S'ADDENSA E INCUPISCE L'AVVERSARIO, FACCI LIMPIDI E DIRITTI
NELLA TORTURA SERRA LE NOSTRE LABBRA
SPEZZACI NON LASCIARCI PIEGARE.

SE CADREMO FA CHE IL NOSTRO SANGUE SI UNISCA AL TUO
INNOCENTE E A QUELLO DEI NOSTRI MORTI A CRESCERE
AL MONDO GIUSTIZIA E CARITÀ.

TU CHE DICESTI: «IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA», RENDI
NEL DOLORE ALL'ITALIA UNA VITA GENEROSA E SEVERA.
LIBERACI DALLA TENTAZIONE DEGLI AFFETTI: VEGLIA TU SULLE
NOSTRE FAMIGLIE.

SUI MONTI VENTOSI E NELLE CATACOMBE DELLA CITTÀ: DAL
FONDO DELLE PRIGIONI. NOI TI PREGHIAMO: SIA IN NOI LA PACE
CHE TU SOLO SAI DARE.

DIO DELLA PACE E DEGLI ESERCITI, SIGNORE CHE PORTI LA SPADA
E LA GIOIA, ASCOLTA LA PREGHIERA DI NOI RIBELLI PER AMORE.



GLI ALUNNI

Ogni anno torniamo a commemorare le vittime di quel lontano aprile 1944: ogni anno ascoltiamo le parole di chi visse quel triste periodo di guerra: parole pronunciate dai nonni, dagli insegnanti e dalle autorità.

Ascoltiamo e nel nostro cuore proviamo tanta pena.

Siamo piccoli ma, nel ricordo di quello che accadde, cresceremo con sentimenti di amore, di fratellanza, di libertà, e creeremo così un mondo più giusto dove non ci sia posto per l'odio e per la vendetta.



TITOLAZIONE SCUOLA ELEMENTARE A DON CONCEZIO CHIARETTI



MANDANS QVOQUE ET DICENS
AD EOS: HÆC QVOTIESCV-
MQVE FECERITIS IN MEAM COM-
MEMORATIONEM FACIETIS

RICORDO
DELLA S. ORDINAZIONE
SACERDOTALE

AVE MARIA!

*In fide vivo Filii Dei,
Qui dilexit me et tradidit
Semetipsum pro me.*

Don Concezio Chiaretti
Sacerdote Novello

*nel giorno della S. Ordinazione
amministrata*

da S. E. Mons. Felice Bonomini
Amministratore Ap. di Rieti
Vescovo di Terni

*nella Chiesa parrocchiale
di S. Pietro in Leonessa*

Leonessa, 13 Luglio 1941



ATTOLAZIONE SCOLASTICA IN ONORE DI DON GIUSEPPE CHIARETTI
(1910-1911)

LA PACE

La PACE è la perla dell'amore,
la PACE è la perla dell'alleanza,
la PACE è la perla dell'uguaglianza,
la PACE è una famiglia felice,
la PACE è una mano che stringe l'altra,
la PACE è un amore che non finirà.
La speranza di PACE è una luce
che brillerà per sempre.

MAURIZIO

LA PACE

La pace è un albero verde
che fiorisce quando c'è amore
tra più persone;
la pace è come una colomba
che porta belle notizie ai paesi in guerra
per farla finire;
la pace è fratellanza, alleanza,
che dovrebbe regnare su tutto il mondo;
la pace è un arcobaleno di colori
che illumina i nostri cuori.

CINZIA

LA GUERRA

La guerra è morte,
la guerra è distruzione,
la guerra sono i feriti,
la guerra è dolore,
la guerra è sofferenza
la guerra è cattiveria...
vorrei che i soldati che combattono la guerra,
un giorno capissero che essa è brutta e atroce.
Noi dobbiamo unire le nostre forze e dire
tutti insieme: - evviva la pace, abbasso la guerra
che è violenza e sofferenza.

RAMONA

PREGHIERE

O SIGNORE,

aiutaci a perdonare il gesto crudele che hanno compiuto i tedeschi verso gli abitanti di Leonessa e frazioni.

Ti preghiamo in particolare per il giovane parroco Don Concezio Chiaretti il quale, essendo un sacerdote coraggioso, contemporaneamente aiutò i partigiani e salvò i fascisti, rischiando la propria vita.

MICHELA - RAMONA - FLAVIA - GIUSEPPE

O GESÙ,

dacci la forza di perdonare il crudele atto compiuto verso le nostre vittime, morte a causa del nazi-fascismo.

Anche oggi nel mondo ci sono molte guerre e gli adulti non hanno ancora capito che con questi mezzi non si risolve nulla.

Noi siamo solo dei ragazzi e non siamo in grado di prendere decisioni così importanti.

Speriamo nel tuo aiuto per far tornare la pace in quei popoli che non ne hanno.

CARLA - ANNA - SANDRO - IVAN

CARO NONNO,

non ti ho mai visto, né parlato; non ho mai visto sulla tua bocca un sorriso.

Nonno ti voglio bene. E te lo vorrò sempre.

Proteggi con l'aiuto del Signore la nostra famiglia, che non ti ha mai dimenticato e mai ti dimenticherà.

Signore riserva anche per il mio nonno un posto, vicino a Te, in Paradiso.

CLAUDIA

Quando nonna mi racconta di quel triste episodio del 1944, i suoi occhidiventano lucidi e quasi le viene da piangere.

Mio nonno, suo marito, sfuggì ai soldati perchè si rifugiò nella chiesa di S. Giuseppe e stava pregando.

DILETTA

NO ALLA GUERRA

Mio nonno, a volte, mi racconta canzoni di guerra e nei suoi occhi si vedono lacrime.

Io penso al mio bisnonno che è morto, insieme alle altre vittime dei Tedeschi, in quel lontano venerdì santo, e divento triste.

Io vorrei che noi bambini mettessimo insieme le nostre voci per gridare al mondo:

— Abbasso la guerra, evviva la pace!

DANIELE

Ogni giorno, al telegiornale, si vedono immagini di guerra; sono molto tristi perchè mostrano bambini morti, cadaveri coperti con bianchi lenzuoli, bambini orfani, parenti delle vittime che soffrono: si legge nei loro occhi. Io vorrei fare qualcosa per evitare stragi e dolori, però sono ancora piccola, ma, tutti insieme possiamo fare un appello: “NON VOGLIAMO PIÙ LA GUERRA”.

Noi preghiamo perchè questo si avveri.

Vogliamo vedere le armi bruciare in un grande falò.

MARTINA

MIO NONNO "RIBELLE" MORTO PER LA LIBERTÀ

.....mio nonno morto per la libertà, ossia morto per un valore che io non potrei mai dimenticare per tutta la vita.

Un nonno che non ho mai conosciuto, ma che ho imparato ad amare, a rispettare e a ricordare,

Un nonno che portava il mio nome e che sento vicino proprio per questo motivo, un nonno che mi ha dato una madre così buona, non poteva essere diverso. Un nonno che sono pronto a condividere con la storia, e sarei in qualunque momento pronto a rifare quello che lui ha fatto.

Io sono sicuro che come me ci siano tanti altri ragazzi, ed è proprio per questo spero, anzi credo, nella democrazia.

Nonno, che mai ho conosciuto,
ma che sento vicino a me intensamente,
i tuoi pensieri,
ho stampati nella mente.

Nonno, uomo a cui tutti dobbiamo molto,
se crediamo nella libertà;
tra i grandi della storia io vedo il tuo volto
il tuo nome, che mai si cancellerà

Nonno, se sapessi come io
abbia desiderato conoscerti,
sentire i tuoi discorsi, le tue parole,
che ora rivolgi a Dio.

Nonno, cuore onesto,
cosa hai pensato, quando ti ha ferito,
un uomo, di cui mai nulla si saprà.
Se avesse saputo ciò che eri,
prima di premere il grilletto,
e che ti avrebbe reso immobile in un letto
da cui mai tu saresti sceso.

Ma che cosa hai pensato, quando hai chiuso gli occhi,
per non aprirli mai più,
qual è stata l'immagine
Che ti è restata nella mente,
per un ultimo istante di vita,
quando hai capito che per te era finita.
Io, che non a caso porto il tuo nome,
quello che hai fatto, domani lo rifarei,
ti prometto che il tuo ricordo,
così vago, così intenso,
sarà con me, per tutti i giorni miei.

Non è importante sapere chi lo ha scritto l'interessante è che qualcuno l'abbia letto.

PATROCINIO E CONTRIBUTO DELLA REGIONE LAZIO

Finito di stampare nel mese di ottobre 1996

presso la tipografia

ART STUDIO

Rieti - Via della Fontanella, 1/5

Servizio fotografico Mario Setter

Ricerca e coordinamento Vitaliano Felici

a cura dell'ANFIM Leonessa

Disegno in copertina:
"ECCIDIO A LEONESSA APRILE 1944"
ITALO CRISOSTOMI



**INAUGURAZIONE BUSTO BRONZEO RAFFIGURANTE IL
SACERDOTE MARTIRE DON CONCEZIO CHIARETTI
TENENTE CAPPELLANO DEL NONO ALPINI**

Lavoratrici

DIFENDETE CON IL VOTO I VOSTRI DIRITTI,
IL VOSTRO LAVORO, L'AVVENIRE DEI FIGLI.

IL SOCIALISMO È
CON VOI NELLA LOTTA
PER UNA ESISTENZA
DIGNITOSA E PACIFICA

VOTATE

PER IL

PARTITO SOCIALISTA

PER LA

REPUBBLICA



Ad Arrigo Boldrini e Alfonso Bartolini
ANPI NAZIONALE

Sono stato a Rieti dove ho sottoposto alcune iniziative per il 50° Anniversario, alle quali io potrei dare un contributo individuale e che vi allego. Mi sembra importante agire in una città, Rieti, che ha un Sindaco della AN.

Ho chiesto al Comitato per il 50° di Ferrara che si conino due medaglie commemorative in onore di Bruno Buozzi e Aladino Govoni.

Ho suggerito a Luigi Sartori perchè in occasione dell'incontro di Venezia Italo-americano, si conino due medaglie per Giaime Pintor e Giuseppe Gozzer.

Continuo la battaglia non facile per il riordinamento del Museo Storico del Risorgimento e della Resistenza a Ferrara e del suo gemellaggio col Museo del Senio ed eventualmente col Museo di Carpi.

Dobbiamo insistere per il miglioramento dei Musei Storici sulla Resistenza che già esistono ed eventualmente nell'aprirne dei nuovi. Naturalmente si deve abbracciare 150 anni di Storia Italiana, dal Risorgimento alla Resistenza senza trascurare le guerre coloniali ed il fascismo che va meglio ripensato e studiato.

Il Collezionismo sul Risorgimento, il Fascismo e la Resistenza sono un argomento che le Anpi locali (e gli assessorati alla cultura di Comuni e Province) possono sviluppare con successo. (L'Emilia-Romagna ha insegnato molto su questo tema: Reggio-Emilia, Imola, Ravenna, ecc.)

Patria potrebbe aprire una rubrica su: Collezionismo e Storia.

Occorrerebbe contattare Veltroni perchè l'Unità pubblichi come inserti libri sulla Resistenza esauriti: 1) Quel Punto di luce, di Luca Canali, Evangelista
2) Una vita indivisibile, Diario 1941-1947, di Franco Calamandrei

Mario G.

COMITATO PROVINCIALE PER LE CELEBRAZIONI DEL 50° Anniversario DELLA
RESISTENZA E DELLA LIBERAZIONE(Rieti)

Iniziative in programma per il 1994/95, celebrazioni 50° *Resistenza*

1) Attualità di Bruno Buozzi.

Oratori:Piero Boni;Mario Fiorentini,Aniasi(oppure Giorgio Ruffolo;Oppure
Lama:oppure Spini).

Allestire una piccola mostra su Bruno Buozzi,il Sindacalismo,Via Tasso,
l'occupazione nazista a Roma.

Qualche cassetta:la battaglia di Roma(Gianni Bisiach);testimonianze di :

donne ebreie sfuggite alla razzia nazista nel ghetto il 19 ottobre 1943(*si può recuperare
alla biblioteca Rinascente a Roma*).

L'occupazione di Roma;cassetta su manifestazione al Sistina in onore di

Antonello Trombadori(

2) Attualità di Franco Calamandrei

Oratori:Tina Anselmi;Ottavio Cecchi;Mario Fiorentini;A.Reichlin

3) La Resistenza nella provincia di Roma:

a) Castelli romani;b) Monte Tancia;c) Leonessa;Poggio Bustone;Borbona

Oratori:Luca Canali;Mario Fiorentini;Lamberto mercuri;Giuseppe Zelli,...

3) Mostra fotografica sulle Missioni radio alleate durante la Guerra di

liberazione.La mostra può essere fornita gratis dal Dott.Gian Paolo Borgni,

Museo del Risorgimento e della Resistenza,Corso Ercele I d'Este,19,te=

lefono 0532-200161, *Oratori Boni + Fiorentini + ...*

4) Giorgio Rossi:Alla ricerca di Antonio,Einaudi,1994.

Conversazione con Giorgio Rossi di:L.Canali;M.Fiorentini;P.Balsamo,ecc.

5) Un medagliere sulla Resistenza.Oratori:M.L.Johnson,M.Fiorentini,S.Macri.

Mario Fiorentini

PROPOSTE DEL RETTORE DELL'UNIVERSITA' DI FERRARA PROF. PIETRO DALPIAZ AL
COMITATO CELEBRAZIONI ~~CONFERENZA~~ GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

A) Iniziative per migliorare il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara.

1. Ampliamento del notevole "Medagliere storico" già esistente integrandolo con una donazione cospicua di una collezione di medaglie italiane di L.O. & M.F.
 2. Pantheon degli uomini illustri del Risorgimento e della Resistenza (Donazione di una raccolta di incisioni originali e fotografie di L.O. & M.F.).
 3. Raccolta consistente e rara di periodici del Risorgimento con numerose incisioni originali, riferita all'Emilia Romagna (Donazione di L.O. & M.F.).
 4. 12 cartoline, in mille copie, raffiguranti ritratti di illustri ferraresi (C. Mayr, U. Bassi, Don Minzoni, Alda Costa, G. Recchi, B. Buoizzi, Umberto Fogagnolo, Aladino Govoni...).
 5. Coniazione di medaglie commemorative con ritratti uomini illustri (Alda Costa, B. Buoizzi, Aladino Govoni, Umberto Fogagnolo).
-

B) Iniziative per migliorare il Museo del Senio ad Alfonsine.

6. Donazione di un centinaio di medaglie straniere di argomento storico-militare in memoria di Silvio Serra e Antonio Rezza, già gappisti romani, arruolati nel Gruppo di Combattimento Cremona, sepolti nel Cimitero Militare di Alfonsine (da parte di L.O. & M.F.).
 7. Raccolta Costumi Militari in incisioni originali (Donazione L.O. & M.F. in memoria di Silvio Serra e Antonio Rezza).
 8. Coniazione di una medaglia con ritratti dei due caduti.
 9. Cassetta per gli studenti delle scuole che illustri la figura dei due giovani caduti.
-

C) Manifestazione curata dalla Circoscrizione Comunale di Pontelagoscuro.

10. Bruno Buozzi: da Pontelagoscuro al Carcere di via Tasso ed all'eccidio alla Storta.

11. Umberto Fogagnolo: da Pontelagoscuro a Piazzale Loreto a Milano.

D) Manifestazione dal Comune di Copparo su

12. Aladino Govoni: da Tamara alle Fosse Ardeatine.

13. Cassetta dedicata agli studenti sulla figura di questo martire.

E) Convegno (o singole conferenze), su:

14. Le Missioni dell'OSS (Office Service Strategic) in Emilia Romagna.

Relazioni di Ennio Tassinari, Piero Boni, Mario Fiorentini, Luciano Bergonzini.

F) Documentario di Damiano Demiani su Piazzale Loreto (rifacimento di un vecchio

bellissimo documentario che illustra la figura di Umberto Fogagnolo).

COMMENTO ALLE PROPOSTE DEL RETTORE PROF. DALPIAZ

Per le proposte A) e B) la spesa può essere limitata all'acquisto di 5 bacheche e di alcuni raccoglitori.

Sarebbe auspicabile la stampa di un catalogo medagliere 1. La spesa iniziale sarebbe presto compensata dalla vendita.

Analogo ragionamento vale per le medaglie e per le cartoline. Affidandone l'organizzazione al circolo Filatelico-Numismatico di Ferrara la spesa iniziale verrebbe immediatamente rimborsata.

Per la Proposta E), i 4 conferenzieri indicati verrebbero a loro spese. In via subordinata le Relazioni si potrebbero tenere in 4 Licei della Provincia. L'unica spesa vera sarebbe la pubblicazione di un Quaderno, eventualmente curato dalla Facoltà di Lettere.

Per la proposta F, trattandosi di una iniziativa che se giungesse a buon fine avrebbe importanza nazionale, si potrebbero coinvolgere la Regione Emilia e la Regione Lombardia.

I N QUESTO LUOGO
DI SERENA FATICA
LA TEDESCA RABBIA IN AGGUATO
MAI SAZIA DI RAPINA E MASSACRO
PER MANO VILE
DI SOLDATAGLIA FEROCCE
INSEGUITA DAGLI ESERCITI LIBERATORI
CON SADICA GIOIA ABBATTEVA
IL 25 SETTEMBRE 1943

AD UNO AD UNO
UNDICI INERMI SOLDATI SBANDATI
DELL' ESERCITO D' ITALIA
CONDOTTO DAL FASCISMO
ALLO SPACULO
.....
PERCHE' IL DESTINO D' ITALIA
SI COMPIA
IL POPOLO DI CERIGNOLA
QUI' CONVENUTO

IN SACRO RACCOLGIMENTO
GLORIFICA I MARTIRI OSCURI
ED INCITA I VIVI ALLA LOTTA
PER LA LIBERTA'

.....
4 GIUGNO 1944

Questa lapide trovasi a Vallecannella sul posto ed accanto alla
fossa in cui furono trovati ammassati i corpi degli UNDICI SOLDATI

L'inter-vista nella storia orale

di Alessandro Portelli

In questo intervento cercherò di ragionare sulle molteplici modalità e i molteplici sensi in cui l'incontro fra persone che noi chiamiamo intervista può essere utilizzato a seconda degli approcci disciplinari, a seconda dei mezzi di comunicazione usati e a seconda delle soggettività dei soggetti coinvolti.

Si potrebbe cominciare con una piccola sequenza cinematografica tratta dall'inizio del film *Piccolo grande uomo*, diretto da Arthur Penn (1970).

Questo rappresenta un modello di che cosa non succede o non dovrebbe succedere in un incontro fra persone. Quando parliamo di intervista, infatti, stiamo parlando di *inter-vista*, di persone che si vedono fra loro. In questo caso invece noi abbiamo uno straordinario esempio di due persone che sono ai due lati di un registratore e non si vedono fra loro. Da un lato l'intervistatore non è disponibile ad ascoltare l'intervistato perché parte con un quadro non flessibile di cose che desidera sapere, e con un'interpretazione *a priori*, e si aspetta dall'intervistato delle informazioni che sostengano e arricchiscano una prospettiva storica precostituita, soprattutto senza mostrare interesse verso la persona che ha davanti come persona.

D'altra parte, neanche l'intervistato vede l'intervistatore come una persona; questo deriva naturalmente dal fatto che c'è un'intera tradizione positivista per cui chi fa le interviste deve essere invisibile, per cui l'osservatore deve essere trasparente. Per cui l'intervistato a sua volta vede l'intervistatore come un mero veicolo per raccontare quello che vuole raccontare lui.

Vediamo così la polarità fra quella che chiamo *testimonianza*, in cui, schematizzando, la persona parla di qualcosa che ha visto o di

cui ha notizia, sostanzialmente altro da sé, e la qualità personale dell'intervista di storia orale. Nell'incontro sul campo si confrontano due ordini del giorno entrambi legittimi: il desiderio del ricercatore di raccogliere conoscenze funzionali a un suo progetto, e il desiderio dell'intervistato di parlare di sé e di essere ascoltato. In altre parole: l'intervista è sia uno strumento di ricerca, sia l'apertura di uno spazio narrativo. E siccome in ultima analisi nel momento dell'intervista il controllo sta dalla parte dell'intervistato, perché è lui che possiede sia le informazioni che cerchiamo, sia la storia che vuole raccontare, non è raro che l'ordine del giorno dell'intervistato prevalga: è quello che accade, anche se non lo vediamo, in *Piccolo grande uomo*: il narratore prevale, e ne esce quel bellissimo film che abbiamo.

Ora, se noi partiamo da un'idea di intervista come di un incontro fra persone e la costruzione di una reciprocità, i ruoli apparentemente separati di osservato e osservatore cominciano a entrare in discussione. Perché generalmente quando due persone si incontrano, tutti e due sono osservatori e tutti e due sono osservati. Io questa cosa l'ho imparata quando ancora credevo che fosse scientificamente corretto presentarsi in modo neutro. Nel 1970, a Labro, paese della provincia di Rieti, incontrai il più grande cantore popolare che io abbia mai conosciuto, Trento Pitotti. Registro delle cose stupende, ma anche due cose che mi disturbano: due canzoni fasciste, peraltro molto divertenti, su Coppi e Bartali e sulla partita Italia-Inghilterra del '39. E torno a casa dicendo: che peccato questa persona così importante, che peccato che sia fascista!

Torno però a trovarlo perché mi era comunque simpatico; lui non c'è, ma trovo la figlia. Chiacchieriamo, lei mi racconta che è fidanzata, ma suo padre non è contento perché il fidanzato è democristiano. Dico: «è fascista fino a quel punto!». Dice: «no, guarda che mio padre è un comunista convinto, è andato in galera dopo l'attentato a Togliatti...». Quando lui torna gli dico: «ma perché mi hai cantato quelle canzoni fasciste?». E lui mi risponde: «tu hai chiesto che cosa cantavamo quando eravamo giovani, e io ti ho cantato quello che ci facevano cantare».

Il che significa che lui non ha parlato con me, ma ha parlato con un'immagine di me che era data dal linguaggio che usavo, dai miei tratti somatici, dalla classe e dal tipo di cultura con cui io mi presen-

tavo. Mi resi conto allora che, proprio perché non volevo influenzare la realtà osservata e quindi mi presentavo come soggetto trasparente e privo di soggettività, alla fine ottenevo dei dati distorti. Da allora, ho sempre fatto in modo che le persone che intervistavo avessero anche loro un'idea di chi sono.

Allora è importante pensare all'intervista come a un dialogo: si è in due a parlare, non siamo lì solo per estrarre parole da una persona-cavia, siamo lì a parlare fra persone – per dirla con Ernesto de Martino –, fra cittadini. Dennis Tedlock, uno dei teorici dell'antropologia dialogica, ci ricorda che la parola *dialogo* significa parlare attraverso, parlare oltre: e questo è cruciale nel momento in cui ci ricordiamo che la ragione per cui facciamo l'intervista è che siamo persone differenti. Persino il cosiddetto antropologo nativo è diverso dalla persona che intervista, se non altro per formazione culturale, per età, per generazione, per una serie di ragioni. Ma la lezione io l'ebbi nel 1983 a Lexington, Kentucky, la prima volta che intervistai una signora afroamericana. Era il 1983. E questa signora raccontava l'intervista in una forma che io ho sempre paragonato al *Bolero* di Ravel, cioè ripeteva sempre lo stesso giro, ma sempre con una tonalità più alta. E a ogni giro andava più a fondo sulle cose difficili da dire, e il segnale del cambio di tonalità era una formula – *I'll tell you* – ti dirò. E a un certo momento mi dice: «e ti dirò, i miei nonni erano figli di schiavi e raccontavano quello che i loro genitori gli avevano raccontato, e per quello che io ho saputo in questo modo, guarda, nessun bianco mi ha mai fatto niente di male, ma siccome sei bianco, io di te non mi fido. *I don't trust you*».

Ora, la lingua inglese permette di interpretare la parola *you* sia come direttamente personale sia come impersonale. Quindi io lì come intervistatore ero davanti a una scelta politica, dovevo decidere se lei parlava di *non mi fido dei bianchi in genere escluso i presenti*, oppure *non mi fido di te Sandro Portelli*. Penso che lei intendesse entrambe le cose, e cercasse di spiegarmi – perché poi abbiamo parlato per tre ore, in seguito sono tornato a casa sua, l'ho intervistata di nuovo, m'ha offerto il pollo fritto, quindi si fidava abbastanza di me da farmi entrare, da parlarmi per ore – le ragioni per cui non si poteva fidare. E poi finiva dicendo appunto: «there's always gon' be a line», ci sarà sempre un confine. È il confine attraverso il quale avviene il dialogo, il parlare oltre.

E quindi la differenza tra me e lei era l'argomento di tutta la narrazione: un maschio bianco, europeo, miscredente, borghese, e una donna nera, americana, battista, proletaria... ed eravamo lì a parlarci e a cercare di capirci. C'era qualcosa che permetteva che ci parlassimo, ed era il fatto che io fossi stato presentato da persone che la conoscevano; e anche perché avevamo in comune alcune cose. Per esempio, se accendiamo il documento che è in archivio, cioè il nastro — che è una cosa diversa dall'intervista, ovviamente —, questo non comincia con me che faccio una domanda, ma comincia con suo marito — predicatore, attivista dei diritti civili, leader del sindacato minatori — che fa una domanda a me, che è — lui è cieco: «Sei iscritto al sindacato minatori?» E io un po' titubante dico: «No, però ho la tessera della Cgil-Scuola», che non sarà proprio la stessa cosa, ma più o meno siamo parenti. Questa base comune, e il fatto che possiamo parlare la stessa lingua, è quello che rende possibile l'intervista. Ma quello che la rende significativa è tutto quello che ci separa; il mettere in campo questa separazione, il mettere in campo questa differenza e farne l'oggetto della nostra comunicazione. Perché veramente: fino a che punto si può fidare di me? Davanti a un rischio di vita che lei può correre, e io no, per esempio? Quando lei comincia a parlare di linciaggi, l'oggetto è proprio questo: non solo i dati informativi — e poi ci torno — ma la relazione.

E allora quello che noi facciamo — almeno nel campo ormai quarantennale della ricerca su campo di storia orale — non è tanto andare a estrarre informazioni, ma soprattutto aprire spazi narrativi: spazi narrativi ovviamente non casuali, spazi narrativi che derivano dalla nostra presenza, dal fatto che poniamo certe cose all'ordine del giorno; ma anche spazi narrativi in cui le persone possano andare, perché non è detto che quello di cui parliamo con le persone rientri nel quadro di aspettative costruito dalle nostre domande di partenza. Il problema più grande è andare sul campo con flessibilità e apertura.

Penso alla straordinaria intervista con una signora di Terni, che io volevo intervistare perché suo fratello era stato partigiano — e abbiamo parlato anche di quello — ma lei voleva per forza raccontarmi l'incredibile storia del suo lungo fidanzamento con un fascista che l'aveva poi piantata in asso; ed è una storia straordinaria, tant'è vero che nel libro che poi scrissi c'è un capitolo su questa storia d'amore e non c'è neanche una riga sul fratello partigiano.

Penso all'intervista con il signore da cui volevo farmi raccontare – e mi feci raccontare – i licenziamenti alle acciaierie di Terni nel 1953, ma sua moglie mi raccontò di quando il suo bisnonno era scappato di casa il giorno del matrimonio per andare con Garibaldi... Che avrei dovuto fare? Buttare via una storia del genere? Il libro che volevo scrivere era sulle lotte operaie tra il 1949 e il 1953, il libro che ho scritto è sulla storia della città fra il 1831 e il 1985.

Penso all'intervista con la signora Ada Pignotti. La signora Ada Pignotti ha avuto il marito ammazzato alle Fosse Ardeatine; lei aveva ventitre anni, è una di quelle che hanno sempre raccontato. Quando la intervistai per la ricerca sulle Fosse Ardeatine, io avevo delle domande, lei aveva delle cose da dire. Quando io ebbi finito le domande, quando lei ebbe finito le cose che aveva da dire, mi rimaneva ancora un po' di nastro, e continuammo a parlare, chiacchierare del più e del meno. Non si può mai dire con certezza quando è finita un'intervista. È sempre una buona pratica, io penso, quando tu credi che tutto sia finito, continuare a chiacchierare, perché è lì che si sciolgono le cose, e si dice quello che non si sapeva che era rilevante. Per cui chiacchieriamo: lei parla della salute, della pensione, di quanto la pensione non basta, di altra gente che ha sofferto di meno che ha preso pensioni più alte, di tutto quello che ha dovuto fare per avere questa pensione...

E dico: «signora, che ha dovuto fare?». E lei mi dà questo straordinario quadro delle vedove delle Ardeatine in gramaglie che girano uffici, che salgono scale per avere i mezzi per sopravvivere, cosa che nella documentazione che io trovavo non era particolarmente presente. Perché? Perché a queste donne è sempre stato chiesto di parlare, di fare una testimonianza sui loro mariti e sull'evento storico, mai di fare un racconto su di sé. «E in tutti i posti dove io andavo – lei dice – pensavano che stessi a disposizione sua». Dico: «signora, in che senso?». E lei dice: «nel senso che hai capito benissimo!».

Cioè lei la parola molestie sessuali non la conosceva – aveva fatto la terza elementare negli anni venti – non sapeva che esisteva la storia di genere, la storia della sessualità, non sapeva che l'insulto alle vedove delle Ardeatine oggi lo riconosciamo come un fatto storico importantissimo. Io naturalmente non sapevo cosa fosse successo: se non fossimo stati lì a chiacchierare del più e del meno, e non a fare

un'intervista con domande e risposte, questa cosa straordinaria non sarebbe venuta fuori.

Dopo di che naturalmente viene il problema della rappresentatività, dell'attendibilità: è successo a lei perché magari era seducente e bellissima, o era un fatto sociale, culturale? Però, come domandi alle vecchie vedove delle Ardeatine: «Signora, lei è mai stata molestata?». Non lo fai. Ed è allora che ti rendi conto che l'intervista non è una sequenza di domande e risposte, ma è l'offerta di uno spazio per raccontare. E allora io a queste signore dicevo: «Signora, certo poi per una donna giovane non deve essere stato facile». E tutte, come un treno: «eh sì, ce rompevano le scatole, mi dovevo sempre portare mio figlio». Di questa cosa avevano parlato fra loro, ma non gli veniva in mente di parlarne agli storici, perché gli storici non glielo chiedevano e perché loro avevano un'idea di storia diversa da quella che avevano imparato a scuola da bambine.

Al centro dell'intervista sul campo nella storia orale sta dunque la relazione. L'intervista di storia orale ha per oggetto il passato, ci fornisce una quantità di informazioni, il più delle volte attendibili e verificabili – verificabili come tutti gli altri documenti, compresi quelli che trovi scritti negli archivi. Ma oltre a essere appunto una fonte di informazioni sul passato, è essa stessa un evento storico e culturale, un evento storico del presente, che ci dice non tanto e non solo quello che è successo allora, ma quello che significa oggi per la persona che ci parla. Cioè al centro sta la soggettività, intesa ovviamente non come arbitrio in cui ognuno dice quello che gli pare, ma una soggettività intesa come costruzione di senso e costruzione della propria identità.

Per esempio, nell'intervista con la signora afroamericana, lei non dice: «i miei genitori erano figli di schiavi». Lei dice: «i miei genitori erano... erano... loro erano... erano... figli di s-s-s... s-schiavi».

Allora qual è l'informazione qui? Di che cosa è fonte questa frase? È fonte del fatto che questa signora aveva antenati schiavi? Giusto Barack Obama è afroamericano negli Stati Uniti e non ha antenati schiavi: altrimenti, è un'informazione che potevi dare più o meno per scontata. L'informazione vera è quanto sia difficile per questa donna dire questa cosa, tirarsi fuori dalla bocca la parola *schiavi*. E allora l'informazione è non sulla discendenza degli afroamericani, ma sulla loro relazione con questa discendenza, che non è una rela-

zione – come io mi immaginavo – esclusivamente di indignazione, di rabbia, magari di orgoglio per essere sopravvissuti, ma è anche una relazione di vergogna, è una relazione di umiliazione.

Quindi qui abbiamo appunto la domanda: di che cosa è fonte l'intervista? L'intervista è fonte di informazioni ed è fonte di se stessa, è autoriflessiva, è fonte di conoscenza sulla relazione fra la persona e il passato, e sulla relazione fra la persona che parla e la persona a cui parla, la relazione fra culture, fra bianco e nero, fra proletaria e accademico, fra donna e uomo, credente e non credente... è questo il nodo di quello che abbiamo davanti.

Nel 2004 al circolo Gianni Bosio, che anche qui rappresento, fu commissionato un dvd sul cinquantenario dei licenziamenti a Terni alle acciaierie nel 1953 e l'insurrezione cittadina che ne seguì. Riprendemmo nel nostro archivio, che oggi ha sede nella Casa della Memoria e della Storia, le interviste che avevo fatto tra il 1979 e il 1984, le montammo, le accostammo alle immagini. E poi ci accorgemmo che quegli eventi del 1953 si stavano in quel momento ripetendo a Terni: c'era una rivolta della città, c'erano blocchi stradali, c'erano picchetti, c'erano scioperi, c'erano licenziamenti alle acciaierie, come cinquant'anni prima. Esteriormente, i comportamenti erano assolutamente gli stessi. Cos'era cambiato? Era cambiato il linguaggio. Nel 2004 gli operai non parlavano come parlavano nel 1979. Perché? Perché erano cambiati i rapporti di classe. Perché se nel 1979 ancora raccontavano con orgoglio quel momento di lotta che li faceva sentire avanguardia di una nuova società, di giustizia, di liberazione..., nel 2004 parlavano, con disperazione, di difendere la propria sopravvivenza. Quello che era cambiato tra il 1979 e il 2004 non è una cosa che viene detta *nelle* interviste, è una cosa che le interviste dicono: è cambiato il senso del futuro.

Oltre che una relazione fra persone, allora l'intervista di storia orale è anche una relazione di una persona con il passato, ed è una relazione fra tempi: il tempo narrato, il tempo della narrazione e il tempo dell'ascolto. Come peraltro tutti i documenti, l'intervista è essa stessa un evento.

Per questo io tendo a fare un paio di differenze nominalistiche che servono solo a me, e che quindi non pretendo vengano necessariamente raccolte. La prima è una differenza fra testimonianza e racconto. La testimonianza – quando non è usata in senso religioso – è

quando una persona parla di qualcosa che ha visto, di qualcosa di altro. Chiedo: «raccontami le Fosse Ardeatine, raccontami lo sciopero». Un racconto è invece quando la persona mette se stessa al centro di un racconto; e quando quindi la narrazione diventa una ricostruzione del senso del passato attraverso lo strumento del linguaggio. Molto ingenuamente, i primi ricercatori che usavano le interviste nella ricerca storica pensavano che attraverso queste interviste si avesse accesso diretto all'esperienza delle persone, ma non era così. Attraverso l'intervista abbiamo accesso piuttosto a una costruzione linguistica che mette in forma questa esperienza; e questa costruzione linguistica è il prodotto di una sfida che l'intervistatore pone all'intervistato, che magari ha raccontato centomila volte degli aneddoti, delle storie, ma che davanti a noi è chiamato a dare una forma complessiva alla narrazione della sua vita, cosa che prima non ha mai fatto, o ha fatto raramente, o, se l'ha fatto, lo deve rifare perché noi siamo diversi. Si tratta allora di una costruzione bivocale, pluriautoriale della narrazione, un evento da cui si esce trasformati. Sicuramente esce cambiato l'intervistato, perché – se l'intervista è un'intervista costruita relazionalmente in modo intenso – è stato sfidato a interrogarsi in modo in cui non si era interrogato prima. E dovrebbe uscire cambiato anche l'intervistatore, perché ha vissuto un'esperienza intensa di rapporto con una differenza significativa.

Quindi, se l'intervista è soprattutto un evento, un incontro, un'esperienza, il nastro registrato che teniamo in archivio è un'altra cosa: è un documento che possiamo interpretare, che possiamo ascoltare, su cui possiamo lavorare esattamente come si lavora su qualunque documento d'archivio, fatta salva la differenza del supporto sonoro. Ma che differisce dall'intervista perché nell'intervista noi siamo autori, nell'ascolto del documento non lo siamo. L'intervista la creiamo, nell'intervista creiamo la fonte; nel nastro troviamo un documento che può essere stato anche realizzato da altri. Questa mi sembra una differenza importante anche in termini di attendibilità. Perché, naturalmente, le prime obiezioni all'uso dell'intervista delle fonti orali in storiografia sono state: *ma possiamo credere a quello che raccontano i vecchi?* Io dico: «sì, perché no?». Salvo contro prova, salvo verifica: così come crediamo a quello che scrivono i brigadieri di polizia – di cui non sappiamo neanche nome e cognome – nei documenti del Casellario politico centrale, salvo contro prova cre-

diamo a quello che ci raccontano persone che abbiamo visto faccia a faccia. Per esempio: nel mio primo progetto di storia orale, il primo documento d'archivio che ho visto cominciava così: «Da informazioni verbali assunte risulta che...». Cioè: il documento d'archivio è una trascrizione fatta, non sappiamo da chi e con che criteri, di narrazioni orali fatte non sappiamo da chi: questo è il documento d'archivio autorevole e scritto. Però posso verificare che quello che racconta è corretto incrociandolo con altre fonti. Ed è quello che possiamo fare anche sulle fonti orali, come su qualunque documento.

E la nostra presenza? Non interferisce, non falsifica, non modifica? Certo. È per quello che siamo lì: se non ci fossimo noi quel documento non esisterebbe. Quindi in qualche modo, quello che è avvenuto sul finire degli anni settanta, primi anni ottanta, sull'influsso per esempio delle scienze psicologiche e delle scienze linguistiche, è stata una vera e propria rivoluzione copernicana nel rapporto con le fonti orali. Cioè, si è passati dall'idea che bisognava *depurarle* della presenza dell'intervistatore, della soggettività dell'intervistato, all'idea che la presenza dell'intervistatore e la soggettività dell'intervistato sono esattamente il contenuto di questa storia, sono esattamente la documentazione di un rapporto tra persone, tra culture, tra classi, tra tempi e tra diversi strati dell'io narrante e dell'io narrato.

Per cui se io sto qui a parlarvi di fonti orali è perché a un certo punto mi sono accorto che una serie di racconti che mi raccontavano erano sbagliati, e siccome vengo dalla letteratura, in letteratura non butti mai via una bella storia solo perché non è vera. Ti domandi che significa una storia non vera, ti domandi che significa la *Divina Commedia* e i *Promessi sposi* – e ti domandi che significa l'errore della persona che ti parla, soprattutto poi se l'errore è diffuso, se, come ho raccontato ormai troppe volte, la morte dell'operaio Luigi Trastulli ucciso dalla polizia nel 1949 viene situata da metà degli operai ternani invece nel 1953. Lo sappiamo che è morto nel 1949, perché ci sono i giornali, ci sono le lapidi, c'è l'archivio... Ma il fatto che queste storie fossero sbagliate significava che il problema non era tanto che cosa fosse successo: il problema era anche *che cosa significava* quello che era successo. Così come per le leggende antipartigiane sulle Fosse Ardeatine, dopo che le abbiamo smontate, la domanda è: ma che significano? E delle volte il fatto che tanta gente

non riesca a credere come sono andate le cose alle Fosse Ardeatine è un'indicazione storica straordinaria, perché vuol dire che a quello che è successo, letteralmente, *nun ce se pò crede!* L'errore diffuso ci dice delle cose sul senso di quello che è accaduto.

Quindi con le fonti orali si tratta di lavorare su tutta una serie di livelli. Primo, il livello essenziale per il quale siamo poi lì, e cioè il livello del lavoro storiografico: cercare nei limiti in cui questo è possibile – e sono limiti ampi – di sapere che cosa è successo. Poi il lavoro, diciamo, di analisi culturale, cioè raccogliere le narrazioni, cercare di capire che cosa sta nella testa delle persone. E infine fare il lavoro dello storico orale: mettere in relazione quello che è successo con queste costruzioni culturali e linguistiche. Questo è il prezioso cardine dell'intervista di storia orale. Un documento che tu costruisci invece di trovarlo, e un documento su cui tu lavori, a tutta una serie di livelli: chi erano i bisnonni della signora Cowans, come parla la signora Cowans – che tra l'altro parla un *black english* che è una meraviglia – e che cosa significa il modo in cui la signora Cowans parla, e come parla *a me*.

Dice Toni Morrison: «non fidarti mai di un maestro di scuola bianco». Ed eccomi qui, maestro di scuola bianco, che ha imparato a fare un po' meglio questo lavoro grazie al fatto che la signora Cowans non si è fidata di me e si è fidata abbastanza da spiegarmi il perché.

CORRADO GOVONI
poeta ferrarese

preghiere



MEMMO DINO - Meditazione

CORRADO GOVONI

Camunia (Ferrara)

29-10-1884

Lido dei Pini
(Roma) 20-10-1965

Padre nostro

Tu che regni lontano in un giardino
più in su dell'infinito; ed i tuoi angeli
ne sono i palpitanti fiori vivi
di cui noi coltiviamo in terra le ombre;
e ti ruota sul capo lo stellato
formato da un tuo solo ardente soffio
come una nuvola primaverile,
abbi pietà di noi gran peccatori.
Cento volte in un giorno noi pecciamo,
contro di te sublime creatore,
crudeli e ingiusti verso i nostri simili,
persino contro il nostro stesso sangue:
laccaniti, cattivi, impenitenti
nel fare il male ed istigarlo agli altri.
Perdonaci tu giusto, buono e santo!
Vedi coi tuoi misericordiosi occhi,
nella fragile carne che ci desti,
come siamo infelici, anche peccando.

corrado govoni

Requiem

Signore di bontà e misericordia,
che siedi oltre l'eterno e l'infinito,
e sopra il tuo giardino è l'universo
come una danza effimera di lucciole;
guardaci con benignità nel cuore
dove, pure tra i più odiosi peccati,
vivono sempre i nostri cari morti.
Tu accogliti nel tuo gran regno
sfolgorante di pace e beatitudine;
e se li farà un'ansia ancor soffrire
sia solo l'impazienza di vederci
a godere con essi un dì riuniti
la luce insostenibile
della tua gloria eterna. E così sia!

corrado govoni

SE LA TUA PATRIA OPPRIME ALTRE PATRIE

Rosario Bentivegna

Mentre stavo sotto il bombardamento, o stavo lavorando... beh...cercavo di farlo nel modo migliore possibile me ne occupavo; quando questa tensione del lavoro, delle cose da fare si allentò io mi ricordo che piangevo, me ne andavo in bicicletta verso casa, alle sette di sera, superavo una lunghissima fila di povera gente che veniva dai quartieri di San Lorenzo, con carretti a mano, carrozzine di bambini cariche di povere masserizie, allora le macchine non c'erano e non potevano nemmeno circolare perché c'era il razionamento della benzina.

A piedi, questa povera gente con i materassi sulla testa, una cosa terrificante, e lì ebbi un impulso violentissimo. Capii che bisognava sparare, che quelli avevano ridotti questa gente, noi, questo popolo, questo paese, che pure amavamo, che ci piaceva, in cui ci piaceva vivere...e che avevano ridotto noi in queste condizioni... la dovevano pagare cara e se ne dovevano andare.

Come diceva Mazzini, la patria non è un territorio. La patria è un territorio su cui un gruppo di uomini si organizzano per costruire e

difendere la propria libertà. E concludeva questo discorso: "Battiti contro la tua patria se la tua patria opprime altre patrie". Beh, questo a me mi stava bene. Invece la patria di Mussolini mi stava sulle scatole, non era la patria, era un'altra cosa. Era imperialismo, era aggressività, era violenza.

Aldo Natoli

Facevo parte di un gruppo di antifascisti clandestini che poi ad un certo punto furono traditi, veramente traditi, da un provocatore per cui fummo arrestati, eravamo più di una diecina.

Comunque la mia carriera di medico e di scienziato finì con l'arresto e la condanna; fui condannato a cinque anni di carcere per appartenenza ad un'organizzazione antifascista e propaganda antifascista, senza che mi potessero contestare nessun fatto particolare perché non lo conoscevano, e io naturalmente non gliel'ho detto.

Qualche volta mi mettevano in cella perché mi sorprendevo nel momento in cui io dividevo il pacco con i compagni e questo era assolutamente vietato; questo era, "cessione" si chiamava, poi ve lo faccio vedere, cessione di alimenti a scopo di propaganda comunista; cosa divertente, interessantissima per me, era che in questo camerone c'erano, non una maggioranza, ma almeno la

metà, erano dei contadini emiliani, del modenese, bravissimi proprio, bravissimi perché erano della gente che aveva già nel sangue la solidarietà; io ho imparato che cos'è la solidarietà in carcere,

perché prima non la conoscevo, era una virtù che non avevo, ed è una cosa che ho acquisito in carcere; la solidarietà e la preoccupazione di non avere più degli altri.

Questa è una delle cose che mi hanno cambiato la vita, proprio; perché prima ero giovane, intellettuale, curioso, intelligente, studioso, e però poi sono diventato comunista, tutta un'altra cosa, completamente diversa, molto più ricca umanamente, culturalmente e politicamente.

Mario Fiorentini

Insomma, nella Guerra di Liberazione io sono stato una forza trainante, veramente incredibile; la capacità di lavoro, di attività; io sono stato in cinque regioni, in quattro carceri, quattro nomi di battaglia diversi.

L'attacco che abbiamo fatto in Via Tomacelli, eravamo in quattro, Raul Falcioni, Mario Fiorentini, Franco Ferri e Rosario Bentivegna; una era a serramanico, le altre tre erano invece bombe Bristian, *Brixia* perché quella a serramanico era sicura; però noi non sapevamo

come funzionavano queste bombe; io mi ricordo che abbiamo fatto alcune delle azioni.... alcune delle azioni erano lanciare dall'alto; per esempio, a Muro Torto, là per esempio Lucia ha fatto parecchie azioni individuali quando passavano i camion.

Qui, in Via degli Annibaldi, quando loro passavano, noi lanciavamo le bombe di sotto.

Rosario Bentivegna

E poi sono stato balilla, avanguardista, giovane fascista, anche se sono stato traviato, portato sulla cattiva strada, cioè sulla strada dell'antifascismo, nel '37-38, da alcuni miei compagni, direi anche dal mio patrigno che mi ha costretto a leggere Mazzini; quello che leggevamo era tutto un continuo inno alla genialità del capo, di Mussolini, e noi ci credevamo da ragazzini, molti di noi purtroppo ci hanno creduto anche quando bambini non erano più, la maggioranza di noi.

E' stata la guerra che ha distrutto il consenso a Mussolini; la caduta del consenso e il fatto che io mi sia schierato proprio in quella fase, in quegli anni, in maniera aperta, aperta e clandestina ovviamente, decisa contro il fascismo, intorno al '37-38, e questi sono la guerra di Spagna ma soprattutto, soprattutto le leggi razziali, che quelli di noi che avevano già afferrato, dal punto di

vista razionale, quali erano le verità, tra virgolette, a cui bisognava accedere, le leggi razziali proprio non andavano bene; eppoi vedersi intorno la fame, la miseria, le malattie, voi non avete idea cos'erano questi paesi splendidi intorno Roma, cos'erano 60-70 anni fà.

Aldo Natoli

Non ho mai avuto un'arma consunta, non facevo parte dei gruppi che sparavano, ero in contatto con loro, li conoscevo non tutti, ma molti li conoscevo benissimo, per esempio Bentivegna lo conoscevo benissimo, conoscevo la sua donna che era una donna straordinaria, che è morta diversi anni fà, che era la Capponi, ne ha sentito parlare?

Era una donna bravississima, una sera a Piazza Barberini la incontrai, lei veniva giù da Via San Nicola da Tolentino, c'aveva una grossa borsa; io gli ho detto: "Ma dove vai con questa borsa?", lei l'aprì e mi fece vedere: c'aveva dentro le pistole, che lei portava per i GAP; i GAP erano i gruppi che sparavano.

Durante la Resistenza io ho lavorato prima nella redazione de L'Unità clandestina; eravamo Mario Licata, io e Gianni Puccini, eravamo in tre come redattori, come redattori fissi proprio, facevamo tutto il giornale, poi naturalmente avevamo i nostri

collaboratori che ci portavano le notizie prendendole di qua e di là, fecero le interviste, etc. etc.

Ogni tanto sento parlare della resistenza di massa, una resistenza attiva di massa c'è stata solo da parte delle donne, perché le donne, c'è stato un periodo in cui si trovarono in grande difficoltà, perché i figli venivano presi e venivano deportati o arruolati di forza e venivano portati nelle caserme di Viale della Milizia; le donne hanno assaltato quelle caserme, lì fu uccisa una donna, si chiamava Teresa Gullace, si scriva questo nome per piacere.

Ogni giorno c'era questo reparto di tedeschi che veniva dalla Via Due Macelli, attraversava Via del Tritone, e poi da Via del Tritone, proprio dietro dove si trova "Il Messaggero", per una strada molto stretta entrava in Via Rasella, che è lì dietro, e poi saliva per Via Rasella.

Bene, i GAP prepararono un agguato a Via Rasella, nella parte bassa, quindi dietro a "Il Messaggero", e lì morirono 35, non tutti subito, ma una trentina di tedeschi subito con le bombe che tirarono i GAP, dopodiché i tedeschi fecero la rappresaglia, dieci per uno, e furono uccise più di trecento persone.

Mario Fiorentini

Allora io vedo passare questi, e dopo quando incontro Carlo Salinari gli dico. "Senti Carlo, c'è questa situazione"; non è che ci siamo detti "Attacchiamo?", tutti hanno detto: "Attacchiamo, certo".

L'attacco contro la Polizia era più imporante che non contro le truppe, perché la Polizia era quella che andava a fare le retate, andava a fare... erano i più pericolosi in un certo senso, no?

Rosario Bentivegna

Questi passavano alle due, noi siamo arrivati alle tre e tre quarti, e mi dettero l'ordine: "Se alle quattro non sono venuti, prenditi il carrettino e torniamo", che tra l'altro era una bella... era una sgradevolissima prospettiva, perché io mi ero portato il carrettino dai pressi del Colosseo, dove era la nostra Santa Barbara, fino a... ho attraversato tutto il centro di Roma, una città che aveva il tempo splendido, però c'erano posti di blocco, fissi e volanti, che dovevo cercare di evitare; e poi pensa, appena uscito dal deposito, pochi metri dopo, Piazza del Colosseo, incontro una mia amica, la quale ovviamente vede passare uno spazzino e non ci pensa per niente, ma io pensai: "Questa se mi riconosce è un bel guaio". Poi, a Via

Rasella, mentre aspettavo, è passato un mio collega dell'Università che sapevamo tutti che era una spia dell'Ovra, e anche lì... , sono sensazioni sai..., la fatica, la paura, ecco, era una giornata tiepida, ma io sudavo come se fosse Ferragosto.

Ma noi non ci sentivamo né dei kamikaze, io detesto quelli che si sono comportati, prima in Giappone e oggi nel Medio Oriente, da kamikaze; noi no, noi speravamo di portare la pelle a casa, ci battevamo senza risparmio, sapendo che potevamo crepare, sapendo che avevamo un numero altissimo di probabilità di lasciarci la pelle, e però, cavolo, almeno una probabilità su cento bisognava averla per attaccare.

Mario Fiorentini

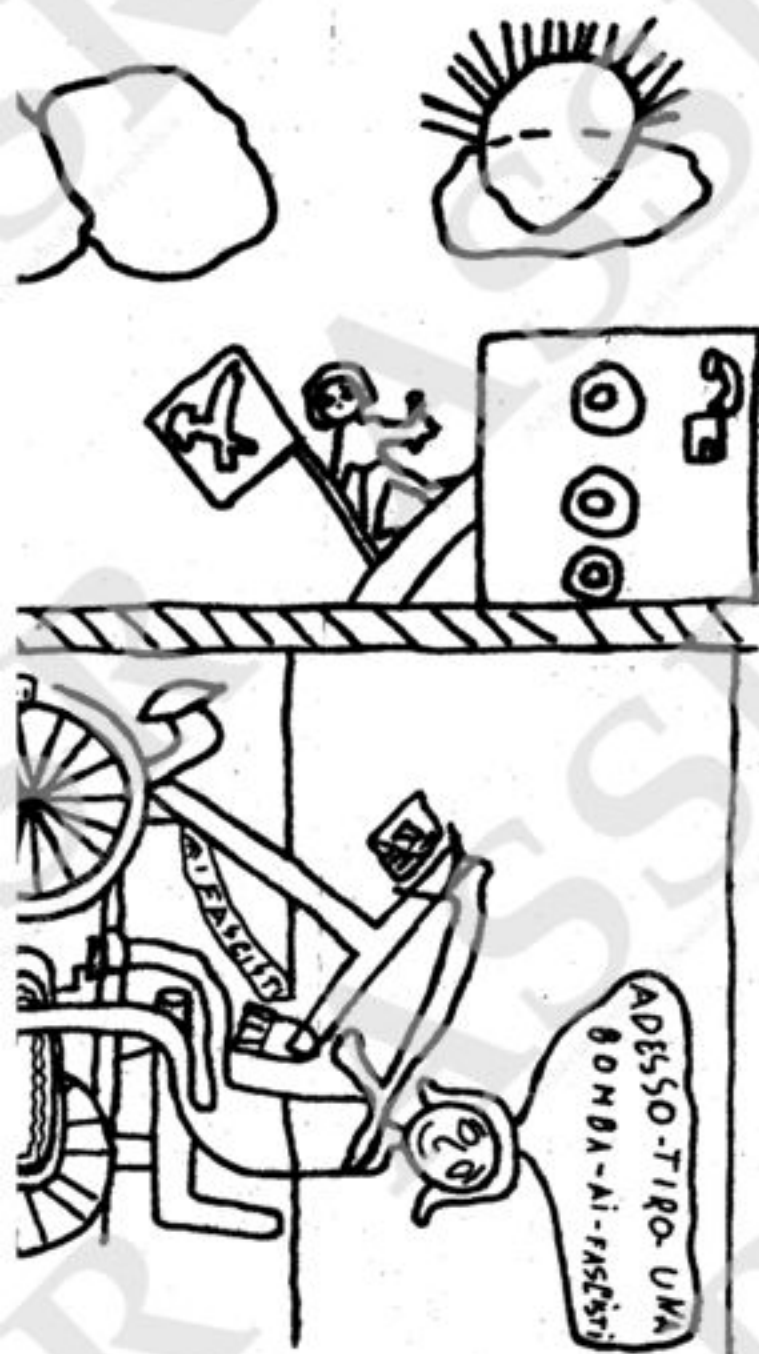
Ma tutto questo non è che è venuto tutto insieme; bisogna sempre considerare, anche in matematica, la cronologia, chi viene prima e chi viene dopo; un teorema, è importante sapere chi per primo e chi poi è venuto dopo.

Aldo Natoli

Io non credo che ci siano minacce di un nuovo fascismo, non lo credo perché questa è un'esperienza che, se anche coloro che l'hanno fatta non ci sono più, tranne poche eccezioni di novantenni, tuttavia è stato tramandato abbastanza, e ormai si legge anche nei

libri di storia, quelli ben fatti, che cosa è stato il fascismo, che non è certo paragonabile a quello che è stato il nazionalsocialismo in Germania, io faccio sempre una distinzione, però che era al servizio di quel....

Non ho mai fatto un atto di resistenza concreta rispetto alla politica dei nazisti.



**civico museo
del risorgimento
e della
resistenza**

**considerazioni
ed immagini
degli studenti
sulla resistenza
a ferrara**



ELENCO ALUNNI PREMIATI

Nella attuale situazione, che non è solamente di crisi economica, ma anche di valori, il riproporre l'insegnamento, il rigore morale, la durezza, anche, delle scelte compiute dagli uomini che hanno vissuto e costruito la Resistenza al fascismo non è vuota esercitazione o rituale celebrazione, ma esigenza reale e proposta ancora valida nella volontà e negli scopi.

Le due Amministrazioni, sorte da una volontà popolare di democrazia e di giustizia, con questa iniziativa volta alle nuove generazioni hanno inteso un principio e una volontà.

Il Presidente della Amministrazione Provinciale di Ferrara
Ugo Marzola

Il Sindaco del Comune di Ferrara
Radames Costa

Assegnazione da parte della Amministrazione Provinciale di 100 borse di studio agli alunni frequentanti le scuole di ogni ordine e grado della provincia per i migliori elaborati sul tema "La Resistenza a Ferrara".

Organizzazione: Cristina Balboni; Luisa Rubbi; Roberto Salani; Ranieri Varese.

Realizzazione grafica: Roberto Salani
copertina da un disegno di FELLETTI GIANLUCA
3° elementare - Portogaribaldi.

La mostra è aperta sino al 10 gennaio 1977 dalle ore 9,30-12,30;
15-18 - Chiuso il lunedì

PIVA MARCO e BUZZONI MARCO: scuola media statale "C. Tassi" di Pontelagoscuro; FIORESI CARLA: scuola media statale "G. Garibaldi" di Ferrara classe 3^a/D; PASTI FRANCO: scuola media statale "Cavallari" di Portomaggiore classe 3^a/A; MASINI STEFANO: scuola media statale "T. Bonati" di Bondeno classe 2^a/E.; ANDREUCCI ROSSELLA - MENINI SILVIA e OSTI ROBERTA: scuola media statale "G. Garibaldi" Ferrara classe 1^a/E; BERGONZINI DANIELA: scuola media statale "T. Bonati" di Bondeno classe 2^a/G; MICHETTI GIULIA: scuola media statale "L. Da Vinci" Ferrara classe 2^a/E.; PIRAZZINI ROBERTO: scuola media statale "Cavallari" di Portomaggiore classe 3^a/C.; ENEGI SIMONE: scuola media statale "Cavallari" Portomaggiore classe 3^a/A.; GAUDENZI PIERGIORGIO e CAVALLARI PAOLO: scuola media statale "T. Tasso" Ferrara classe 1^a sez. A.; ANCONA MICHELA e DROGHETTI CINZIA: scuola media statale "L. da Vinci" Ferrara classe 3^a/E; VASSALLI GLORIA e ZAVATTI LAURA: scuola media statale "T. Bonati" Bondeno classe 3^a/B.; Direzione Didattica di S. Agostino classe 3^a/B - LAVORO DI GRUPPO; Direzione Didattica di Portomaggiore classe 5^a di Ripapersico - LAVORO DI GRUPPO; Direzione Didattica di Formigiana classe 4^a/A - MINGOZZI GIANNA - RIMONDI EMANUELA - BONAZZA NADIA - MENEGHINI DAVIDE e DALLA LIBERA DANIELE - LA-

VORO DI GRUPPO. Direzione Didattica di Formignana classe 4^a/B.
 - LAVORO DI GRUPPO MENOZZI STEFANO - BRUNELLI PIERLUIGI - ZERI
 LUCA; Direzione Didattica di Formignana classe 5^a/B. LAVORO DI
 GRUPPO - GUERZONI CARLA - BOTTONI DONATELLA - LATTI MARIA SARA
 - GALLIS MONICA; BELLATI STEFANO: classe 5^a/C. scuola elementa-
 re Tresigallo; SPORZA RITA e PASINI DAVIDE: classe 5^a/C. scuola
 elementare Tresigallo; MONTANARI NICOLA: classe 5^a/A scuola
 elementare Vigarano Pieve; MOLARI DAVIDE: classe 3^a/D. scuola
 elementare "A. Costa" Ferrara; PELLEGRINI ARTURO: classe 3^a/D.
 scuola elementare "A. Costa" Ferrara; MAISTO EMILIANO: classe
 3^a/D. scuola elementare "A. Costa" Ferrara; BERGAMINI LORENZO:
 classe 3^a/C. scuola elementare di Portograribaldi; CAZZOLA BARBA-
 RA: classe 3^a/C. scuola elementare Portograribaldi; BARDASI ELE-
 NA: classe 5/B scuola elementare di S. Agostino; REALI EVA; clas-
 se 5^a scuola elementare Migliarino; SCARANARO GIANNA: classe 5^a
 scuola elementare di Migliarino; RESCA ALESSANDRA: scuola elemen-
 tare S. Agostino classe 5^a/A; Direzione Didattica Copparo - clas-
 se 3^a scuola elementare Gradizza - LAVORO DI GRUPPO; BIAVATI SER-
 GIO: classe 5^a scuola elementare Migliarino; DIEGOLI RINALDO: clas-
 se 4^a/A. scuola S. Agostino; ZACCARI SANDRA: - VERGNANI MARCO -
 ZUFFI LETIZIA e SABBA LUCA: classe 5^a scuola elementare S. Agostino;
 Direzione Didattica del 10^o Circolo didattico classe 3^a scuola
 elementare di Denore - LAVORO DI GRUPPO; Direzione Didattica
 del 10^o Circolo didattico classe 3^a scuola elementare Denore -
 LAVORO DI GRUPPO; TAGLIATI MAURO ex aequo con MAZZANTI FRANCA:
 classe 5^a scuola elementare di Portoverrara direzione didattica

Portomaggiore; CURTI VITTORIO - BOLOGNESI RICCARDO - AGUATI
 CRISTIANO e MAZZONI LIVIO ex aequo con BRUNI MARINELLA: clas-
 se 5^a scuola elementare di Gambulaga; BRUNI COSTANZA ex aequo
 con CASONI MONICA classe 5^a elementare Sandolo - Direzione Di-
 dattica Portomaggiore; ALBINI CATERINA ex aequo con GRAZIADEI
 ENRICO: classe 5^a scuola elementare Sandolo - Direzione Didat-
 tica Portomaggiore; CIVOLANI STEFANO ex aequo con BELLINI MO-
 NICA classe 2^a Francolino - Direzione Didattica 6^o circolo Fer-
 rara; SCAPOLI ALESSANDRO ex aequo con GAVAGNA VERONICA classe
 4^a scuola elementare Formignana; MALSERVIGI ELEONORA ex aequo
 con CEVOLANI CARLA Classe 5^a scuola elementare Formignana;
 GRANDI LUCA - MARCHI RAFFAELE - MARINI GIORGIO classe 5^a/B
 scuola elementare Formignana - LAVORO DI GRUPPO; GHISELLINI
 ROBERTA classe 5^a scuola elementare Alberone di Cento - Dire-
 zione Didattica Cento 2^o circolo; Direzione Didattica Formi-
 gnana - scuola a tempo pieno di Rero - classe 5^a-2^o ciclo -
 LAVORO DI GRUPPO (Formelle); Direzione Didattica di Formigna-
 na - scuola a tempo pieno Rero - classe 4^a-2^o ciclo - LAVORO DI
 GRUPPO n. 2 (collages a strappo); Direzione Didattica Formigna-
 na - scuola a tempo pieno Rero - classe 3^a-2^o ciclo - LAVORO
 DI GRUPPO (soldatini); BERTOLANI CLAUDIA: scuola media statale
 classe 3^a/C Portograribaldi; TEBALDI SILVIA: classe 3^a/L scuola
 media statale "T. Tasso" Ferrara; BONAZZA FERNANDO: classe 2^a/A
 - scuola media statale Portograribaldi; MASSARI MIRA: classe 3^a
 F - scuola media statale Portograribaldi; BRONDI MARCELLO: clas-
 se 3^a/D. scuola media statale "Salvatori" - Sez. S. Nicolò; GENNA

RI ROBERTO: scuola media statale "Salvatori" Consandolo;
ALBIERI MARCELLO e BONATTI MARCO: classe 3^a/C scuola me-
dia statale di Ro - Sez. di Guardia Ferrarese; ASCANELLI
MONICA e JANNUCCI PAOLA - classe 3^a/A - scuola media sta-
tale "L. da Vinci" di Ferrara; GOVONI ROBERTO: classe 3^a/
A - scuola media "Garibaldi" di Ferrara; DAL BUONO STEFA-
NO - classe 3^a/F - scuola media statale "L. da Vinci" di
Ferrara; ROMANINI MILVA: classe 2^a/I - scuola media sta-
tale di Scortichino; scuola media statale di Bondeno - Se-
zione di Scortichino - classe 2^a/H - LAVORO DI GRUPPO;
DONATI MASSIMO ex aequo con TORREGGIANI LUCA: scuola me-
dia statale "Salvatori" di Consandolo; FUGALLI FRANCESCO
scuola media statale "Salvatori" di Consandolo; GIUBELLI
PIERO: classe 3^a/E scuola media statale "T. Tasso di Fer-
rara; BIAVATI MILLA - classe 2^a/B - scuola media statale
di Portomaggiore; MANZOLI DANIELA: classe 3^a/D - scuola
media statale di Consandolo; BALBONI CLAUDIO: classe 1^a/
L - scuola media statale "C. Tura" di Pontelagoscuro;
GALLIERA MASSIMO - INGNANTI SEBASTIANO - PIORINI G. PIETRO
- MANTOVANI STEFANO - STALETTI DAVIDE - SISTI ALBERTO -
MICHELINI ELEONORA - classe 1^a/E - scuola media Portomag-
giore - LAVORO DI GRUPPO; BERGOSSI RICCARDO - ROMAGNOLI
DAVIDE - CONTI CINZIA - BENETTI LAURA - PAMPOLINI MARIA -
BIAVATI CESARE - CASONI MONICA: classe 1^a/E - scuola me-
dia Portomaggiore - LAVORO DI GRUPPO; MEZZOGORI ANGELA -
RONCARATI PAOLA - GRILLI M. ROSA - CASTALDINI CRISTINA -

PAMPOLINI LUCIANA - VIGNALI MAURO: classe 1^a/E - scuo-
la media di Portomaggiore - LAVORO DI GRUPPO; FERRIO-
LI CLAUDIA - DALPASSO DANIELE - BOLOGNESI MARCO - PA-
GANINI MARCO - ARTIOLI MONICA - CIOFFI M. LORENZA:
classe 1^a/E - scuola media di Portomaggiore - LAVORO
DI GRUPPO; scuola media statale di Portomaggiore -
classe 1^a Sezione E - LAVORO DI GRUPPO; PEDOZZI MAURA
Istituto tecnico commerciale e per geometri di Codigoro
classe 5^a/A.; FRANZONI STEFANO: liceo scientifico di
Ferrara - classe 2^a/H; CASTALDINI ORSOLINA: istituto
tecnico commerciale "Burgatti" di Cento - classe 3^a/C.;
RAGAZZONI LORENZO: istituto professionale di stato
ind. le e artig. 1^a D.M.; SCHIAVINA LORENZO: liceo scien-
tifico "Roiti" di Ferrara - classe 1^a/C.; PRADELLA FRAN-
CO: istituto tecnico industriale statale "Copernico" di
Ferrara - classe 5^a/C - Sezione Chimica.-

Commissione delle elette
Provincia di Roma

Archivio storico delle donne "Camilla Ravera"
Fondazione Istituto Gramsci - Onlus

**DONNE E RESISTENZA
NELLA PROVINCIA DI ROMA
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI**

Introduzione e cura di
Simona Lunadei e Lucia Motti

Monti Tiburtini e Valle dell'Aniene

La Valle dell'Aniene costituisce una sorta di unità geografica nella quale sono raccolti circa trenta comuni dislocati lungo il corso del fiume, a partire da Tivoli, ridente cittadina sorta su antichissimi insediamenti di epoca romana situata alle pendici dei Monti Tiburtini, equidistante tra Monterotondo e Palestrina, fino a Subiaco, Jenne, Trevi nel Lazio che rappresentano le propaggini estreme della provincia di Roma.

Sottoposta ad un'occupazione tedesca molto pesante e a bombardamenti continui da parte degli alleati, la bassa Valle dell'Aniene, fu scelta da Pompilio Molinari, responsabile laziale della resistenza per il Partito comunista, per l'organizzazione e l'insediamento di una banda. Verso metà novembre del 1943, Ercole Maviglia e Bruno Ricci ebbero l'incarico di costituire una formazione armata. Alcune fonti attribuiscono la direzione della resistenza tiburtina al Partito d'azione e in particolare ad Ignazio Missoni la responsabilità militare e ad Umberto Ricci la funzione di commissario politico. Dopo lo sbarco alleato, l'attività dei gruppi partigiani, fino ad allora, sembra, abbastanza occasionale e limitata ad atti di sabotaggio, si intensificò in particolare nei comuni di Castel Madama e Marcellina, nei quali operarono rispettivamente Ilidio Rotondi, Domenico Rocchi, Mario Gaudio, Torquato Lolli, Michele Grelli, Paoloni e Alessandrini presso Marcellina.

La stampa clandestina riferiva che "il 31 gennaio [...] sulla strada Galliciano - Poli, i patrioti hanno attaccato e distrutto un autotreno carico di motociclette e altro materiale bellico"⁶⁰ e che "nella notte del 21 gennaio, un gruppo partigiano che agisce tra la via Tiburtina e la via Salaria ha piazzato sulla strada un potente ordigno che è scoppiato al passaggio di un camion tedesco carico di truppa, il quale è saltato causando la morte di numerosi nemici".⁶¹ Secondo la ricostruzione offerta da Giuseppe Panimolle, che, peraltro, accenna minimamente alla Resistenza armata che si sviluppa nella zona a partire dal marzo 1944 e si sofferma con maggiore attenzione su quella che definisce una "lotta improntata all'attesismo", "spesso, i partigiani di Castel Madama tagliavano i fili telefonici della linea che collegava il comando tedesco con il piccolo distaccamento di Colle Cocciano. I tedeschi più volte ammonirono la popolazione a non compiere atti di sabotaggio, tanto che il podestà Moreschini fu costretto a tenere un pubblico comizio allo scopo di scongiurare gravi rappresaglie sul paese".⁶²

Nel mese di marzo, soggiornò per breve tempo a Tivoli Fred Michelagnoli, uno dei componenti della missione dei Castelli inviata presso gli alleati nei giorni dello sbarco, ma subito trasferito, su indicazione di Molinari, nella zona di Monterotondo, dopo che la sua presenza e quella della radio trasmittente con cui acquisiva importanti informazioni militari, era stata notata e denunciata da un delatore.

Nel marzo 1944, Mario Fiorentini e Lucia Ottobrini ottennero l'incarico di trasferire e sperimentare le modalità della lotta gappista (azioni di sorpresa, con-

⁶⁰ "l'Unità", 12.02.1944.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² G. Panimolle, *La Resistenza nell'Alta Val d'Aniene*, Roma, Tip. f. Garroni, 1966, pp. 56-57.

dotte da pochi elementi) nei comuni dei Monti Tiburtini. Lucia Ottobrini, in particolare, coordinava le azioni dei carabinieri, militari e partigiani del luogo comandati da Gaudio, Rocchi e Rotondi, mantenendo i collegamenti con Roma.

Nei giorni in cui i comuni dislocati sui Monti Tiburtini venivano liberati, più a est, lungo l'Alta Valle dell'Aniene, le truppe tedesche in ritirata mettevano in atto alcune tra le rappresaglie più feroci consumate nell'Italia Centrale.

Il 26 maggio 1944, le truppe in ritirata dal fronte di Cassino, rinvennero un tedesco ucciso sulla via Empolitana II. Supponendo che ad ucciderlo fossero stati i partigiani, i nazisti effettuarono un rastrellamento e catturarono ventiquattro ostaggi, di entrambi i sessi, appartenenti ai comuni di Agosta, Cervara, Subiaco, Canterano e Rocca Canterano. Man mano che venivano radunati, gli ostaggi erano condotti nel casolare della famiglia Tozzi nella frazione di Madonna della Pace, presso il quale era stato trovato l'ucciso. Dopo un processo sommario, i quindici uomini furono condotti all'esterno del casolare e uccisi. "Più tardi nella casa dov'erano rinchiusi le donne e i bambini, i soldati intonarono inni di guerra e al suono di fisarmoniche invitarono le tre giovani a danzare, senza il minimo rispetto per il loro dolore ed il lutto in cui le avevano gettate con l'uccisione dei loro cari; ma esse rifiutarono energicamente e, quando le vollero costringere a forza, gridarono disperatamente tanto da indurli a lasciare la casa".⁶³ Una delle ragazze, sorella di Tommaso Fioravanti, scioccata dalla tragedia, si lasciò morire a distanza di breve tempo.

Il 5 giugno 1944, nella contrada San Vito del comune di Vicovaro furono uccisi tre pastori che avevano tentato di difendere il bestiame dalla razzia. Due giorni dopo, mentre la popolazione attendeva gli alleati, una quindicina di tedeschi, presumibilmente provenienti dal territorio di Castel Madama, divisi in gruppetti di cinque o sei unità fecero strage di ventotto persone, colpendo indistintamente chiunque, probabilmente alla ricerca di partigiani.

Per quanto riguarda l'area dei Monti Tiburtini abbiamo raccolto la testimonianza di Lucia Ottobrini, preziosi sono state anche i ricordi fornitici da Mario Fiorentini. Ci è sembrato utile, malgrado non ci sia stato possibile contattare nessuna testimone, riprendere dalla ricostruzione di Giuseppe Panimolle alcuni episodi di cui sono state protagoniste alcune donne, lasciate nell'anonimato, ad eccezione di Natalina Lollobrigida, madre della nota attrice Gina.

Lucia Ottobrini

Lucia Ottobrini nacque a Roma nel 1924, seconda di nove figli di una famiglia vissuta in Alsazia Lorena, sino al 1939, quando all'avvicinarsi dell'esercito nazista, rientrò in Italia. Preparata ideologicamente dall'ambiente in cui era cresciuta si trovò con naturalezza a fare propri i valori antifascisti che le persone conosciute professavano. Carla Capponi, Piero Calamandrei, Rosario Bentivegna,

⁶³ Ivi, p. 39.

e lo stesso Mario Fiorentini, che divenne dopo la guerra suo marito, fecero subito conto su di lei per azioni pericolose. Lucia divenne, uno dei personaggi chiave per le azioni più rischiose della Resistenza romana. La famiglia abitava a Primavalle, e lei per non metterli in pericolo cambiò recapito almeno dieci volte, sino a rifugiarsi in una carbonaia, dove l'umidità le procurò violenti febbri reumatiche. Numerose le azioni cui partecipò, dall'attacco alla Caserma di Via Giulio Cesare, a quello ai tedeschi che uscivano dall'Albergo in via Barberini, dal lancio di spezzoni incendiari contro camions tedeschi al Muro Torto, all'attacco al corpo di guardia del carcere di Regina Coeli. Lucia, insieme ad altre compagne, era inoltre particolarmente preziosa perché raccoglieva le armi prima e dopo le azioni e si infiltrava tra fascisti e tedeschi, tra i quali, anche grazie alla conoscenza della lingua tedesca, raccoglieva notizie. Negli ultimi mesi dell'occupazione tedesca, lei e Fiorentini, ormai troppo noti (numerose erano le taglie sulle loro teste) furono inviati a dirigere le operazioni nella zona di Tivoli e Castelmadrada. Lucia era l'unica donna e garantiva, a piedi, il collegamento con Roma. Dopo i bombardamenti a Tivoli fu inviata sulle alture di Castel Madama per dirigere un nucleo partigiano, con il compito in particolare di preservare una centrale idroelettrica che i tedeschi intendevano far saltare. Tuttora vive a Roma.

Nel 1953 le è stata assegnata la medaglia d'argento al valore militare con la seguente motivazione:

"Ottobrini Lucia di Francesco e di Domenica De Nicola, Roma, classe, 1924, partigiana combattente. Giovane e ardimentosa partigiana, dava alla causa della Resistenza a Roma e nel Lazio, apporto entusiastico e infaticabile. Raccoglieva e trasportava armi, procurava notizie, contribuiva validamente alla organizzazione di numerosi atti di sabotaggio. Con coraggio virile non esitava ad impugnare le armi battendosi più volte a fianco dei compagni di lotta, sempre dando esempio di impareggiabile ardimento e facendosi ricordare tra le figure rappresentative della Resistenza romana. Zona di Roma, settembre 1943-giugno 1944".

D. Puoi raccontarmi la tua esperienza a Tivoli e al nord di Roma, dove siete stati inviati, all'inizio del mese di aprile del 1944, dopo l'attività come gappista a Roma?

T. A me non piace ricordare.

D. Perché?

T. Perché intanto io dico che bisogna viverle queste esperienze. Sono state esperienze molto amare, molto dure, ragion per cui non amo ricordarle. Però sono rimaste in me. Quasi mi commuovo a ricordarle e non mi fa piacere. Mio marito, al contrario, ne parla in continuazione, a me non fa piacere. Anzi, io vedo gente che scrive, ma a me appaiono tutte cose molto marginali.

In ogni caso, ho lasciato Roma dopo essere sfuggita fortunatamente ai rastrellamenti tedeschi e delle bande fasciste. I commissariati di Madonna del Riposo, Boccea, Montespaccato, Primavalle cercavano una pericolosa partigiana di nome Maria.

Sono stata a Tivoli e a Castel Madama e ho fatto il collegamento. Io facevo a piedi, addirittura, Tivoli Roma e poi tornavo indietro.

D. Mi vuoi raccontare qualche particolare di questi viaggi?

T. Per esempio il primo viaggio. Eravamo in cinque. Mario ed io marciavamo con passo veloce, precedendo un'altra coppia Franco Di Lernia e Francesco Conte, un giovane studente di medicina. Ogni tanto si affiancava a noi un giovane che ci dava istruzioni su come comportarci in montagna.

D. Chi era?

T. Giorgio Formiggini che aveva già operato a Tivoli e aveva guidato il tentativo di insurrezione armata al quartiere Tiburtino, dopo lo sbarco degli alleati.

D. Quale fu la vostra prima impressione, dopo aver lasciato Roma?

T. In un primo tempo vivemmo il trasferimento con sollievo. Ci sembrava di essere usciti da un incubo. Potevamo camminare per un vasto territorio, armati apertamente, liberi, o almeno così ci sembrava....

D. Quali compiti vi avevano affidati?

T. A Tivoli prendemmo contatto con esponenti del CLN che era diretto da Ignazio Missoni, con Umberto Ricci che dirigeva le brigate Garibaldi. Il nostro compito era coordinare e dirigere i tre gruppi che operavano nella zona. Dovevamo innanzitutto controllare le tre arterie: la palombarese, la tiburtina e l'empolitana. Dopo il terribile bombardamento che devastò Tivoli, e che non ci aspettavamo perché c'erano molti ospedali, io fui incaricata di garantire i collegamenti con Roma, circa 75 Km tra andata e ritorno e a piedi.

D. Hai detto che in un primo momento hai vissuto con sollievo il trasferimento in provincia, cosa è successo poi?

T. Quando ai primi di maggio gli alleati lanciarono l'offensiva che da Cassino li avrebbe portati alle porte di Firenze, ci trovammo in mezzo ad un inferno. Cannoneggiamenti, mitragliamenti, bombardamenti, di notte e di giorno. Ingenti reparti di tedeschi si riversarono sul nostro territorio, io che conosco il tedesco riuscivo a raccogliere preziose informazioni che poi trasmettevo a Mario e agli altri.

D. Ti volevo porre una questione: che differenza puoi individuare tra l'attività e le relazioni stabilite a Roma, come gappista, e il lavoro in provincia?

T. Sono due esperienze profondamente diverse, quella a Roma è stata durissima, molto dura, anche perché molto particolare. I gappisti erano persone che dovevano stare attente a tutto. Ancora oggi, io, quando c'è un assembramento io sto sempre in guardia, mai al centro della folla, proprio perché sono stata segnata dalla necessità di guardarmi dietro le spalle, davanti, per cercare di prevenire ciò che può accadere. Questa è una cosa che proprio non riesco a togliermi da dosso. Invece lì mi sono trovata proprio in mezzo alla gente, in mezzo al popolo, a questa povera gente. In particolare sotto i bombardamenti, quando tutti ci si trovava in mezzo alla strada, lontano dalle case distrutte. E in questa esperienza comune ho trovato la pietà. Io sono stata molto fortunata, perché ho sempre incontrato bravissima gente.

Ho conosciuto uomini e donne umanamente molto ricche, quando Tivoli è stata molto bombardata. Erano quasi tutti rifugiati dentro delle grotte. Dove c'erano delle persone... ecco, devo dire la tristezza, a meno che sono io che non sono come gli altri perché queste cose mi fanno male. Queste donne, in quel periodo, erano tutte chiuse, obbedivano, non parlavano. Però aiutavano il prossimo con

certezza, soprattutto la gente che era sbandata, o partigiani. Loro stavano zitte e ti davano quello che ti serviva.

D. Ma in questo mondo, quasi totalmente maschile, non hai avuto problemi. Non ci sono state occasioni, circostanze nelle quali tu avresti voluto poter fare riferimento ad un'altra donna?

T. Io mi sono adeguata, a questo mondo quasi esclusivamente maschile, con molta attenzione. Ero molto giovane e come sai venivo dalla Francia, dove ero vissuta in una situazione completamente diversa da quella degli italiani. In Francia uomini e donne erano più consapevoli, più politicizzati. E quando sono arrivata mi ha molto colpito la penetrazione del fascismo tra le donne, come tra gli uomini.

D. Quando vi siete trasferiti a Tivoli, dove avete alloggiato?

T. Siamo stati in una casa, ecco, vedi, ci hanno lasciato una casa, ma c'è da dire che non sapevo di chi fosse. Il rischio era troppo grave per chi aveva fatto questo atto di generosità e di sostegno alla nostra attività. Non ero sola, evidentemente, ma erano rifugiati anche altri, tra i quali un personaggio molto importante, che fu gravemente ferito durante i bombardamenti. Mario andò altrove e io rimasi sola con questi partigiani. Lì subii un'esperienza terribile, perché nel corso di un bombardamento si spaccò in due il pavimento della cucina. Allora mi sono rifugiata con gli altri nelle grotte, dove stava già tutta la popolazione locale. Prima però sono rientrata nell'edificio distrutto per mettere in salvo dei documenti preziosi per la Resistenza. Poi mi sono trasferita a Castel Madama.

D. È stato un momento particolarmente drammatico

T. Vi sono stati tanti momenti "difficili", non solo pericolosi per la vita. Ti dico una cosa che ti stupirà. Mi sono detta tante volte che l'ultimo mese che ho vissuto in montagna è stato forse più sofferto e più angosciato dei mesi in cui facevo la Gap a Roma. I rischi erano tremendi, non era tanto la paura di morire, quanto il modo con cui questa morte poteva darsi.

D. Come era la vita in queste grotte?

T. La gente aveva portato quello che aveva potuto, coperte, materassi, anche perché erano ambienti molto umidi, cucinavano anche. Malgrado gli enormi disagi, erano protetti dai massicci bombardamenti. Tivoli è stata quasi interamente distrutta. Devo dire che nella mia vita, forse per incoscienza, non ho mai avuto paura, e invece sotto quei terribili bombardamenti ero letteralmente terrorizzata. Tu vedevi una fiamma, sentivi un sibilo, e neanche dopo pochi secondi tutto era distrutto. Una cosa terribile!

D. Ma questo spazio era completamente diverso da quello della città...

T. Infatti, erano due cose completamente diverse. La città era un'altra cosa.

D. In che senso?

T. In parte ti sentivi più protetta, ma non era tanto questo. Ti dirò una cosa, che è la prima volta che lo dico, io non riesco neanche ora a perdonare quei bombardamenti, quei mitragliamenti, non servivano, ti assicuro che non servivano. Questi mitragliavano sulla povera gente. Non si trattava di carri armati, di soldati... no era solo povera gente. A che serviva! Questo mi ha fatto molto male. Poi però lo cancelli.

D. Scusa, perché vuoi che io cancelli, io condivido questo tuo giudizio e questa tua sofferenza nel ricordo. Del resto anche donne che ho intervistato a Genova mi hanno detto la stessa cosa

T. Sono realtà che ti rimangono impresse.

D. Ma questo tuo giudizio sugli alleati lo avevi maturato già allora?

T. Certamente, l'ho sempre pensato, poi ricordo sull'Empolitana. Anzi devo dire che sono stata salvata più volte proprio dai bombardamenti.

D. Cioè

T. Una volta sono stata inviata per incontrarmi con altri partigiani in un casale. Sono arrivata, e c'erano tutti alberi tagliati e sotto tutti tedeschi che dormivano. Io dovevo comunque recarmi in quel posto.

D. Dovevi portare del materiale?

T. No, no era tutto orale, si trattava di un messaggio orale. Io dovevo assolutamente arrivare in quel casale, altrimenti avrei perso il contatto. Ebbene lì ho scavalcati tutti, poi sono entrata e mi sono infilata dentro la paglia, e mi son detta mi nascondo qua per la notte. Dimmi se questa non è fortuna. Mi ritrovo l'indomani. Io avevo un grande sacco di montagna in cui c'erano vestiti, per fortuna non c'erano armi. Bene io mi ritrovo l'indomani mattina, senza nulla e con una cartolina di Beethoven.

D. Come?

T. Sicuramente si è trattato di un soldato tedesco. Evidentemente ero talmente sfinita che non mi sono accorta di nulla dormendo. E la mattina non c'era più nulla, ma sono sopraggiunti altri, e questi erano italiani. Penso dei fascisti. Allora c'è stato un bombardamento che mi ha salvato. Una mano mi ha portato via, me lo ricordo come fosse una favola, abbiamo tanto corso. Era un partigiano che in quel trambusto è riuscito a farmi scappare. Abbiamo corso tanto. Sono tutte combinazioni della vita, che quando le ripenso, mi sembra sia impossibile che possano essere accadute. Eppure sono tutte cose vere, che hai visto, che hai fatto, e c'è un motivo per cui le hai fatte.

D. Ecco, in tutte le interviste che hai rilasciato da quella al "Contemporaneo" a quella a Cesare De Simone,⁶⁴ tu racconti cosa hai fatto, ma non dici mai le motivazioni che ti hanno spinto, giovanissima, eri appena ventenne a correre tanti rischi.

T. Io a sedici anni già lavoravo e portavo lo stipendio a casa, perché era necessario. Ero indignata con Mussolini quando aggredì la Francia, calpestata dai nazisti e mia seconda patria. A Mulhouse, la zia Elisabetta era ebrea, molti suoi familiari morirono nei campi di sterminio. Da bambina per un certo periodo ho frequentato un doposcuola ebreo. Ho sempre ricordato con piacere quel periodo. Il padre di Mario era di antica famiglia ebraica, ed è stato uno degli uomini che ho più amato e stimato per la sua umanità e saggezza. In Francia c'era libertà di

⁶⁴ Cfr. A. Tagliabracci (a cura di), *Le quattro ragazze dei Gap. Lucia Ottobriani*, in "Il Contemporaneo", n.79, dic. 1964, pp.51-57; C. De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista, 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, Milano, Mursia, 1994.

espressione e di stampa. Quando ho conosciuto Mario, avevo appena 18 anni, questi ricordi e queste valutazioni vennero fuori e fui subito antifascista, prima con gli "Arditi del popolo" nell'agosto del 1943, e poi, dopo l'8 settembre con i partigiani.

D. Mi è stato detto da Carla Capponi che tu sei stata coraggiosissima, anche se invece cerchi di minimizzare. Quali erano i rischi che hai corso, oltre quello di perdere la vita.

T. No, quello era il meno. Qui, a Roma, quando facevi il gappista potevi essere uccisa da chiunque. Ma poiché credevi, io come altri, che la guerra doveva finire, e che era una cosa giusta lottare perché finisse al più presto. E quindi il minimo era dare un contributo perché ciò finisse.

D. Ti volevo chiedere vista la tua giovane età, tua madre come ha reagito a queste tue scelte?

T. Mia madre mi ha insegnato due cose. Che non si può essere onesti a metà e che se una cosa è ritenuta giusta, va fatta, costi quel che costi. Quello che ho fatto in guerra l'ho fatto con convinzione. Nelle stesse condizioni, rifarei tutto quello che ho fatto allora.

D. Vorrei sapere per quanto tempo hai operato a Tivoli e a Castel Madama?

T. Circa tre mesi, perché era nel mese di marzo, subito dopo Via Rasella, poi siamo tornati a Roma, io e Mario, a giugno, dopo la liberazione della capitale. Tra l'altro mi sono scandalizzata, perché non mi aspettavo di trovare quella confusione, questi americani per la strada con la bottiglia in mano, come se non fosse accaduto nulla. Per me che ero abituata ad un tale rigore, mi sentivo fuori posto. Non abbiamo assistito alle scene di entusiasmo, viste nei documentari dell'epoca, del popolo romano che accoglie festosamente i "liberatori".

D. Torniamo al rapporto con la popolazione di Tivoli, perché come dicevi prima non si trattava di una situazione caratterizzata dalla più stretta clandestinità. Cosa puoi raccontarmi di questo rapporto?

T. Un buon rapporto sicuramente, solo che era sempre improntato alla cautela, devi sempre stare attenta, e non puoi attaccarti a nulla e a nessuno in quelle circostanze. È necessario non coinvolgerti.

D. Puoi spiegarti meglio

T. Io mi sono coinvolta solamente nella pena degli altri, e questo mi ha fatto molto soffrire. Forse dovrei parlarne con qualche esperto. Come se io avessi agito in maniera da restare in ogni caso estranea, vedo gli altri e sento gli altri, ma come se fossi assente.

D. Ma io credo che sia stata una forma di difesa a tanti orrori e sofferenze. Un atteggiamento di difesa assolutamente comprensibile in una situazione così drammatica. Una sorta di sdoppiamento

T. Per me è stato terribile. Però devo anche dire che ho trovato tante persone piene di bontà. Per esempio ho dormito due o tre notti, per terra, a fianco di un uomo. Poi ho saputo che era un esponente importante della resistenza. Sai cosa vuol dire dormire in due con un'unica coperta, significa essere molto vicini... con un rispetto tale, che ancora oggi mi riempie di gratitudine. Senza parlare delle privazioni alimentari, ricordo di aver mangiato per tre giorni solamente ciliege, non

c'era altro del resto. Ancora oggi a volte mi chiedo come posso aver sopportato tutto ciò.

D. Del resto hai già detto a De Simone di essere andata a piedi da Tivoli a Roma

T. Più di una volta, più di una volta. Portavo dei messaggi. Infatti avevo i piedi gonfi e piagati, c'è chi me li ha curati Sì, sono andata a Roma, e poi indietro a Tivoli, sotto i bombardamenti e i mitragliamenti, e sono molti chilometri. Però è anche nel mio carattere che se devo fare una cosa, la faccio e basta. Devo essere sicura di quello che voglio fare e allora lo faccio.

D. Ma è possibile che in questi mesi tu non abbia avuto una donna con la quale condividere questi sacrifici e queste sofferenze?

T. No, te lo posso assicurare.

D. Quindi in una sorta di solitudine

T. Esatto, c'erano solamente uomini con me. Ma vedi, io come ti dicevo prima, non sento il bisogno di condividere neanche oggi queste mie esperienze. Se fosse possibile, le cancellerei dalla mia memoria. Certo ho imparato tanto.

D. Cosa in particolare ti sembra di aver acquisito da queste esperienze dolorose?

T. Mi ha dato la possibilità di conoscere tanta gente, e diversa. Questa è stata una cosa molto importante. E poi aver maturato la consapevolezza della profonda ingiustizia di questa guerra, tutti questi giovani, soldati, costretti poi a nascondersi, a fuggire. Ma anche quando ho visto un camion pieno di giovani tedeschi, che cantavano "A casa, a casa, che lì staremo meglio". Potevano avere tra i sedici e i diciotto anni. Come se li avessi sentiti figli miei. Tu lotti per una cosa e improvvisamente trovi un fratello che lotta dall'altra parte.⁶⁵

Episodi di resistenza civile a Subiaco

La popolazione di Subiaco si prestò con grande generosità nell'aiuto a sfollati ed ebrei. Giuseppe Panimolle nel suo libro, già citato, su *La Resistenza nell'Alta Val d'Aniene*, ricorda come molte famiglie, e in particolare le donne dell'Azione Cattolica assistettero numerosi bambini abbandonati raccolti lungo le retrovie del fronte di Cassino, ma la solidarietà non riguardò solo i bambini, grande fu l'aiuto fornito agli ebrei che vivevano in quei giorni a Subiaco.

"Particolare zelo misero inoltre – come scrive Panimolle – i militanti di Azione Cattolica di Subiaco nel proteggere e salvare la comunità ebraica, salita in quei giorni tristi a 50 unità: Bisognava mettere in salvo le vite umane, i beni, le merci, gli oggetti preziosi. [...] In un primo tempo le donne ebree furono nascoste nel monastero delle Benedettine in via Solferino, mentre gli uomini vennero ricoverati alla Rocca Abbaziale. Quando poi fu imminente il pericolo delle deportazioni,

⁶⁵ Testimonianza di Lucia Ottobrini, raccolta il 21 luglio 1998, nella sua abitazione a Roma. Il testo della trascrizione è stato rivisto dalla stessa, in un secondo incontro.

LETTERATURA UN LIBRO DI PIETRO BORAGINA

La fede civile e politica di Giorgio Labò

di Stefano Velotti

Un artista fa riemergere una vicenda emblematica e toccante, che l'apparenta quasi a un lessico familiare di un'intera epoca, calato nell'appassionante vita culturale degli anni quaranta.

Ogni volta che un'esistenza individuale viene sottratta all'impassibilità della Storia, al suo richiudersi come acqua sulle vite dei singoli, si scoprono ricchezze insospettate. Nel caso della breve vita di Giorgio Labò, ricostruita in un toccante e meticoloso 'montaggio' di vicende, immagini e documenti da Pietro Boragina (*Vita di Giorgio Labò*, Aragno, Torino 2011, euro 40), emerge, più ancora che la vita del singolo, un ricchissimo e denso tessuto di relazioni affettive e intellettuali, artistiche e politiche, frutto di un intenso e delicato lavoro plurigenerazionale. È sintomatico, infatti, che la ricostruzione di questo tessuto sia al tempo stesso un ampio spaccato della vita intellettuale italiana tra gli anni Venti e gli anni Quaranta – una sorta di *Lessico familiare* di un'intera epoca – fiorita nonostante tutto all'ombra del fascismo. Un tessuto di questo genere – come tutte le cose belle – ha però una sua fragilità e – a dispetto dei tempi lunghi e degli infiniti atti di attenzione, di cura e di invenzione di cui ha bisogno per prendere corpo – può essere lacerato e sconvolto in un attimo.

Se Giorgio Labò fosse ancora vivo, oggi avrebbe 93 anni, più o meno come alcuni dei 'grandi vecchi' a cui gli Italiani sembrano riferirsi con fiducia e speranza nei momenti di crisi, nonostante certi ricorrenti e brutali miti giovanilistici. Giorgio era il figlio di un noto architetto genovese, Mario Labò, e dell'ebrea triestina Enrica Morpurgo. Poliglotti (oltre al bilinguismo italiano-tedesco, e all'allora ovvio francese, Enrica aveva studiato inglese nella Trieste asburgica con il fratello di Joyce), cosmopoliti, ospitali, aperti agli impulsi più vitali della cultura internazionale – da casa Labò escono tra l'altro le prime traduzioni di Gideon e di Mumford – i Labò e i loro amici rappresentano tutto ciò che l'ottuso provincialismo fascista disprezzerà e soffocherà, in-

sieme al loro unico figlio Giorgio. Il quale, nutrito di architettura e pittura, di letture e di amicizie appassionate, dopo l'8 settembre mette da parte i suoi studi per entrare, ventitreenne, nei Gruppi d'Azione Patriottica romani. Insieme al suo amico Gianfranco Mattei, Giorgio prepara ordigni esplosivi per la resistenza romana, in un appartamento di Via Giulia – al numero 23, dove ora c'è una targa di marmo con i due nomi – finché qualcuno non rivela ai nazisti la loro santabarbara. I due amici vengono arrestati e torturati nel famigerato palazzo romano di via Tasso. Lì Mattei si impicca con le proprie bretelle – per paura di non reggere alla tortura e di parlare – mentre Giorgio viene lasciato a terra in una cel-

la per 18 giorni con le caviglie serrate, i polsi stretti dietro la schiena, gli arti in cancrena: ai tedeschi non dirà nulla, e verrà fucilato insieme ad altri 9 giovani a Forte Bravetta, il 7 marzo del '44, non ancora venticinquenne.

Questa *Vita di Giorgio Labò* procede per tre quarti in quella che sembra una visione dolcissima e appassionante della vita culturale italiana: c'è Camillo Sbarbaro, che fa da insegnante a Giorgio, e che scriverà di lui un commovente ricordo; nel primo decennio del Novecento, in casa Labò circolano gli scritti di Otto Wagner e ci si confronta con la Secessione viennese, poi, più tardi, con il grande Arturo Martini – di cui Mario Labò cura una personale nel '27; Edoardo Persico su 'Ca-

Il giovane Giorgio Labò, la cui tragica vicenda è ricostruita da Pietro Boragina. Morì non ancora venticinquenne il 7 marzo del '44 fucilato dai tedeschi a Forte Bravetta.





ne/ si gruosso ma si bombolone". Sa essere rabbiosa quando canta: "Nu iorno è uguale a ll'ate/ niente cagnarrà/ unica via d'uscita l'illegalità/ garantita ca te rà magnà/ e cchesta vita amara ca se ne va".

Si presenta come "una maga di quelle /che non si fanno scrupoli a lanciare/ anatemi e scintille" e "talmente fuori moda/ talmente comunista/che ballo il Twist". Una che non si lascia ammaestrare, che è attenta se dici "na vrancata 'e strunzate". Per nulla scontata: nei suoi due album da solista (*Meg e Psychodelice*) il Rap è solo un cugino lontano. Le sonorità sono elusive, una mistura di drum 'n base e nu soul. La sua voce riesce ad evocare atmosfere islandesi alla Björk, mentre i testi divengono "psycho-immaginifici", spesso senza rime: "Magico vortice/ claustrofobico/ lisergico/ incomprensibile/ sentire bipolare". Tutto però molto suggestivo, a tratti fatato: "Non più le note/ della voce tua mi accarezzarono/ Auditoricordi/ me la riporteranno/ quanto vorrei/ poter dimenticare/ma la memoria del mio cuore/non si può asportare".

Da Napoli ora bisogna andare a Lecco, la città di Chiara Luzzana, a.k.a. Posi Argento. Cantautrice, producer e talentuosa deejay, compone giovanissima una demo ed un LP per musicassette (*Così Fan Poche e La Sindrome di Sten Posi*). Così si fa un nome nei live regionali, facendosi notare dai già iridati Articolo 31. Canta con loro in *Luna Park Mentale*, traccia di *Xché Sì*, quinto album del duo lombardo. Finita ormai sotto i riflettori delle Major, stoicamente straccia grossi contratti per non voler modificare in nulla i suoi testi. Così crea una label indipendente, la

Electronoplectro, e, anche per difendere la sua musica d'autrice, si autoproduce i dischi: *Borderline* prima, *I Like Posi* in un secondo tempo. Il suono più classicamente hip hop del primo album, dove la metrica è continua, martellante, si confonde nel secondo con acustiche elettroniche e ritmi ipnotici. Diventa una sorta di Uk Garage, con beat iper ballabili e suoni acidi che lei definisce ElectroChic.

Collabora con Primo, Bassi Maestro, Club dogo, Rahzel e mai tradisce un piglio coraggioso, una certa fede nella libertà sessuale e d'espressione. Le censurano la pagina Facebook. Davvero non si fa scrupoli mentre canta: "Voglio farmi la Dj/ quando entro sto male/ mi voglio toccare/ scopare con la dj". Ma poi si scopre che nella vita segue la Straight Edge, filosofia no alcool, no droga, no tabacco, no sesso occasionale.

Le liriche sono spinose, Posi non si risparmia, è



uno sfogo permanente, si mette di traverso: "I tuoi artisti perbenisti/ prendon fischi, li ho visti/ feticisti appesi al posto dei miei crocefissi/ fissi arrivisti/ schifezze in bocca tipo pissing/e sono abissi/ tra i miei testi e i loro finti dischi". Cieca e rumorosa è la condanna del machismo implicito nel Rap: "Più che uomini vedo animali/ uguali destinazioni finali/ banali ideali". Distanza dai falsetti femminili, inaffia d'ironia le etichette, i cliché, la chiesa, la mondanità e la "Paris hiltonizzazione" delle donne.

A questo punto, per esaurire il quartetto femminile, tocca addirittura attraversare oceani e continenti per trovare a Singapore i natali di Claudia Nahum, detta Baby K, forse dal nome di un neonato anencefalo americano, caso giudiziario di bioetica. Promessa della nuova generazione

Rap, pur giovanissima, ha già girato il mondo. Mezza vita tra Jakarta e periferie londinesi, l'altra metà a Roma. L'esito è questa grintosa e piacente ragazzetta, dall'accento un po' criptico, e con una certa attitudine alla dominanza. Una della serie: "Io pantera nera/ tu pantera rosa".

Dopo l'infanzia da corista, pure un'esibizione davanti al principe di Galles, s'avvicina al rap nel circuito delle radio pirata londinesi. Poi, dopo aver fatto la speaker in radio, si ritrova sui palchi capitolini come presentatrice apri concerti. Il grande passo del percorso solista coincide con l'uscita di due EP, *S.o.s* e *Femmina Alfa*. Testi spesso autocelebrativi, spirito penetrante, su beat moderni, molto Black: "Vieni pure qua giù/ tra la mia tribù/ reame animale non di Gesù". Con le parole punge. Si ritiene "femmina a caccia", e se ci provi "dico no/ perché un porco non può controllare uno zoo". Efficace e credibile quando sostiene: "La tua tipa ha più mani addosso di una perquisita/non è una troia ma porta la sua divisa". Grazie alle collaborazioni (Guè dei Club Dogo, Intiman, Rayden, sono alcuni) ed al sodalizio con il romano Amir, oggi Baby K "ape regina" è effettivamente una "guerriera sul palco" con sequenze di rime, molto cliccate su Youtube, dal futuro promettente.

Il solo aver pensato di poter ancora mettere in margine il ruolo musicale e caratteriale delle donne da questo strano mondo di subwoofer e Poesia Nuova, è assurdo come un ceffone senza guancia o un rap senza parole. Così, in questa Italietta sculacciata, 'ste ffemmine' lottano come balde amazzoni sonore, ringhiose per il tempo perduto.

Foto Giulio Bruno



«Giorgio Labò e il suo amico Franco Franchini "in memoria del maestro" (a destra) in un'edizione del catalogo dei tedeschi».



sabella' paragona Mario Labò a Behrens e Wagner, e lo include tra i suoi 'amici sicuri' insieme ad Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo, Leonardo Sinisgalli e Paola Olivetti... Enrica Morpurgo e la sorella Lucia, non sono da meno. Lucia sposa il pittore Rodocanachi e la loro casa diventa un crocevia per Gadda e Bo, Bazlen e Ansaldo, Sbarbaro e Montale. Giorgio scrive alla zia in tedesco, e la zia gli manda un pacchetto con un plum-cake di cui custodisce la ricetta in un suo ricettario scritto in quattro lingue, con una calligrafia accurata (la pagina con la ricetta del plum-cake, in italiano, è riprodotta nel volume, insieme a preziose riproduzioni di dipinti e fotografie, lettere e manifesti, pubblicazioni d'epoca e disegni). Nella fitta rete di relazioni familiari appaiono tutti i pittori di 'Corrente', i collaboratori di 'Casabella', i coniugi Maffai (che, morto Giorgio, avrebbero voluto la sua sciarpa rossa per ricordo) e gli Argan, con cui Giorgio sarà in contatto nei suoi ultimi mesi romani. Ma non si pensi a un bel mondo chiuso e autoreferenziale, ignaro della realtà e privilegiato. La ricchezza e il privilegio si toccano con mano, ma non sono fatti di denaro o di potere, ma di amore e fiducia per la vita e la cultura, di quella coltivazione quotidiana di idee, affetti e slanci che i 'poveri ricchi' di ogni tempo (come li chiamava Adolf Loos) non conoscono. Quando un amico parla di Giorgio come di un pariniiano 'giovine signore', Giorgio si indigna, e non a parole, come dimostra poi

la sua fine. Non è però la terribile fine a farne una figura esemplare, non è la morte 'il più bel successo della [sua] vita', come pensava l'amico Franco Calamandrei: è la sua vita esemplare, semmai - con le sue aspirazioni e la sua fiducia - ad ammettere coerentemente anche quella fine. Gli entusiasmi culturali - in particolare per l'architettura e per l'arte - sono inscindibili da una fede civile e politica che l'Italia del dopoguerra tradirà. A meno di un anno dalla morte, Giorgio Labò scrive all'amico Mario Cristiani:

"Sto studiando urbanistica giorno e notte: non so staccarmi dal pensiero del volto futuro che dovrebbero assumere le nostre città restaurate... bisognerà togliere lo sviluppo delle città dalle mani degli speculatori e dell'arbitrio per consegnarle a quelle della morale e della dignità. Ogni uomo deve avere finalmente la sua casa, una casa dignitosa in una città che mantenga i suoi impegni non di alveare ma di consorzio umano..."

Accanto a brevi interventi critici su pittori e scrittori, architetti e scultori - per lo più riprodotti nel libro di Boragina - Giorgio Labò progettava e scriveva sulle sue passioni di una vita: un saggio su Antonio Sant'Elia, un altro su Alvar Aalto, e uno sull'amato Edoardo Persico. Nessuno di questi scritti vide la luce durante la sua vita. (Il saggio su Aalto fu poi pubblicato a cura del padre).

Il bel libro di Boragina si chiude con una nota di diario del padre di Giorgio, scritta nel primo Natale passato con la moglie dopo la morte del figlio. È una nota molto dolce e straziante, in cui vede la loro futura vita come un deserto. Ma questa nota la lascio scoprire al lettore, e ne riporto un'altra, apparentemente più fredda, ma che manifesta quel senso di assurdo, quello sgomento che ossessiona chi resta: "Che peccato... È la mia ossessione. Il rimpianto per il bell'organismo spezzato, per l'attività interrotta, supera anche l'angoscia del distacco".

Boragina, una grande avventura

Pietro Boragina è una figura di intellettuale e di artista non facilmente classificabile. La sua prima vocazione sembra essere quella teatrale: nella sua città natale, Genova, è tra i fondatori - con Emanuele Luzzati e Tonino Conte - della cooperativa teatrale 'Teatro della Tosse', nella quale opera come attore e regista. Per anni, il mondo dello spettacolo assorbe la maggior parte delle sue energie (collabora, tra gli altri, con Maurizio Scaparro e Alberto Lattuada, con Dino Risi e con il musicista premio Oscar Luis Bacalov). Solo negli anni '90 comincia a dipingere, e a esporre i suoi quadri in alcune personali e collettive, ottenendo presentazioni prestigiose, firmate da poeti, critici e scrittori: da Luzi a Zanzotto, da Pressburger a Consolo, da Marconero a Calvesi al filosofo Severino, che lo ha recentemente presentato al Padiglione Italia di Sgarbi dell'ultima Biennale.

Ho potuto vedere solo delle riproduzioni dei dipinti di Boragina, ma credo di non sbagliare nel ricondurli alla stagione dell'informale, o più specificamente di un espressionismo astratto che ha in Rothko il suo principale referente. Il critico e filosofo americano Arthur Danto sostiene che la storia dell'arte sia finita, nel senso che non è più mossa da un motore teleologico, da una presunta logica o necessità storica: se la storia vasariana, per esempio, aveva come suo telos la riproduzione fedele della natura, e quella greenberghiana, il pieno dispiegamento del medium di ciascuna arte, secondo Danto oggi ciascuno fa quello che vuole. Non esistono più avanguardie, perché questa metafora militare presuppone che qualcuno sia sulla cresta dell'onda della Storia, che gli altri dovranno seguire, pena l'esclusione dal suo orizzonte di senso. Ma se non esistono più avanguardie, non esistono neppure più retroguardie o media privilegiati. Ciascuno, oggi, fa quello che vuole, con i mezzi che vuole. Al tempo stesso, però, Danto ripete una massima che era di un grande storico dell'arte di un secolo fa, Heinrich Wölfflin, che dice così: 'Non ogni cosa è possibile in ogni tempo'. Se da un lato, nessuno, nel '700, avrebbe potuto prendere un orinatoio per un'opera d'arte, dall'altro, nessuno, oggi, può esporre una copia o un equivalente della Gioconda pensando che il suo dipinto possa essere apprezzato alla stregua di quello di Leonardo. È, sì, possibile, produrre materialmente una Gioconda, magari in maniera tecnicamente eccelsa, ma è evidente che il senso di quest'opera non potrà sottrarsi a una lettura contemporanea: come leggere il progetto di una tale riproposizione? Come una forma di ironia? Di parodia? Di appropriazionismo? Ora, se non mi sbaglio di grosso, un discorso analogo si potrebbe ripetere per la pittura di Boragina: prima ancora di lanciarsi in interpretazioni che nominano 'fruscii cullanti', 'carezzevoli incanti d'immersioni profonde' (Calvesi), o 'colori che vogliono farsi strada nella luce e nel visibile' (Luzi) o 'il segreto più segreto' che l'opera d'arte custodisce (Severino), andrebbe forse approfondito il senso della ri-esplorazione in atto, che oggi Boragina ci propone, di quella grande avventura che sembrava essersi esaurita con gli anni Cinquanta, a cui Boragina sembra infondere nuova linfa e aprirla a nuovi sviluppi. (s.v.)

I difficili anni '40

di Maria Cristina Lòcori

La seconda Guerra mondiale, il dopoguerra, la crisi economica, la ripresa. I fermenti culturali danno nuova linfa alla Società attraverso incassi crescenti. Nel 1941 è stata varata la legge sul diritto d'autore che – più volte modificata – è tuttora vigente.

Stiamo rileggendo ormai da diversi numeri la storia istituzionale alla luce dei documenti dell'Archivio Storico Siae. La puntata sugli Anni '30 ha richiesto un certo impegno per sintetizzare quanto di significativo o curioso emerge dai numerosi documenti d'archivio relativi a quel periodo. Non altrettanto può dirsi del decennio successivo, quando all'organizzatissima propaganda di regime – supportata da campagne di stampa e circolari anche sulla promozione culturale nazionale e sul diritto d'autore – subentrano le difficoltà del periodo bellico.

Tuttavia, pur fra le lacune documentali, appare evidente il parallelismo fra le vicende aziendali e quelle nazionali. Il 13 giugno 1940 il Presidente della Siae, Giorgio Maria Sangiorgi, si rivolge al personale con le seguenti parole: "Ho avuto l'onore di essere chiamato alle armi e parto per il fronte. (...) Ai camerati che restano al lavoro invio il mio più cordiale saluto. Sono sicuro che anche essi si considerano come mobilitati e che nella loro quotidiana fatica porteranno (...) il più alto spirito di alacrità, diligenza, abnegazione." In realtà rientrerà dal fronte cirenaico dopo un breve periodo, perché messo in congedo come i Ministri, i Sottosegretari e i Consiglieri nazionali, ma la sensazione dell'evento bellico è immediata e forte.

Il personale si riduce per la chiamata alle armi; Commissioni e Uffici riorganizzano il lavoro. Tra le "avvertenze importanti" sul Bollettino nel 1940 si sottolinea l'obbligo per la Società di trasmettere il testo letterario di tutte le canzoni comunque incitanti all'ibridismo di razza al Ministero della Cultura Popolare, che a sua volta dispone che la Società "non può e non deve assumere, a qualsiasi titolo, la tutela o l'amministrazione di opere appartenenti ad autori, compositori od editori di razza ebraica". Nel '41 è vietata anche la pubblica esecuzione della musica leggera americana.

“ sulle pagine de "Il Diritto d'Autore" vengono pubblicati gli atti preparatori della nuova disciplina che sfocerà nella legge 22 aprile 1941, n. 633, che tuttora costituisce l'impianto normativo vigente in materia **”**

Le pagine de "Il Diritto d'Autore" accolgono invece separatamente gli atti preparatori della nuova disciplina che sfocerà nella legge 22 aprile 1941, n. 633, che tuttora costituisce l'impianto normativo vigente in materia, con le dovute mo-

difiche introdotte con il passare degli anni e l'evoluzione nei mezzi di utilizzazione dei repertori tutelati. Entra in vigore l'anno successivo, a seguito della pubblicazione del Regolamento (R.D. 18 maggio 1942, n. 1369). Il nuovo Statuto Eida è del 24 agosto 1942 (R.D. n. 1799).

Sfogliando le pagine ingiallite di verbali sempre più scarni, si ha la sensazione che da un lato la vita quotidiana sia fortemente condizionata dal periodo bellico, dall'altro che la Società – che nel nuovo progetto sarà ribattezzata EIDA (Ente Italiano per il Diritto d'Autore) – prosegua proficuamente la propria attività nonostante le difficoltà ambientali, dalla costante attenzione all'applicazione del diritto d'autore nei territori este-

1951, Il Corriere della Sera attacca la Siae

Con la ripresa della pubblicazione regolare del Bollettino sociale, si ha modo di seguire dettagliatamente le vicende aziendali, ivi compresi gli sviluppi di una feroce campagna giornalistica del "Nuovo Corriere della Sera", diretto da Guglielmo Emanuel, contro l'ordinamento e la gestione della Siae. Nel 1951, per quattro mesi, numerosi articoli criticano il nuovo Statuto sociale per la reintroduzione della categoria dei Soci (definiti senza complimenti "oligarchia di autentica marca fascista"), insinuano dubbi sulla correttezza del bilancio (citando dati che sono prontamente smentiti, documenti alla mano), attaccano gli agenti per presunti "arbitri" e "illegalità" (che però non sono mai stati formalmente oggetto di alcuna azione giudiziaria). I vertici della Società reagiscono delegando il Presidente Mario Vinciguerra a rispondere punto su punto agli attacchi e invitando all'Assemblea delle Commissioni Riunite del 22 settembre il Direttore e il cronista del Corriere per "fornire elementi di fatto che comprovassero le loro accuse": i due rifiutano, "adducendo non sostenibili pretesti". L'Assemblea esprime la propria deplorazione attraverso una mozione "da trasmettersi agli organi parlamentari, alle personalità governative ed alla stampa".

Il Presidente invia al Direttore Emanuel una lettera ufficiale, chiedendone la pubblicazione integrale, contenente le risposte della Società sulle singole questioni sollevate dal quotidiano nel corso della campagna. Il Corriere pubblica la lettera, ma non integralmente. La Siae rende pubblica tutta la corrispondenza intercorsa con il giornale e ogni altro documento connesso alla querelle in un opuscolo dal titolo "Corriere contro Siae – realtà di una documentazione", evidenziando le smentite e le rettifiche ai dati e alle notizie esposte negli articoli. L'opuscolo è inviato a tutti gli iscritti.

LETTERATURA UN LIBRO DI PIETRO BORAGINA

La fede civile e politica di Giorgio Labò

di Stefano Velotti

Un artista fa riemergere una vicenda emblematica e toccante, che l'apparenta quasi a un lessico familiare di un'intera epoca, calato nell'appassionante vita culturale degli anni quaranta.

Ogni volta che un'esistenza individuale viene sottratta all'impassibilità della Storia, al suo richiudersi come acqua sulle vite dei singoli, si scoprono ricchezze insospettite. Nel caso della breve vita di Giorgio Labò, ricostruita in un toccante e meticoloso 'montaggio' di vicende, immagini e documenti da Pietro Boragina (*Vita di Giorgio Labò*, Aragno, Torino 2011, euro 40), emerge, più ancora che la vita del singolo, un ricchissimo e denso tessuto di relazioni affettive e intellettuali, artistiche e politiche, frutto di un intenso e delicato lavoro plurigenerazionale. È sintomatico, infatti, che la ricostruzione di questo tessuto sia al tempo stesso un ampio spaccato della vita intellettuale italiana tra gli anni Venti e gli anni Quaranta – una sorta di *Lessico familiare* di un'intera epoca – fiorita nonostante tutto all'ombra del fascismo. Un tessuto di questo genere – come tutte le cose belle – ha però una sua fragilità e – a dispetto dei tempi lunghi e degli infiniti atti di attenzione, di cura e di invenzione di cui ha bisogno per prendere corpo – può essere lacerato e sconvolto in un attimo.

Se Giorgio Labò fosse ancora vivo, oggi avrebbe 93 anni, più o meno come alcuni dei 'grandi vecchi' a cui gli Italiani sembrano riferirsi con fiducia e speranza nei momenti di crisi, nonostante certi ricorrenti e brutali miti giovanilistici. Giorgio era il figlio di un noto architetto genovese, Mario Labò, e dell'ebrea triestina Enrica Morpurgo. Poliglotti (oltre al bilinguismo italiano-tedesco, e all'allora ovvio francese, Enrica aveva studiato inglese nella Trieste asburgica con il fratello di Joyce), cosmopoliti, ospitali, aperti agli impulsi più vitali della cultura internazionale – da casa Labò escono tra l'altro le prime traduzioni di Gideon e di Mumford – i Labò e i loro amici rappresentano tutto ciò che l'ottuso provincialismo fascista disprezzerà e soffocherà, in-

sieme al loro unico figlio Giorgio. Il quale, nutrito di architettura e pittura, di letture e di amicizie appassionate, dopo l'8 settembre mette da parte i suoi studi per entrare, ventitreenne, nei Gruppi d'Azione Patriottica romani. Insieme al suo amico Gianfranco Mattei, Giorgio prepara ordigni esplosivi per la resistenza romana, in un appartamento di Via Giulia – al numero 23, dove ora c'è una targa di marmo con i due nomi – finché qualcuno non rivela ai nazisti la loro santabarbara. I due amici vengono arrestati e torturati nel famigerato palazzo romano di via Tasso. Lì Mattei si impicca con le proprie bretelle – per paura di non reggere alla tortura e di parlare – mentre Giorgio viene lasciato a terra in una cel-

la per 18 giorni con le caviglie serrate, i polsi stretti dietro la schiena, gli arti in cancrena: ai tedeschi non dirà nulla, e verrà fucilato insieme ad altri 9 giovani a Forte Bravetta, il 7 marzo del '44, non ancora venticinquenne.

Questa *Vita di Giorgio Labò* procede per tre quarti in quella che sembra una visione dolcissima e appassionante della vita culturale italiana: c'è Camillo Sbarbaro, che fa da insegnante a Giorgio, e che scriverà di lui un commovente ricordo; nel primo decennio del Novecento, in casa Labò circolano gli scritti di Otto Wagner e ci si confronta con la Secessione viennese, poi, più tardi, con il grande Arturo Martini – di cui Mario Labò cura una personale nel '27; Edoardo Persico su 'Ca-

Il giovane Giorgio Labò, la cui tragica vicenda è ricostruita da Pietro Boragina. Morì non ancora venticinquenne il 7 marzo del '44 fucilato dai tedeschi a Forte Bravetta.



un sabotatore:

GIORGIO LABÒ

un sabotatore:

GIORGIO LABÒ

PREFAZIONE DI LIONELLO VENTURI

*testimonianze di suo padre, di Giulio
Carlo Argan, Franco Calamandrei,
Alberto Lattuada, Antonello Trombadori*

GIORGIO LABÒ

La sua sensibilità morale era molto viva: era "stravolto" per l'uccisione di un topo.

Il suo ideale era l'architettura moderna, ch'egli sentiva come necessità morale di purificazione dalla falsità dell'architettura ottocentesca. Sin da bambino sognava di architettura, sorrideva, ascoltava, era attento a tutto. Impegno morale e rigore morale caratterizzavano la sua sensibilità come il suo ideale.

Perciò Giorgio Labò divenne fabbricatore clandestino di bombe. Giunge infatti il momento quando la coscienza morale deve reagire con la violenza. Per non aver capito questo la generazione nostra, quella che ebbe vent'anni al principio del secolo, ha fallito in Italia. Più intellettuale che morale essa non ha saputo al momento opportuno ricorrere alle bombe; e questo è la prova di una coscienza fiacca. Ma la generazione nuova ch'era nata e cresciuta in clima fascista, ha sentito il disgusto della società in cui viveva, ha sentito il bisogno di un primato morale tra le attività dell'uomo. Perciò la generazione nuova ha dato molti eroi. Fra essi Giorgio Labò risplende.

Egli era umano, presentiva il pericolo, e soffriva di mettere a repentaglio la propria vita, la vita giovane e l'architettura che sognava. Eppure volontariamente si è messo nel rischio che sapeva mortale, per un dovere ch'egli stesso s'assegnava, per una forza ch'era la sua intima essenza di uomo.

E quando fu tradito e preso negli ingranaggi inesorabili della vendetta tedesca, lungo tutto un lungo martirio, egli rimase fermo, silenzioso, forza dello spirito contro forza della materia, imbattibile, sino a raggiungere la serenità cui aspirava di fronte alla morte.

Il suo sacrificio estremo è un esempio di grandezza umana, e un monito a tutti noi: bisogna lottare e non indulgere a noi stessi, sacrificarsi assai più che conservarsi. Eppure noi, i sopravvissuti, mentre ci inchiniamo reverenti alla memoria dell'eroe, non possiamo trattenerci dal piangere tutto ciò che con lui è scomparso o non è potuto nascere, forse una bella architettura, certo una vita morale. E di ambedue sentiamo il bisogno.

Roma, 10 ottobre 1945.

LIONELLO VENTURI

Pagine del suo diario

Ferragosto, Lavagna

Strana definizione di « nemico » mi ha dato X.: « chi cerca e può uccidere i miei cari ». Sta a vedere che questi « cari » contano più d'ogni ideale!

Mi stupisco a certi risentimenti polemici. Piuttosto che rinfiacciare una presunta offesa, a chi proclamando l'interpretazione soggettiva dell'opera, da parte del proprio metodo critico, espone per prima, a pagare, la propria persona, si dovrebbe opporre amorevolmente lo sbaglio, che non offende nessuno.

Ma trascuro questo pensando la diffidenza di Soffici, di Papini, di Bargellini: essi sono invece oggettivi.

16 agosto.

Niente: ho letto Loria.

E vita fisica: a pancia a l'aria al sole.

10 settembre 1940

Ho passato una giornata tremenda. Al pomeriggio stravolto per l'uccisione di un topo che un uomo e un ragazzo hanno prima stordito con una scopa e poi messo sulle rotaie del tram. Mentre un poco si riprendeva e pigolando cercava di sfuggire il vecchio ha aggiunto botte alle precedenti tenendo fermo fino all'arrivo d'una vettura.

Alla sera colpa di Gayda: « la guerra chimica sta per fare la sua sinistra apparizione ».

La necessità con carattere d'urgenza di appoggiarmi a Sant'Elia, di ricondurlo presente si avanza oggi fornita da ragioni d'adesione istintiva, senza la pretesa cioè di motivarsi con conclusioni di stima o di rifiuto dell'opera: si giustifica cioè aprioristicamente in un generico rapporto di somiglianza — e di simpatia, direi, se non fosse sentimento forzatamente unilaterale — umana, sociale, fra generazioni che hanno vissuto l'ansia di una eguale attesa. Si giustifica in una analoga condizione di precarietà, che non si può a meno di sentire estesa nel tempo come una condanna a vita; che richiede ogni giorno con la cruda esattezza di un rendiconto, l'espressione ultima di noi stessi.

Espressione almeno nell'atto dell'animo estrema. Non si ammettono che posizioni esclusive, totali: qualunque eclettismo comprenderebbe nel compromesso anche la rinuncia. Salvo dover noi per primi avvertire che tutto era parziale, provvisorio: che se non altro mancava una guadagnata profonda serenità.

Non si può nemmeno immaginare allora la fortuna possibile ad una dilazione anche breve in vista di una riuscita maggiore: un domani incerto toglie qualunque credito alle possibilità, alle probabilità di un arricchimento futuro. Si reputa preferibile allora il rischio di scontare negli anni una immaturità che nel tempo potrà consumare ogni cosa: contro Proust, contro il probatorio assenso di Du Bos si può preferire davvero « a una lenta e difficile illuminazione il piacere di una più facile deriva verso un esito immediato... »: rimarrà, superstite, l'atto a giustificare agli uomini, o almeno a ricordare agli amici una vita distrutta, bruciata.

Mentre il silenzio comprenderebbe nella dignità assoluta del gesto la rinunzia più gravosa: forse per sempre e arbitrariamente alla vita.

Ci si accosta allora ad ogni testo come all'ultimo di cui sia concesso provvedersi, ad ogni foglio bianco come all'ultimo spazio tollerato alla coscienza. Come tacere una nuova esperienza, se fosse l'ultima in un mondo che crolla?

Milano, maggio 1940.

Postilla 1943.

Il pericolo — che mantiene sempre il suo carattere di incubo — si è ormai diversamente localizzato.

Di fronte alla vita ormai spesso sottratta alla morte in un crudele continuo gioco d'astuzia si è avvertito che il nemico mortale del proprio spirito e della propria coscienza non è già l'annientamento fisico, se ne esiste uno morale; si è avvertito che l'impegno morale della propria dignità umana da salvare anche a costo della vita soccorre la mancanza di una naturale disposizione fisica. Del resto la posta suprema del gioco, l'annientamento, pagata quando l'orgasmo supremo tocca — come traccia una circonferenza il punto che inizialmente gli sembrava opposto — una lucidità adamantina, sarebbe facilmente scontata nella sua immediatezza: perchè non ha sopravvivenza. Perchè, diciamolo con Bergson, manca di « durata ».

Soltanto la perdita di quella dignità potrebbe pesare sulla vita: tanto se impersonata dalla perdita della libertà, che dal rifiuto della propria responsabilità. Potrebbe pesare, anche se

per un solo minuto secondo che avrebbe certo nella sua intensità la durata di un secolo.

(Allora l'atteggiamento 1940 dovrebbe definitivamente scendere da un'intrinseca considerazione: se è dovuto soltanto ad una nostra condizione di diseredati anche del proprio diritto ad una maturazione).

Roma, fine settembre 1943.

Testimonianze

DIARIO DI SUO PADRE

1° marzo 1944

Parto finalmente per Roma. La cartolina di Argan, spedita come una circolare a me, a Podestà, alla Giulia, diceva: « Abbiamo saputo da una telefonata che Giorgio è seriamente ammalato; sarebbe molto consigliabile la presenza di suo padre ». Da Lavagna, appena avuta la notizia, abbiamo telefonato agli Argan, per qualche particolare sulla « malattia »; ma la risposta fu, come si prevedeva, che la telefonata era anonima, e che non appena riferita l'ambasciata fu riappeso il ricevitore.

Partito da Genova a mezzogiorno, arrivo a Pisa sulle 22. Tappa.

2 marzo

Partenza da Pisa alle 5 e 20. Arrivo a Firenze a mezzogiorno. Primi passi all'albergo Excelsior; c'è posto in una macchina che parte per Roma domattina alle 8. Dormo all'albergo del Sole, dove siamo stati con Giorgio il Natale del 1941.

3 marzo

Partenza alle 9. Colazione a Perugia. Vado da Bertini Calosso; mi dà una lettera per Salvatorelli, che mi potrà forse essere utile. Arrivo a Roma alle 17. Da piazzale Flaminio telefono agli Argan. Sospirano il mio arrivo; in casa loro c'è il solito posto per me. Passiamo la sera a congetturare, a far piani di indagine per domani.

4 marzo

Subito all'Ordinariato militare, da mons. Romersi, con la presentazione di Baradel. Sentita la storia, mi dice: Se è in mano di italiani, qualche cosa si potrà sapere, e forse anche fare. Se è in mano di tedeschi c'è poco da sperare. Mi procura subito raccomandazioni del Vescovo castrense per don Toiàri, cappellano del forte Boccà, dove sono rinchiusi molti arrestati politici, e per mons. B., cappellano di Regina Coeli. Vado prima da don Toiàri, che domattina farà ricerche. Nel pomeriggio cerco mons. B., e lo trovo a S. Maria degli Angeli dove predica. Anche lui cercherà, indagherà, possibilmente anche nel « terzo braccio » amministrato dai tedeschi, ma non potrà darmi risposta che lunedì, posdomani.

5 marzo

Appuntamento con Jesi. È preoccupatissimo per Giorgio, ed anche per altri suoi compagni di cui non si sa niente; ma informazioni valide non riesco a cavargliene. Se è detenuto in Via Tasso, mi dice, come si sospetta, insperabile saperne niente. Telefono a don Toiàri; al forte Boccà non ci sono tracce.

Convinto di fare cosa inutilissima, ma per sfogare l'orgasmo, ammetto l'ipotesi che si tratti realmente di malattia, giro per tutti gli ospedali, a S. Spirito, al Policlinico, senza risultato.

6 marzo

Vado in Vaticano da mons. Baradel, fratello del ragioniere. Mi accoglie affettuosamente, ordina ricerche, ma ripete quel che mi ha detto mons. Romersi. Dalle prigioni tedesche di rado escono notizie.

Cerco C. Pregherà sua moglie di chiedere informazioni al questore di Roma. L'unica persona con cui si può parlare in via Tasso è l'interprete Wieder.

7 marzo

Jesi mi indirizza dall'avv. Angelucci, informato di tutti i retroscena politici, che qualche cosa deve sapere anche sull'arresto di Giorgio e sulla sua posizione; e parrebbe anche disposto, e designato dal partito comunista, ad assumerne la difesa. Ci vado. Evidentemente qualche cosa sa, ma poco o niente dice. Soltanto che Giorgio è compromesso, ma non irreparabilmente. Un certo patrocinio degli avvocati è ammesso, ma unicamente sotto forma di memorie scritte, senza colloqui. Comunque niente avrebbe potuto fare senza un espresso mandato della famiglia. Che io naturalmente gli conferisco.

Telefono a C.: nessuna traccia di Giorgio in questura.

A sera vado a cercare mons. B. Indagini non ha potuto farne, perchè anche oggi è stato occupato a confortare altri dieci condannati alla fucilazione.

8 marzo

Vado al Viminale a cercare un affezionato vecchio usciere di Travaglio. Fa tanto che riesce a farmi parlare col suo successore vice capo della polizia. Fa cercare nell'archivio del Ministero dell'Interno, ma di nuovo senza risultati.

Tento tutte le vie. Ho cercato Santangelo; ma anche lui non sa niente o non dice niente di quello che sa.

A sera, vado da mons. B. Mi dichiara, abbastanza soddisfatto, di potermi assicurare che Giorgio non è a Regina Coeli.

Sul tardi, telefonano da Lavagna. Dico, come è vero, che non so ancora niente.

Oggi finalmente, coi giornali del mezzogiorno, ho avuto le notizie che cercavo. DIECI FUCILAZIONI A ROMA PER ATTI DI VIOLENZA - ALTRI DIECI TERRORISTI FUCILATI. Il terzo è lui: *Labò Giorgio, senza domicilio fisso*. Tento di credere a un'omonimia, ma non ci riesco. Manca l'accento, ma è lui, è lui. Mi sorprendo, in piazza Termini, abbracciato stretto a un fanale per non cadere in terra. Mi accorgo, e ne sono io stesso stupefatto e mortificato, che a questa eventualità non ero assolutamente preparato. Giro un po' per la piazza come uno scemo. Poi, il primo impulso è di cercare mons. B. nella sua casa annessa a Regina Coeli. Appena lo vedo, non so tenermi dal gridargli: « Monsignore, era uno di quei dieci, e lei non ha fatto niente per sincerarsene. Non gli ha portato il saluto di suo padre ». È avvilito. Non vede l'ora di spedirmi. Mi indirizza a don Antonio Soranno, all'Ospizio dei Cento preti, qui vicino. È il cappellano che assiste alle esecuzioni. Quando gli ho detto chi sono, si toglie di tasca un blocco, e mi fa leggere:

Labò Giorgio di Mario
n. a Modena il 29 maggio 1919
studente di architettura
Andare dal prof. Argan, Via Giacinto Carini 66
Monteverde, filobus 129
pregarlo di informare la famiglia
che lui è passato con la massima serenità.

Questo è quanto ci manda a dire.

Poi don Antonio mi racconta. « Ieri l'altro nel pomeriggio è venuta una macchina a prendermi per portarmi al forte Bravetta. Insolitamente nel pomeriggio, perchè le esecuzioni avvengono sempre di mattina. Vuol dire che c'è stata una decisione improvvisa, d'urgenza. (Il giorno 5 in piazza dei Mirti, c'è nei giornali d'oggi, è stato ammazzato un altro soldato tedesco). Mentre scendevo io al forte, arrivava il camion coi dieci giovani, pronti, con le mani già legate dietro la schiena; ed arrivava il furgone del cimitero con le dieci bare. Altra cosa insolita: il plotone era di SS tedesche, invece che di italiani, poliziotti o camicie nere, secondo l'uso. Mi avvicinai subito a questi ragazzi, mentre l'ufficiale comandante insisteva perchè facessi presto, chè non c'era tempo. A Suo figlio dissi: « Benedetti figlioli, vi mettete nei guai, e date dei dispiaceri alle Vostre famiglie ». Mi rispose con un sorriso... « Ormai, padre non c'è più tempo a cambiare. Per piacere, scriva ». E mi dettò quanto Le ho già mostrato. Tutti sono morti coraggiosamente; Suo figlio, forse, era anche più tranquillo degli altri. So

con certezza che venivano da via Tasso, e furono portati al Verano ». ... è passato con la massima serenità. Stile suo. Senza piagnistei. Ed invece un monito: io ho fatto la parte mia; a voi, ora, la vostra. E la sua precisione, nel dare così particolareggiato l'indirizzo di Argan.

Dall'ospizio telefono agli Argan. Risponde Anna Maria. Sanno già. « Venga a casa, venga a casa ». Carlo vuol vedermi subito; e gli do appuntamento, non so perchè, davanti a Regina Coeli. Quando arriva, non mi sazio di ripetergli: « Che peccato, che peccato ». È la mia ossessione. Il rimpianto per il bell'organismo spezzato, per l'attività interrotta, supera anche l'angoscia del distacco.

Ma poi, già deciso com'ero ad andare per informazioni in via Tasso, mentre tutti mi supplicavano di desistere, mi persuado che ormai posso andare. La casa (nn. 145 e 147, ma la prima porta è sbarata) è una banale casa d'affitto. Le finestre dei piani alti sono quasi tutte murate. Utilizzo, per entrare in discorso, l'informazione di C., e cerco di Wieder. La sentinella, avvolta in nastri di cartucce, e con le bombe a mano negli stivali, mi dice che non c'è. Resto un po' intimidito dall'apparato di forze, macchine, camions, autobus, tutto targato SS. L'intera strada è un corpo di guardia, una base. Torno a provare, ma nessuno mi vuol ricevere; nessuno ha tempo da perdere con me.

Con Carlo, che mi ha aspettato in fondo a via Tasso, vado ancora a Campo Verano. Voglio almeno sapere dove è sepolto, e come; temo una fossa comune, con le salme in un mucchio. Ma il direttore è già uscito e non tornerà.

Andiamo, finalmente, a casa. Prendiamo, in Piazza Sonnino, il filobus 129, secondo le istruzioni sue.

10 marzo

Prima meta, via Tasso. Chiedo ancora di Wieder, che sembra addirittura traslocato. Mi si avvicina umanamente un addetto al garage, che sentito il caso tenta di introdurmi. Mi affida a un ragazzo tedesco, che va di sopra, e poi torna gridando: « Non hanno tempo! Tornate domani ».

Vado al Verano. Il direttore mi dice che dal forte Bravetta sono arrivate il 7 marzo dieci bare con l'indicazione comune: *sconosciuto fucilato*. Prima di seppellirle, quel sant'uomo ha fatto redigere dei verbalini, con una succinta ma precisa descrizione delle salme. E quando mi imbatto in un cappotto scuro spigato, pull-over verde pisello, e scarpe con la suola di gomma, sento che è lui. (Del cappotto avevo già sentito parlare; gliel'aveva dato Lattuada). Però, la descrizione porta: baffetti castani. Aveva più volte tentato di farseli crescere, ma si era fermato, scontento. Che si fosse deciso? Azzardo una richiesta in cui

non spero gran che: vederlo. Ma non occorre insistere; il direttore mi prega soltanto di aspettare fino a domenica, per il caso che altre famiglie abbiano lo stesso desiderio. Vado intanto a vedere dove sono sepolti: Campo 147, fila 9. Sono tumuli freschi, che si distinguono appena uno dall'altro, e senza alcun segno.

Ora, e si capisce, gli scilinguagnoli si sciolgono. Jesi mi racconta tutto.

Quando lo lasciai a Poggio Mirteto, nell'ottobre scorso, Giorgio si legò con dei partigiani, italiani inglesi americani, e stava con loro in casa di contadini, fuori del paese. Ma non ci si trovava, non lo interessavano. Perciò scendeva ogni tanto al Poggio, dove aveva qualche amicizia. (Lo sappiamo, era E...). Questi andirivieni finirono per insospettire i suoi compagni, che forse non glielo nascosero. Perciò venne a Roma, per cercare qualche documento, la garanzia di qualcuno che rispondesse di lui. Jesi lo presentò a chi poteva dargliene. Ma dopo qualche giorno lo rivide ancora a Roma. « Non parto più, gli disse, ho trovato da fare qui ». Si era messa a « lavorare » nei GAP. Aveva incontrato Gianfranco Mattei, assistente del prof. Natta nel corso di chimica industriale al Politecnico di Milano. Il professore di chimica e il sergente dei minatori erano fatti apposta per completarsi. Il suo nome di battaglia era Lamberto. Quando, dopo l'attentato dell'Hôtel Flora (18 dicembre) fu messa una taglia di 300.000 lire (i manifesti sono ancora affissi ai muri, e li ho letti anch'io), Giorgio disse alla signora Jesi: « Trecentomila lire sono molte: troveremo qualcuno che ci venderà ». Questo qualcuno fu un certo Amidei, o comunque un tale che si faceva chiamare così, e che poi scomparve. Dietro sua denuncia furono arrestati due dei compagni di Giorgio; uno di loro, bastonato, parlò subito, diede l'indirizzo del laboratorio; Gianfranco e Giorgio vi furono presi, e furono portati in via Tasso. Gianfranco, non sicuro di resistere agli « interrogatorii », si uccise, si impiccò con le bretelle. Giorgio impavidamente resistette senza aprir bocca. Il suo amico più caro, e suo capo diretto, Antonello Trombadori, si fece acchiappare per il bene che gli voleva. Inquieto per la sua assenza andò a chiamarlo col loro fischio davanti al laboratorio; e così fu preso. In via Tasso gli si è attaccata la scabbia, e perciò fu trasportato a Regina Coeli, nell'infermeria. C'è speranza che si salvi: è molto abile e bravo. La sua fidanzata, l'intrepida Fulvia, è già riuscita a parlargli. La signora Jesi mi racconta che a Fulvia Giorgio diceva: « Lei crederà che io sia nato per questa vita. Ma io non penso che all'architettura, non sogno che l'architettura. Eppure, quel che c'è da fare oggi, è questo che faccio ».

I giornali di stasera pubblicano che sul corteo repubblicano com-

memorativo di Mazzini furono gettate bombe a mano. Sono la risposta alle fucilate del forte Bravetta.

11 marzo

Torno per la terza volta in Via Tasso. Un gobbetto mi precede, ed entra prima di me. L'italiano del garage mi consegna, spiegandogli la situazione, a un soldato che sta uscendo con due secchi. Mi fa segno di aspettarlo, poi torna indietro, mi indica un angolo di pianerottolo da cui non mi devo muovere, e informa dell'ordine che mi ha dato la sentinella perchè mi sorvegli. Infine, mi accompagna al primo piano, e mi consegna a quel tristo ragazzo di ieri. Precedendomi per un lungo corridoio, entra in un ufficio, e poi ne esce dicendomi che *hanno da fare*. Gli chiedo se ha riferito che son già venuto due volte. Mi assicura di sì, ma mi ripete di tornare lunedì o martedì, e mi pianta. Aspetto che si allontanano, e poi entro da me nella stanza. C'è un borghese ad una scrivania, e vicino un soldato alla macchina da scrivere. In faccia, ad un'altra scrivania, un ufficiale, e vicino a lui il gobbetto, che evidentemente sta ultimando un « servizio ». Mescolando tedesco e italiano, dice che vengo qui per la terza volta e che *ich kann nicht mehr hier bleiben*. Subito il borghese, che parla molto bene italiano, mi chiede:

« Di dove venite, se non abitate a Roma? » Ho la sensazione di essermi messo in una trappola, ma rispondo: « Vengo da Poggio Mirteto ».

« Quando siete arrivato? »

« Venerdì sera. »

« Qual'è il vostro nome? »

« Labò. »

Rivolto all'ufficiale: « *Er ist der Vater des erschossenen Labò* ». Congedano il gobbetto, e mi fanno sedere al suo posto, vicino all'ufficiale. Poi l'interprete mi dice: « Un bel figlio avete tirato su! » Ho la tentazione immediata di chiedergli informazioni sui figli tirati su da suo padre; ma penso ad Enrica e gli rispondo: « Non sono qui per sentire apprezzamenti sulla condotta di mio figlio. »

Rivolto all'ufficiale commenta: « *Er will nicht davon reden*. »

Ed io proseguo: « Ma soltanto per ritirare qualche suo ricordo, se è possibile riaverlo. »

Si consulta coll'ufficiale, poi parla al soldato, che esce; e concludo che hanno deciso di accontentarmi, e mandano a prender la roba. Gli dico:

« Del resto, se voleste darmi qualche informazione su quel che ha fatto ve ne sarei grato, perchè io non ne so niente. »

« Volete sapere quel che faceva? Era un sab-bot-ta-tore. Fabbri-cava ordigni micidiali, bombe esplosive. »

« Ma siete certi che fosse lui a fabbricarle? »

« Certissimi, perchè lo abbiamo arrestato nel locale dove le fab-bricava. »

« E sapete anche che sieno poi state adoperate queste bombe? »

« Certamente. Ci sono costate la perdita di molti carri di forze armate tedesche. »

Intanto, ha estratto dal cassetto un pacco di fotografie, e le ha consegnate all'ufficiale, che ad una ad una me le passa. Sono fotografie perfette, alla tedesca. Una cassetina rettangolare, da cui escono due cavetti, terminati in banana. Una legatura di grosso libro antico, adattata a scatola di sigarette. Un piuolo tornito in lamiera. Ed altre forme svariatissime. Infine, un grande tavolo tutto coperto di bombe grandi e piccole, stivate una vicina all'altra. Mentre sono assorto a guardarle, e rilevo che sono di manifattura così perfetta da richiedere il concorso di un artigiano abilissimo, mi dice:

« Capirete anche voi, che un individuo simile noi non potevamo sopportare vivo. »

Poi, ritirate le fotografie, riprende l'interrogatorio:

« Perchè non vi siete presentato quando lui era in arresto? »

« Perchè non ne sapevo niente. »

« Quando lo avete saputo? »

« Mercoledì scorso. »

« Come? »

« Dalla telefonata di uno sconosciuto, che dicendosi suo amico mi avvertiva da parte sua che era molto ammalato. »

(Aspetto con terrore che mi domandi dove ho avuto la telefonata, ma non lo fa).

« Quando siete arrivato a Roma? »

« Venerdì scorso. »

« E non sapevate che cosa faceva di bello vostro figlio a Roma? »

« A noi aveva detto che si era iscritto all'Università per fare degli esami, e che gli era stato anche rilasciato un documento in proposito ». (Vedo che tra lui e l'ufficiale, che evidentemente capisce l'italiano, si scambiano uno sguardo di assenso).

« Non eravate in corrispondenza con lui? »

« Molto saltuariamente, perchè la posta fra Roma e Genova funziona malissimo. »

Mi accorgo di aver fatto un altro passo falso, perchè mi domanda:

« Come? Genova? »

« Ma sì » rispondo « Genova, Milano, Bologna, tutta l'alta Italia.

Noi indirizzavamo fermo posta; (è poi ammessa la corrispondenza fermo in posta? non ne sono sicurissimo); e lui rispondeva con mezzi di fortuna ».

Intanto il soldato ritorna con un sacchetto di carta, che posa sulla scrivania dell'interprete. Io mi alzo e mi avvicino. Sul sacchetto è scritto: Mattei, Labò, ed un altro nome che non riesco a leggere. Lo apre. Viene fuori prima la sua cravatta verde a righe rosse; poi, tutto appaiato, due penne stilografiche, due paia d'occhiali. Riconosco e separo la roba sua. Poi dico che desidererei riavere una sciarpa rossa che portava sempre (Mafai l'avrebbe voluta per ricordo). L'interprete mi dice:

« Qui c'è soltanto quello che aveva addosso, perchè lo abbiamo arrestato fuori di casa. E dove abitava non siamo mai riusciti a sapere ». Lo dice con astio. Rispondo: « Neppure noi ».

Viene fuori la sua tesserina postale, ed un'altra più piccola, nera, di abbonamento tranviario o ferroviario. Generalità molto succinte. Nè sua madre, nè Genova vi figurano. Prendo le due tessere, ma il soldato me le toglie, e l'interprete aggiunge: « Documenti non restituiamo. »

« Mi darete almeno le fotografie. »

Le distaccano con un certo garbo, e me le consegnano. Sono diverse. Una la conosco, l'altra è, finalmente, quella coi baffetti. L'ufficiale porge la mano per chiedermele. Gli do la prima; e sta a guardarla per un po' con un accenno di sorriso di simpatia. Parrebbe, se fosse credibile, persino commosso.

Poi vien fuori la tessera postale di Gianfranco. Incuriosito, guardo la fotografia. L'interprete mi dice: « Questo è l'uomo che ha rovinato vostro figlio ». E dopo una pausa: « Si è impiccato in carcere, appena preso ».

Per ultimo vien fuori il portafoglio, il famigerato portafoglio mio, di falso coccodrillo. Il soldato ne estrae denari, e quando gli capita un biglietto da mille esclama meravigliato, persino sdegnato: « *Ach, tausend Lire!* »

Mentre conta il denaro, io guardo ancora nel portafoglio, e non trovo altra cosa che i nostri due ritratti. Li mostro, specialmente il mio, quale prova della mia identità (mi accorgo ora che non mi è stato chiesto nessun documento); e l'ufficiale e l'interprete mi fanno capire che non occorrono prove.

Ormai, c'è in tutti il desiderio di finirla. Il soldato ha battuto l'elenco degli oggetti riuniti sul tavolo, e mi chiede l'indirizzo. Per assecondare la sua costante, diligente reticenza su Genova, dico: « Bologna, Via Indipendenza 125 ». Lo aggiunge, e mi fa firmare la ricevuta.

Raccolgo, intasco quelle poche cose, e con un rapido saluto infilo con sollievo la porta.

Vado poi al Verano, dove il direttore mi dà istruzione di intendermi con Sallustri per domattina.

12 marzo

Mi accompagna Carlo al Verano. Si è tanto parlato di cadaveri sfigurati dai proiettili, che l'ho pregato di guardare lui prima di me. Mi dirà poi se posso guardare anch'io. Quando il becchino ha scoperchiato la bara, viene a prendermi. « Puoi guardare anche tu ». Lo guardo. È bellissimo. La serenità che ha garantito prima di morire gli è rimasta in viso. Dorme, con gli occhi socchiusi, ma è un sonno grave, pieno di calma e di pensieri. E non solo ha i baffetti, ma anche una barba folta scura, che parrebbe tagliata tonda; ma dipende certo dall'impossibilità e dal divieto di radersi. Unico segno, nello zigomo destro un piccolo foro da cui sono usciti sangue e siero. Continuando ad uscire dopo che lui era steso, colarono giù per la guancia, in una riga sottile.

La bara è fatta di tavolette da cassa da imballaggio. È tanto sconnessa, specialmente nel coperchio, che la terra è entrata in quantità, in certi punti lo copre. È chiaro che, nel gettarlo in questo feretro ignominioso, gli si sfilò, per la mancanza di lacci, la scarpa destra; una delle famose « Alexander » di Foglino, di cui era tanto fiero. Qualcuno impaziente gliela buttò addosso, e gli finì sul petto. Ora gliela rimettiamo, inguainiamo la sua calza viola, consunta dal lungo servizio, che lascia uscire dai buchi le dita. A sera, telefonano ancora da Lavagna; ed ancora rispondo che sono affannato a cercare.

13 Marzo

Voglio assolutamente che anche altri possano vederlo com'è rimasto. Perciò mi sono fatto prestare da Santangelo una macchina fotografica, ed ho pregato Mafai di venire a fare un disegno. Vengono con noi la signora Antonietta, Jesi e sua moglie. Lo scopriamo di nuovo, sotto un limpido sole. La macchina è ottima (una Contax), ma nuova per me, e non sono di umore da prenderci confidenza. Se avessi trovato Lattuada! Ma nessuno sa dirmi dove abita. Numerosi tedeschi passano continuamente diretti al loro cimitero qui vicino; ma per fortuna nessuno guarda dalla nostra parte.

Ho dato appuntamento allo stagnino cui ho ordinato la cassa di piombo. Quando vede la bara aperta dice: « Mm pare un martire »; e mi fa spontaneamente un ribasso sul prezzo che pretendeva. La si-

gnora Jesi, che è rimasta sempre in disparte a piangere, mi racconta che una volta, impensierita dai rischi a cui Giorgio si esponeva continuamente gli disse: « Faccia quello che vuole, ma pensi a sua madre ». E lui, mettendole una mano sul braccio, la pregò: « Signora, non mi parli mai di mia madre, non tocchi mai questo tasto ».

14 Marzo

In un caffè di piazzale Flaminio, Jesi mi ha presentato un amico di Giorgio, che abitò nella stessa camera con lui, e con un altro compagno, da novembre in qua. Noi credevamo che fosse davvero « senza domicilio fisso » mentre ci dava indirizzi sempre diversi, presso amici; e ci scriveva con tante cautele e finzioni, che a volte lo accusavamo di fare il misterioso per ambizione di cospiratore principiante. Non era vanità, pensava a noi, a tenerci fuori del suo destino. Ma casa l'aveva, e decorosa. La notizia mi dà sollievo. L'amico, lungo lungo, si presenta come « Cola », scusandosi di non darmi il suo vero nome. Mi parla riverente come a un padre, a un padre nel mio stato. Parla di lui come del perno dell'attività di tutto il gruppo suo. Ricorda che due volte Giorgio gli diede da leggere, o gli lesse, passi di lettere nostre, perchè imparasse a far conto di noi. Una di Enrica, che gli diceva: « Fa quello che vuoi, ma pensa a tua madre ». (Lo stesso ammonimento della signora Jesi). Un'altra mia, in cui dicevo: « Qualunque cosa tu faccia a Roma, ricordati che se tornassi qui non ti impediremmo di fare altrettanto: e potresti forse farlo meglio, e con maggiore libertà ». (Parole da insensato, o per lo meno da non informato qual ero). Cola, caro Cola, spero tanto che ci rivedremo.

Questa sera hanno ancora telefonato da Lavagna. Assicuratomi che Gigi era solo, gli ho detto crudamente, brutalmente la verità. L'ho visto, con gli occhi, allibire. Mi ha raccomandato di tornare subito, perchè Enrica non resiste più. Abituato come mi ero ad andare a parlare con lui ogni giorno, bisogna pure che mi decida a lasciarlo solo. Andrò domani al Continental a fissare un posto nella macchina per Firenze.

15 marzo

Stamattina lo abbiamo riportato nella camera mortuaria, perchè lo stagnino possa adattargli la cassa di piombo. Lo abbiamo tirato fuori, abbiamo finalmente vuotata la cassa della terra. L'ho ripulito, lavato pettinato, ed ho scoperto con orrore dietro l'orecchio destro un grosso ematoma. Traccia indubbia di qualche legnata recente. Gli ho aggiustato il cappotto, l'ho ricomposto quanto potevo in quel decoro di

vestiario a cui teneva; e gli ho dato la carezza veramente ultima. Tutto questo sotto il bombardamento ripetuto, tra continue fughe degli uomini, e ricorsi al ricovero nelle catacombe francescane. Dello stagnino neanche l'ombra, nè al cimitero nè in bottega nè in casa. Prevedo che mi toccherà lasciare a Jesi l'incarico delle ultime cure.

A colazione con Santangelo, al « Buco », dove andavano insieme. È pieno di tedeschi, lo era anche allora. Abilmente, sotto i loro propri occhi gli restituisco la vietatissima macchina fotografica. Per dimostrarmi quanto Giorgio fosse abitualmente prudente, Antonino mi racconta che un giorno Jesi ed altri intervennero in una disputa fra sconosciuti provocata da un ufficiale italiano; e che quando finalmente furono tutti fuori Giorgio protestò che « quando si ha la coda di paglia si sta almeno zitti ». (Ricordo quante volte mi disse che se volevo compromettermi lo facessi con qualche cosa di serio, ma non per dire ad alta voce una spiritositaggine in autobus). Mi parla delle discussioni che aveva con lui, sull'architettura moderna, di cui voleva segnalargli i rischi. Ma lui si difendeva, ribatteva con intransigenza; e lo metteva spesso in imbarazzo. Per lui architettura attiva voleva dire architettura, architettura senz'altro, cioè moderna. Mi racconta, come gli era accaduto di chiamarlo Giorgetto per distinguerlo da un altro amico Giorgio. Non ne fu contento, e se ne aperse con Jesi. Poi si spiegarono. Ma lo avvertò che neanche da bambino Giorgio tollerò mai di essere chiamato Giorgetto.

Torno poi al caffè di Piazzale Flaminio per trovarmi con Jesi. È con lui Guttuso. Mi chiede, anche a nome dei compagni, dati biografici; e per conto suo fotografie, di cui servirsi per qualche disegno. Gli dico quanto rincrebbe a tutti di non averlo con noi l'altro giorno.

Andiamo poi a casa di Jesi, dove sono le sue carte e le sue robe, messe amorosamente in ordine da Cola e da Fulvia, e portate qui dalla padrona di casa, Marietta.

Emilio e Maria mi mostrano, in uno sgabuzzino dissimulato dalla loro camera da letto, la branda in cui Giorgio dormì tante volte, quando temeva qualche cattivo incontro nei pressi di casa sua. La signora Maria mi fa ancora due confidenze:

Era deciso, non appena a Roma fossero arrivati gli alleati, di prendere accordi con loro per quanto gli occorreva, e poi di farsi calare in paracadute dietro le nuove linee, per riprendere il suo lavoro.

Ricorda che una volta gli disse: « Poi un bel giorno torneremo a Genova ». E lui rispose: « Per Lei sta bene: ma che torni a Genova io, non è poi tanto sicuro. Anzi, nemmeno facile ».

Prendo con me le carte: delle robe facciamo due grossi pacchi, che mi porteranno loro al Continental. E ci congediamo.

Tra le poche carte, dove sono, ben spianate e custodite, due lettere nostre, trovo altre due copie del suo ritratto coi baffi, a noi sconosciuto. (Erano tre, ma una l'ha reclamata Marietta e non gliela potevo rifiutare). Sembra un altro, invecchiato, con una gravità nuova, il peso di cure e di responsabilità. Trovo degli appunti, non molti ma degnissimi. Passiamo la sera, con Carlo ed Anna Maria, a leggerli e commentarli.

16 marzo

La macchina è sotto la finestra degli Argan alle otto. Triste è il distacco da questa casa fraterna. Ora soltanto mi sembra di lasciarlo davvero. Carlo scende con me e mi imbarca. Facciamo colazione a Castiglion del Lago; e lo strazio di pensare a lui, ad Enrica, al nostro Galeazzo Alessi, è insostenibile. Siamo a Firenze alle 17. Alla stazione di Rifredi, di dove partono i treni, disfo i pacchi, e stivo tutta la roba nei due sacchi da spalle, quello mio e quello suo da soldato, che mi è stato consegnato con la biancheria.

17 marzo

Abbiamo viaggiato tutta la notte. Alle 16, con i due sacchi uno sopra l'altro sulla schiena, suono alla casa di mia sorella a Lavagna, dove Enrica mi aspetta.

NOTA — Tornato a Roma nel giugno 1945, ho saputo che il benigno addetto al garage delle S.S. si chiamava Massimo Paris, chi fece da interprete era il seviziatore Scarpato, fucilato in quei giorni, e l'ufficiale che assistette al colloquio era il capitano Clemens.

Ho conosciuto Giorgio Labò nel mese di Novembre 1943.

Non l'ho conosciuto per caso. Mi ha voluto conoscere lui perchè sapeva della mia attività in Roma contro i tedeschi e i fascisti. Ma non voleva conoscere me al quale poteva essere legato anche da una affinità di professione intellettuale: voleva conoscere me per conoscere il Partito poichè sapeva che soprattutto nella organizzazione politica della classe operaia si combatte la lotta nazionale di liberazione del nostro Paese. Così la prima volta non parlò con me di altre cose, che non fossero tedeschi e fascisti da ammazzare, guerra partigiana da combattere, e da combattere senza temporeggiare. Mi disse che lui conosceva gli esplosivi, sapeva costruire le bombe, far saltare un binario, un ponte, un palazzo. Queste cose me le disse subito, senza reticenze, a cuore aperto. Ma io guardavo anche il suo fisico tozzo e duro, il suo volto tirato come un pugno chiuso, e i suoi occhi sorridenti. Poi mi disse che sempre gli avevano fatto grande impressione i racconti dei minatori delle Asturie, durante la guerra di Spagna, e che, secondo lui, era venuto il momento di mettere in pratica le sue capacità di artificiere, per essere fedeli al sangue di tanti martiri e di quei minatori spagnoli. Io dissi di sì. Lo feci entrare nella cellula degli artificieri dell'organizzazione romana. E cominciò a lavorare.

Lo vedevo, in quel tempo, ogni tanto. Parlavamo di molte cose, dei nostri amici, del nostro mestiere di intellettuali, della posizione in cui oggi ci trovavamo. E curiosamente chiedevamo a noi stessi se per caso non stessimo semplicisticamente trascurando molti problemi ai quali in anni passati avevamo attribuita l'importanza fondamentale della nostra vita. Labò era architetto. Pensava molto a questo suo mestiere e trovava modo di parlarne non come una nostalgia di tempi pacifici e lontani, ma come una cosa viva, come un motivo di più per combattere la lotta in cui ora si trovava interamente preso. Me ne parlava come i compagni operai parlano dell'officina, del cantiere, del tornio, della giornata lavorativa, della produzione. E come i compagni operai egli si era fatto una coscienza funzionale del suo mestiere e sentiva tutto il bruciore delle vergognose leziosità e degli stupidi lussi della moderna architettura borghese. La sua ribellione del resto, in quel suo animo così chiuso e compatto non poteva non essere totale e questo nuovo, vero concetto dell'arte, che gli faceva dichiarare, senza

timore d'azzardo, immorale un palazzo o un monumento mal costruiti, era il sintomo di tutta una nuova posizione umana che in lui veniva man mano conquistando « l'intellettuale ».

Giacchè Labò aveva capito come un intellettuale al servizio della classe operaia, non può essere un uomo che resta chiuso nel suo mondo di sofismi e di sogni e di abitudini e di schemi e di scuole, pur obbedendo a uno slancio sentimentale e a una adesione parziale alla lotta e agli obiettivi del marxismo. Labò aveva capito come un intellettuale che entra a militare nel partito della classe operaia, ha il dovere di dare a tutta la sua impalcatura morale un contenuto adeguato alla lotta che la ragione o l'intuito gli impongono d'intraprendere.

Diceva: « Molti dei nostri amici tendono al compromesso e lasciano inalterata, per un pregiudizio di superficiale *onestà* filosofica, per un vano rispetto delle tradizioni cosiddette o dei sacri schemi, quella zona della loro mente in cui sempre hanno coltivato come abitudine fondamentale della loro vita l'amore per l'arte o per la filosofia o per altro. Ma essi non sanno che noi non difenderemo sinceramente e davvero un valore tradizionale nella nostra posizione d'intellettuali, altrimenti che scontando l'esperienza viva del popolo nelle sue lotte e nelle sue sconfitte per gli obiettivi della rivoluzione, anche a costo di uno sforzo di volontà stridente e difficile. Solo così noi troveremo e daremo ai nostri mestieri l'unico contenuto possibile, l'unica funzione reale: un contenuto e una funzione popolari, nazionali ».

Labò era un intellettuale che venuto a contatto con le idee progressive del marxismo si era posto chiaramente e senza equivoci il problema del partito. E lo voleva risolvere. E lo ha risolto, senza inutili e retorici schermi, nell'azione.

Spesso gli dicevo: « Ti faranno costruire la sede del partito ». Allora rideva, ma non motteggiando. Rideva contento e pensava di sì, in cuor suo, come ad una aspirazione di cui si sentiva a mano a mano più degno.

Poi parlavamo anche della nostra vita; dei pericoli; della morte; della fucilazione. Ed era sereno e sincero nel non nascondersi che in fin dei conti « morire a venticinque anni sarebbe stata una bella scaturazione... e non veder neppure come sarebbe andata a finire tutta la baracca! ». Ma era un risentimento naturale della sua giovinezza, come della mia del resto, mentre parlavamo. E su questo sentimento aveva anche il tempo di diffondersi senza intristire, senza sentire, o soltanto a tratti, che debolissime spinte indietro, verso un lavoro meno rischioso. Ne parlavamo ancora insieme e la spinta indietro cessava di colpo; ed era contento di convincersi con me che bisognava andare sempre più avanti; e più felice e sereno si faceva il suo tempo di lavoro e di riposo.

quando sentiva che questa convinzione voleva dire: « attaccamento al partito ». Voleva dire: « combattere la lotta del popolo, all'avanguardia ».

Lo chiamavamo il « nano Bagonghi » e si adontava perchè offendevamo la sua statura. Poi trovammo un nuovo nome: « lo gnomo ». Lo gnomo che torna a casa sputando fuoco e zolfo, con la lingua sfavillante come una miccia accesa. Questo titolo più magico lo divertiva; allora stava allo scherzo e rideva.

Labò lavorava attorno ai suoi tubi di ghisa, alle sue cassette di ferro, alacremenente, con le sue mani tozze. Poi aiutava a trasportare gli ordigni fabbricati, fino a destinazione. Quante volte qualcuno lo avrà incontrato per una via di Roma, senza sospettare che sotto il suo impermeabile a campana egli celasse uno spezzone di dinamite; o che quel pacco di libri che aveva sotto il braccio erano due scatole di pentrite; o che quella ciambella involtata nel giornale era un rullo di miccia detonante. E così tante volte, ogni giorno... Una volta andò con una compagna fino ad una grotta della Via Tiburtina e camminò poi attraverso la città, con sei spezzoni di aeroplano in una borsa della spesa.

Un giorno la spia Giovanni Amidei fece arrestare due compagni con una bomba. Uno dei due era a conoscenza del luogo di lavoro di Labò. Intuii il pericolo. Tutto quel materiale accumulato con fatiche garibaldine, qua e là per Roma!... Comunicai l'accaduto al mio diretto responsabile di partito. Mi ordinò di salvare il possibile al più presto. Passai l'ordine.

L'indomani Giorgio Labò cadeva nelle mani delle S.S. nell'adempimento del suo dovere.

Quando, il giorno dopo, caddi anch'io, che ero andato a cercarlo non volendo credere a me stesso, proprio lì, vidi appesa ad una sedia nella stanza tutta sconsigliata e frugata, la sua sciarpa di lana. Questo mi diede la certezza del suo arresto.

Era solo, nella cella n. 31 del 5° piano del carcere di Via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella l'ho visto la prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e recava sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, inceppato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli accennai con le mani, ma non mi vide: gli avevano spaccato gli occhiali.

Finalmente un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava una ritirata. Con voce strozzata per non farmi sentire dalla guardia lo chiamai: « Giorgio ». « Chi sei? » disse. « Giacomo ». Allora sentii dietro la porta il suo sorriso: « Anche tu ». Era

il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: « Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... Io non parlo ». « Ma che vogliono sapere da te? ». « Chi faceva le bombe. Ma io non ne so nulla. Gianfranco si è ucciso. Il "bassetto" però mi accusa ».

« Forza! » gli dissi, ma quella parola detta a lui mortificò me stesso.

Un'altra volta riuscii ad avventurarmi fin davanti alla sua porta. Sollevai lo spioncino. Era dopo un ennesimo interrogatorio, una ennesima tortura. Sempre legato mani e piedi. Si alzò e venne vicino coi suoi occhi pesti. Disse: « Resisto sempre. Ma il "bassetto" mi accusa. Mi accusa perchè non capisce niente. Io mi difendo scaricando tutto su Gianfranco che è morto. Ma il "bassetto" non capisce niente e freggerà anche sè stesso ». Questa volta lo sentii più stanco, e gli dissi: « Resisti ancora ». « Finchè posso », rispose.

Ma potè di nuovo e sempre, fino alla morte. S'era allenato a resistere trasportando per Roma bombe, esplosivi, miccia e detonatori!

Il martirio della legatura mani e piedi durò diciotto giorni. Le mani strette dietro la schiena; una sull'altra; deve giacere bocconi per evitare che il peso del suo corpo ricada in modo insopportabile sulle mani tumefatte e gonfie per il nodo strettissimo delle corde. Durante la giornata lo sciolgono soltanto per ingoiare il poco cibo e per andare alla ritirata. Pochi istanti. E se non parlerà non lo scioglieranno più. Le mani sono diventate livide ed enormi per il gonfiore; il difetto di circolazione ha provocato persino sul suo volto gonfiore e rose di sangue. Attorno ai polsi un solco putrido, prodotto dalla corda, notevolmente profondo; e i carnefici legano sempre più forte nell'alloggiamento piagato che i vincoli si sono scavati da sè, logorando le carni. Infezione, cancrena. Solo allora fu tolta la tortura, ma troppo tardi.

Continuamente era sottoposto a grande sorveglianza. Lo visitavano almeno dieci volte al giorno. Lo minacciavano. Una volta vidi il maresciallo aprire la sua cella, chiamarlo sulla soglia e salutarlo con scherno romanamente, modificando lentamente il gesto nel saluto comunista. Io vidi che Labò sorrideva e gli sentii dire in tedesco: « Io non faccio le bombe! ». E quello se ne andò indispettito.

Poi mi portarono a Regina Coeli. Qualche giorno dopo arrivò un altro da Via Tasso e mi raccontava di un certo Labò che aveva marcato visita per i suoi polsi infetti, e che il dottore aveva ordinato un immediato intervento chirurgico, pena l'amputazione delle mani.

L'indomani leggevo sul giornale che Giorgio Labò con altri quattro compagni era stato fucilato.

Altri lo lessero a Regina Coeli, fucilati anch'essi poi nella rap-
presaglia dei 320, e alcuni di questi lo ricordavano dicendo: « Quello
era un eroe. Ad ogni domanda, ad ogni tortura, rispondeva sempre:
" Non lo so e non lo dico " ».

*

Via Giulia è una strada lunga e antica; taglia Roma parallela al
fiume sulla sua destra, per un buon tratto, e quasi sembra che tra le
sue mura il tempo non sia trascorso, fino a darti l'illusione che quelle
case, quei portoni e quei fastigi mai ebbero un giorno di vergine
lucentezza, ma sempre furono così, come l'acqua del fiume: bianco
sporco, grigio d'oro e rosso, cupo rosso dei mattoni romani.

Oggi sulla stretta cornice di travertino della porticina dello sta-
bile 23-A, di Via Giulia si legge in rosso una scritta: *Gloria a Giorgio
Labò eroe nazionale*. Ed è una manifestazione calma e solenne perchè
è semplice e piena d'intimità: un pennello commosso di pittore popo-
lano ha tracciato quelle parole ed esse rimangono lì in Via Giulia
insieme ai vecchi mattoni, insieme a quel tanto d'aria garibaldina che
vien giù, nel corso papale di Giulio II, fin dai giorni della lontana
difesa del Vascello. Molti dei passanti trascorrono veloci davanti a
quella scritta senza retorica e ignorano di cosa si tratti. Chi però è
a conoscenza del suo significato o ne coglie intuitivamente l'essenziale,
per un momento riflette ed è preso in un forte pensiero pieno d'amore.

« In Trastevere da un muro crivellato di colpi emerge un piccolo
busto di donna. Una lapide ne ricorda il nome: è Giuditta Tavani
Arquati, popolana romana caduta nel '49 per la difesa della Repub-
blica. A Ponte Margherita v'è una statua d'un uomo bendato che
insieme a suo figlio attende di morire a petto nudo davanti al plotone
d'esecuzione: è Angelo Brunetti « Ciceruacchio ». Al Pincio sul cielo
di Roma si staccano in bruno i fratelli Cairoli e ancora tentano l'inerte
pistola contro i nemici della libertà. Al Verano avvolto da un drappo
di travertino romano dorme placidamente Mameli. Sul Gianicolo ripo-
sano le ceneri di altri martiri popolari del Risorgimento. Roma è una
città che senza averne l'aria sente profondamente questa sua tradi-
zione popolare, nazionale. E nello stesso spirito di solidarietà in cui
i romani custodiscono la loro devozione per i combattenti delle lotte
popolari, è nata la limpida scritta, le rosse parole che ricordano, nel
suo luogo di lavoro per la causa, il compagno Giorgio Labò ».

ANTONELLO TROMBADORI

(In « Rinascita », Roma, Anno I, n. 3, ag.-sett. 1944).

IL COMPAGNO FRANCESCO

Francesco era di tutti noi il compagno più anziano. Aveva quarant'anni, e sopra la faccia legnosa da pastore sardo i capelli a spazzola già un po' brizzolati... Partito dal paese a vent'anni, aveva lavorato da minatore a Marsiglia, e nella Saône-et-Loire. Poi di nuovo, nel Mezzogiorno, da muratore. Nel '30, era passato da Algeri... Cinque anni era rimasto Francesco ad Algeri, ed era venuta la Spagna. La sera, nella camera dove eravamo alloggiati, questo egli raccontava, a me, e finchè i tedeschi non lo presero e non lo ammazzarono, a Giorgio. Sedevamo sui nostri letti, Francesco arrotolava per noi e per sè una sigaretta, io lo interrogavo, e la sua memoria, ritrosa ed un poco lenta, ma gremita e precisa, si sdipanava. Raccontava di quando, ragazzo, portava a svernare le pecore al mare, e si nutriva di formaggio e di latte, del paese dei pescatori... Raccontava di Madrid, delle spie giustiziate, di una ragazza bellissima uccisa con un colpo alla nuca. Raccontava della guerra, di speranze e di delusioni, del concentramento al Vernet, di scorbuti e fame. Francesco raccontava, e negli occhi di Giorgio io vedevo la mia stessa sorpresa, sorpresa felice e invidiosa, dinanzi a quell'esistenza così guadagnata, così differente dalle nostre povere vite di intellettuali borghesi, per tanto tempo rinchiusi in vani dibattiti. E sentivamo che la via sulla quale ci era dato incontrare compagni come Francesco non poteva non esser la buona. Altre sere, sdraiati, ci si isolava ognuno nella lettura. Francesco leggeva lentamente, le prime righe come per prendere avvio a bassa voce, poi in silenzio, con un'attenzione così concentrata che invano Giorgio ed io gli si rivolgeva a momenti il discorso. Leggeva per ore ed ore, noi stanchi ci addormentavamo, egli continuava a leggere, affascinato dai ragionamenti o dalle immagini che il libro gli proponeva...

FRANCO CALAMANDREI [Cola]

(In « Mercurio », Roma, dic. 1944).

PAGINE DI DIARIO

9 marzo 1945 - Roma

Gustavo, Rodolfo, Elena ed Aldo, stamani alle 8.15 hanno fatto saltare un autocarro tedesco con rimorchio carico di benzina, nei pressi del Colosseo. I giornali ne parlano già, attribuendolo « a cause imprecisate ». Ma i giornali portano anche, con la notizia dell'uccisione del tedesco di Paolo a Piazza dei Mirti, la notizia della fucilazione « per atti di violenza » di 10 detenuti politici dei tedeschi: fra questi è Giorgio, ed il suo assistente Vincenzo. « Senza fissa dimora » è scritto di Giorgio. Oggi i gruppi di Giovanni e di Paolo, usciranno per provare l'efficacia ed il tempo di certe bombe da mortaio Brixia, adattate con la miccia. Rimasto solo, la morte di Giorgio mi si pone dinanzi, tutt'intorno, come una nebbia, attraverso la quale durante l'intera giornata dovrò vedere, e sempre più a fatica, le altre cose. Ricordo con angoscia i suoi smarrimenti, le sue perplessità, i suoi taciti e repressi timori, in certe ore di silenzio nella nostra camera. Ricordo come egli sentisse venire quanto gli è accaduto, e come questo sentimento gli desse di tanto in tanto come una vertigine. Ed il pensiero che egli abbia potuto portare fino alla morte certi pentimenti e rimpianti, che l'idea della morte abbia potuto apparirgli fino all'ultimo intollerabile, ingiusta, spaventosa, mi dà uno stringimento tremendo.

14 marzo - Roma

Mi sono incontrato con il padre di Giorgio, venuto da Genova. L'appuntamento era nella sala interna di un caffè, sulla via Flaminia. Vi sono entrato una o due volte senza trovarvi nessuno. La sala era spoglia, deserta, buia e lugubre, e ad aspettare solo nell'animo mi cresceva la pena. Allora sono riuscito, ed ho passeggiato nel sole, per le strade adiacenti. Finalmente vedo arrivare i coniugi I., e in mezzo a loro il padre. Porta un berretto, e due grossi libri sotto il braccio. Li seguo, entro nel caffè, nella sala, quasi insieme con loro; ma il padre ancora non si è accorto di me. Quando siamo al tavolino, mentre egli è intento a posare i libri, non mi tengo più, devo parlare; dico (e mi accorgo di essere stato funereo, quasi sinistro): « Buonasera, Labò ». Ma egli non mi ha udito. Poi, finalmente, si volta... I. mi presenta. « Lei si chiama? » mi chiede Labò. Ed io gli dico il mio nome

falso... Gli dico di aver dimorato con Giorgio per mesi nella stessa camera. Gli dico della nostra vita in comune, dei discorsi, dello studio serale di Giorgio, di quello che Giorgio diceva di loro genitori, lodandosi della libertà che gli lasciavano. E poi infine gli dico dell'importanza dell'attività di Giorgio, della gratitudine che gli serba il partito. Quindi il padre pacatamente racconta. Appena appresa dal giornale la fucilazione è andato in Via Tasso. Dapprima non volevano ammetterlo. Poi lo hanno ricevuto... Il sacerdote, che il padre ha visto più tardi, gli racconta del coraggio con cui Giorgio è caduto. Li hanno fucilati in più volte, e Giorgio è stato degli ultimi... Ha dettato le generalità, un indirizzo, e la notizia per i genitori, che lui era passato con la massima serenità. Il padre è andato poi al Verano, a vedere la salma. Erano ancora tutti insieme, ancora con le mani legate dietro la schiena. Giorgio aveva gli occhi semiaperti; ma era composto, tranquillo. Il padre ha finito di dire. Domani ripartirà. Prendiamo congedo. Ci abbracciamo, e questa volta è lui che mi invita a piegarmi; mentre al principio, al mio abbraccio, lo avevo sentito sorpreso e come restio. Ci lasciamo. A casa aiuto Fulvia a fare il bagaglio di Giorgio, che porteremo ad un recapito datoci dal padre.

Dunque Giorgio è morto in pace, nella piena accettazione della propria sorte. Questo mi conforta e mi assicura quanto l'altro giorno mi disanimava il pensiero del contrario. Morendo così, anonimo, umile e senza rivolta, Giorgio ha realizzato quello per cui tutti noi giovani intellettuali borghesi, ci siamo gettati in questa esperienza di lotta: unirci e confonderci al prossimo, diventare uomini in mezzo agli uomini, liberandoci dal solipsismo presuntuoso e colpevole che ci rinchiudeva. « Perdere la nostra vita per salvarla » e non nella blasfema accezione che gli dà Gide, e che anche noi, dietro a lui, in passato gli demmo; ma nella sua vera accezione, caritatevole e cristiana. Giorgio si è salvato. Sapremo anche noi, sopravvivendo, meritarcì in questa esperienza e al di là la salvezza?

FRANCO CALAMANDREI

(In « Risorgimento », Anno I, n. 4, luglio 1945).

Roma

Ci incontriamo a Ponte Garibaldi. Mi racconta in breve la sua storia dopo l'8 settembre ed io racconto la mia. Siamo contenti di ritrovarci, ci abbracciamo e continuiamo a camminare con l'occhio pronto ad avvertire la presenza d'ogni specie di poliziotto. Ha un po' freddo perchè gli è rimasto soltanto un vecchio impermeabile e un vestito leggero. Giorgio sorride, e la sua cordialità piena di pudore sveglia intorno a lui una grande allegria. Egli non è un comunista bigotto, non è cupo nè misterioso, non minaccia nessuno, nè oggi, nè domani: è un uomo che fa il suo lavoro silenziosamente, come un buon artigiano. « Quei tubi di ferro mi servirebbero », dice al passaggio di un idraulico col suo carrettino pieno di roba. « Anche di nastro isolante se ne trova poco, in giro ». Andiamo a cercarlo di negozio in negozio. Parliamo di cinematografo; gli racconto la trama di un film, la storia di un giovane prete rivoluzionario, un cristiano che vuol opporre all'utopia della guerra l'utopia della pace, alla violenza l'amore. Giorgio si appassiona. Il cinema lo interessa molto. « Appena finito tutto, ritorno ai miei studi, faccio l'architetto, mi sprofondo in mezzo ai libri. Mi aspettano da troppo tempo ». Ci salutiamo.

*

Il sole tramonta. Ci ritroviamo a Ponte Sisto. Lo guido in Via Capo di Ferro a vedere il palazzetto Spada, architettura purissima del Vignola o del Peruzzi. Gli pare probabile il Vignola. Giorgio è molto soddisfatto di potersi godere una preziosa scoperta, quasi segreta in questa Roma troppo spettacolosa e ricca. Osserva i pilastri jonici, disegnati come sulla lastra di rame di una tavola scolastica, le tre botteghe ad arco del piano terra, il mezzanino quasi nascosto dalle cornici, le lesene del primo piano e il cornicione interrotto. È un osservatore sottile. La rampa dell'androne sale dolcemente fino allo scalone di pietra; il pavimento è segnato da solchi trasversali scalpellati. Anch'io sono architetto e ci tengo a dimostrare di saperla lunga. « Sono i solchi per non far scivolare il cavallo che portava il signore fin dentro il palazzo ». Giorgio è felice: misura con l'occhio le proporzioni. Il gradone di uscita è tagliato da due solchi paralleli a piano inclinato. « La carrozza! », dice Giorgio, « non manca niente, è perfetto ». Sorride, si volta indietro, socchiude i suoi occhi pungenti da miope.

Parliamo della guerra. « Quando cade Roma, cosa fai? » « Credo che mi lanceranno al nord col paracadute ». « Tutto daccapo allora? » « Cosa ci vuoi fare, ormai sono in ballo ». Ci salutiamo. Ha tre volumi del Belli sotto il braccio e va tranquillo alla sua officina. È certissimo del suo dovere.

*

Parliamo appoggiati alle spallette del Tevere. Genova, le vecchie osterie, la casa paterna, i suoi libri, i nostri giornali da studenti...

*

Percorriamo le strade piccole. « È una storia lunga questa Roma... » dice Giorgio.

*

Mangiamo dal « Bottaro ». Il suo lavoro continua. Ho la debolezza di raccomandargli prudenza; gli italiani amano troppo parlare e molti cadono per colpa di vane chiacchiere. Sorride, sa tutto; è necessario andare avanti. È un genovese testardo e lui, certo, non parla.

*

Dopo Anzio mi viene incontro di corsa. « Ci siamo! ». Non sono dello stesso parere, non mi pare il momento di scoprirsi. Gli consegno certi indumenti per lui e per i compagni. Mi offre armi. « Non sono pronto a uccidere », dico. Lui non giudica, continua per la sua strada. Sorride e confessa che molte volte ha paura, ma stringe i denti. Occorre dimenticare la madre, il padre, il sole della riviera ligure; è duro. Giorgio sta a un grado superiore di amore, e soprattutto di certezza. « Arrivederci ». Va via sorridendo. « Per Roma è finita », dice, e mi stringe forte la mano.

*

Giorgio manca all'appuntamento. Un suo compagno mi dice dell'arresto. Un giorno leggo il suo nome sul giornale: « senza fissa dimora », specifica il Comando Tedesco. Un solitario vagabondo da cui non hanno strappato una parola. Giorgio, un genovese piccolo di statura e testardo, un amico affettuoso. Ora so di non partecipare dell'amore più grande che ha portato lui come in volo fino alla morte. Giorgio ha superato gli affetti terreni e un sorriso ineffabile è rimasto sul suo labbro dopo il passaggio. In questi casi la morte sceglie infallibile tra i migliori, forse per dare un esempio, una preferenza di purezza. E quel sorriso è un amore acceso per sempre.

ALBERTO LATTUADA

UNA LETTERA DI GIULIO CARLO ARGAN

Mio caro Mario,

Molte volte ho sentito quanto fosse ingiusto ed assurdo che noi avessimo tanto spesso ed a lungo parlato con Giorgio, quando ormai aveva preso da sua madre e da te un congedo, che sapeva definitivo. Ma forse noi fummo, senza saperlo, il legame segreto che vi univa a Lui, già entrato in una regione vietata alla persuasione degli affetti, dove non esisteva che l'imperativo del suo dovere.

Quando ti corsi incontro davanti a Regina Coeli, sgomento per la notizia appena letta nel giornale, hai detto soltanto: che peccato. Quelle parole mi aprirono il senso della tua angoscia. Oltre lo strazio, c'era il tormento di sapere come fosse maturata la necessità di quella morte in un destino, che con ogni tua forza avevi cercato di garantire contro agguati di incognite, di rendere piano e chiaro come il seguito naturale della tua limpida esperienza umana.

Per quel poco che può valere la mia testimonianza, non vi fu crisi e rottura nella vita interiore, nella « educazione » di Giorgio, e neppure dramma, se non quello di sentirsi crescere dentro, e costituirsi alla coscienza, dalla naturale mitezza, una fredda volontà di violenza. Ma anche la bontà pone dei problemi, è una responsabilità morale: tutto sta a non intenderla come una vittoria raggiunta, ma come una posta da rimettere sempre nel giuoco. Allora anche la bontà può esprimersi nella violenza.

Con Giorgio, il discorso cadeva quasi sempre sull'architettura: e il suo giudizio si faceva di giorno in giorno più certo e maturo, fin troppo distaccato e obbiettivo: come per un bisogno di misurarsi, di non lasciare margini di probabilità alla sua esperienza. Spesso arrivava da noi con un argomento e una domanda già pronti: se avessimo la fotografia di un certo edificio, se ricordassimo un certo articolo. Prendeva un libro dagli scaffali ormai famigliari, scriveva qualche appunto; come chi si documenta per un lavoro in corso. Si sarebbe detto che passasse le sue giornate in biblioteca, invece faceva le bombe per i G.A.P.

È strano che in Giorgio, architetto e figlio di un architetto, l'interesse per il puro fatto figurativo, per l'astrazione lineare e plastica, precedesse l'interesse per i fatti tecnici, costruttivi. Il suo punto di partenza, cui si riferiva continuamente, era un'esperienza critica; la

pittura di Guttuso, di Birolli, degli amici di « Corrente ». In quelle forme lacerate e sanguinanti — era lo strazio di un'umiliazione interna che prendeva corpo e figura per una dannazione più atroce, per una sofferenza anche carnale — riconosceva la testimonianza spietata del male della sua generazione. Una spiritualità mortificata ed offesa che s'incarna in un'umanità sgomenta, un dolore che diventa grido, ribellione, riscossa: da quella disperazione bisognava cominciare, per vivere ancora.

L'architettura era già una possibilità di azione. Tanto più la sentiva così, in quanto si mescolava a tutta la storia della sua vita; passato e avvenire. La ritrovava, per forza, nei suoi ricordi di infanzia, era la ragione profonda della sua stima ed amicizia per te: che voleva separate persino dalla sua tenerezza. Ma la ritrovava, necessaria, anche nel suo ideale di una società pacificata e civile.

Si parlava di urbanistica, delle città da ricostruire: e il suo rigorismo formale si faceva sempre più intransigente. La forma non doveva essere una catarsi raggiunta oltre una graduale sistemazione di contingenza: non c'è contingenza che non si riduca a un problema umano e non si possa risolvere nella coscienza, dichiarare nella forma. Così la forma è un ordine da inserire a forza dentro la realtà, da imporre all'umanità disperata perchè si riconosca, in essa, guarita e felice. È l'obbligo, il dovere morale della felicità umana.

Così Giorgio, io credo, è diventato un militante comunista: sui testi della poesia e della pittura moderne prima ancora che sui testi di Marx e di Engels.

Questa, mio caro Mario, è la testimonianza che posso rendere, per la consuetudine ch'ebbi con Lui nei mesi della sua lotta lucida, disperata e serena insieme, contro i tedeschi: una lotta che lo impegnava al di là del suo oggetto e nella quale pareva vietarsi, per non compromettere l'assoluto del suo « dovere », persino lo stimolo dell'odio. Questo non aggiunge nulla alla storia di Giorgio Labò, eroe comunista. Ma Giorgio è anche l'eroe di una generazione dell'intelligenza italiana; che deve a lui la certezza della propria coscienza attuale.

Ti abbraccia, con il più vivo affetto, il tuo

CARLO

Pagina di olivando per Antonio Sant'Elia.

La necessità con carattere d'urgenza di appoggiarsi a Sant'Elia, di ricondurre ~~la~~ ^{la} ~~presente~~ ^{presente} si avanza oggi fornita da ragioni d'adesione istintiva, senza la ~~potenza~~ ^{potenza} ~~di~~ ^{di} ~~motivarsi~~ ^{motivarsi} con conclusioni di stima o di rifiuto dell'opera: si giustifica cioè aprioristicamente in un generico rapporto di simiglianza - e di simpatia, direi, se non forse sentimento forzatamente unilaterale - umana, sociale, fra generazioni che hanno avuto l'ansia di una equa altera. Si giustifica in una analoga condizione di pesantezza, se non si può a meno di sentire estesa nel tempo come una condanna a vita; che richiede ogni giorno con la ~~nuova~~ ^{nuova} ~~erakya~~ ^{erakya} di un rendiconto, l'espressione ultima di noi stessi.

Espressione almeno nell'atto dell'attuale estimo. Non si ammettono che porzioni ~~esclusive~~ ^{esclusive}, totali: qualunque ecclettismo comprendibile nel compromesso anche la rinuncia. Salvo dover poi per primi avvertire che tutto era parziale, monisono: che se non altro mancava una guadagnata profonda serietà.

Non si può nemmeno immaginare allora la fortuna possibile ad una dilazione anche breve in vista di una riuscita maggiore. un domani incerto toglier qualunque credito alle similitudini, alla probabilità di un annicchiamento futuro. Si reputa preferibile allora ~~non~~ ^{non} ~~il~~ ^{il} ~~richio~~ ^{richio} di recitare negli anni una immaturità che nel tempo potrà

consumare ogni cosa: contro Proust, contro il prolatore a senso
di Du Bos si può preferire davvero « a una lenta e diffi-
cile illuminazione il piacere di una più facile deviazione
un esito immediato »: rimane, infelice, l'atto a giustifi-
care agli uomini, la ricordanza degli amici una vita
distinta, lasciata.

Mentre il silenzio comprendeva la dignità assoluta
del gesto la rinuncia più generosa: forse per sempre e arditamente
mente alla vita.

Ci si accorta allora ad ogni festa come all'ultimo di cui ha
concesso promettere, ad ogni foglio bianco come all'ultimo
spazio tollerato alla coscienza. Come farne una nuova
esperienza, se non l'ultima in un mondo che crolla?

Milano maggio 1940

Portella 1943

Il pericolo - che mantiene sempre il suo carattere di incubo -
si è ormai diversamente localizzato.

Di fronte alla vita ormai spenta rotta alla morte in un
cruello continuo gioco d'astuzia si è avvertito che ~~non è già~~
~~l'assolutamente~~ il unico mortale del proprio spirito e
della propria coscienza non è già l'immortalmente fisico,
se ne esiste uno morale; si è avvertito che l'impegno morale
della propria dignità umana da salvare quale a costo della
vita socorre la mancanza di una naturale di orizzonte fi-

sica. Del resto la porta suprema del gioco, l'acume-
mento, pagata quando l'orgasmo supremo tocca - come ^{trascorre} ~~in~~
una circonferenza ~~transcendente~~ il punto che inizial-
mente gli sembrava opposto - una lucidità acclamanti-
va, sarebbe facilmente scontata nella sua immensità
fessa: perché non ha sopravvivenza. Perché, diciamo con
Bergson, manca di durata».

Soltanto la perdita di quella dignità potrebbe farne
sulla vita: tanto se impersonata dalla perdita della li-
bertà, ~~come punto~~ che ^{dal} ~~derivato~~ della propria responsa-
bilità. Potrebbe farne, anche se per un solo minuto se-
condo che avrebbe certo nella sua interità la durata
di un secolo.

(Allora l'alleggiamento 1940 dovrebbe definitivamente scendere
da una ulteriore considerazione: se è dovuto soltanto ad
una nostra condizione di dimenticati anche del popolo di rito
ad una ~~maturazione~~)

Roma fine settembre 1943



ACA DI ROMA

Dome
spagnov
ligiosi.

Cesiri

Il ma
PUGIL
podi ed
stini ne
tumultu
Roma.
Prim. 7

Alle o
va la be
stazioni

Un militare germanico ucciso proditoriamente

Un premio di 50 mila lire a
chi fornirà indizi sugli assassini

Verso le ore 17 del giorno 8
corr. in Piazza dei Mirti, veniva
ucciso con un colpo di pistola un
militare germanico.

Le indagini per la identifica-
zione dell'autore dell'omicidio
vengono condotte col massimo
impegno da tutti gli Organi di
Polizia, i quali sono decisi a
stropeare ogni forma di canale
ritorsione verso i camerati ger-
manici col massimo rigore.

Chiunque sarà in condizioni di
fornire il benché minimo indi-
zio che possa portare alla effec-
tiva identificazione dei responsa-
bili, anche per risparmiare even-
tuali irresponsabili, riceverà im-
mediatamente, e senza che il suo
nome possa essere reso noto a
chicchessia, un premio non infe-
riore alle L. 50.000 aumentabile
a seconda della importanza o
fondatezza della notizia.

Dieci condanne a morte per atti di violenza

Il Comando tedesco di Roma
comunica:

«Per atti di violenza sono state
condannate a morte le se-
guenti persone:

Rattoppatore Guido, domicilia-
to a Roma;
BUSSI Antonio, domiciliato a
Roma;
LABO Giorgio, senza domicilio
fisso;
GENTILE Vincenzo, domiciliato a
Roma;
PASINI Augusto, domiciliato a
Viterbo;
FIORAVANTI Concetto, domicilia-
to a Isola Farnese;
NARDI Antonio, domiciliato a
Roma;
NEGELLI Mario, domiciliato a La
Storta;
LIPORTITI Francesco, domiciliato
a Roma;
LAUFFER Paul, domiciliato a
Roma.

L'esecuzione della condanna è
stata eseguita mediante fucila-
zione». — (Stefani).

GLI SPETTACOLI

La prima dell'Arlesiana rinviata

In segno
perdita del
tine d'Arles
prentend
spettacolo
la prima
siana e a
domani ve

Le par
Oggi alle
tegnit. Com
ora l'ultima
commedia
Re».

La p
Oggi alle
filoso dar
liva reples
plaudita co
«Il battito

La ser
Al termi
Toto darà
suo onore.
Galdieri e
Domenica

ANARQUE
bato e don
i De Filipo
della loro
repliche de
di Peppino
di marmos
schiera o
A QUIN
replica di
mani, alla
aspettazione
Nicoletti.

I PRO

TEATRO D
APOLLO: E
apostolor
ARGENTIN
e La fette
schierza o
ARTI, Ore
O. Ohera
ELISEO: C
«Il battito
EMANUEL
lo st. rip
ODESCALO
clissi-Cim
QUIRINO:
V. Tiri.
VALLE: C
e Che st
APPIO: G
mico di
di rappe
ARS Gra
ioni e
mare com
ASTRA (es
Pratelli C
eto di u
BRANDAGO
Bottaur
COLA DI
d'ottobre
EXCELSIOR
Paravien

iris — Cerpasi blonda bella presenza
e Luce (Apost. festali 15.30, fest. 10)
Jovinetti — Alba d'amore, C. la «Fein-
alla «Domenica» e «Apost. fest. 10»

Venerdì 10 Marzo 1944-XXII — N. 60

RNNALE

175. Sott. L. 88. Trini. L. 45 — Inviare appunto all'Amministrazione del G
12 - Cronaca L. 14 - Necrologie L. 12 - Finanziaria, Lettere, Varie L. 11 —
1119 (1112 Via del Parlamento) Roma, Tel. 014572 e presso tutte le sue succu

ITALIANI

alto ceto

te avver-
tati assa-
Moletta

e di Cassino

manda ansiosamente:
nia saranno restitui-
Oppure saranno po-
strollo internazionale,
e, distribuite, come
recentemente dichia-
rà fatto per la folla

10 fucilazioni a Roma per atti di violenza

Il Comando tedesco in Roma co-
munica:

«Per atti di violenza sono state
condannate a morte le seguenti
persone:

RATTOPPATORE Guido, domici-
liato a Roma;
BUSSI Antonio, domiciliato a
Roma;
LABO Giorgio, senza domicilio
fisso;
GENTILE Vincenzo, domiciliato
a Roma;
PASINI Augusto, domiciliato a
Viterbo;
FIORAVANTI Concetto, domici-
liato a Isola Farnese;
NARDI Antonio, domiciliato a
Roma;
NEGELLI Mario, domiciliato a
La Storta;
LIPORTITI Francesco, domici-
liato a Roma;
LAUFFER Paul, domiciliato a
Roma.
L'esecuzione della condanna è
stata eseguita mediante fucilazio-
ne». — (Stefani)

Infil

Duri co roska -

DAI QUA
DEL FUEH
do Supremo
comunica:
A sud-ov
guono gli a
contro la gr
bitrati ne
formazioni
corazzate ha
cidente di R
contrattach
combattimen
stato posizi
neamente pe
All'ocche
policevichi

DIO DI STAMANE IN VIA CLAUDIA



Biografia di Francesco de Finis

Francesco de Finis nasce nel 1910, a Gerignola. Sin dalla prima infanzia conosce tutte le difficoltà di una famiglia meridionale privata del capofamiglia, morto durante la prima guerra mondiale.

Giovanissimo è costretto a lavorare per aiutare la madre ed i fratelli e, nel contempo, formarsi culturalmente.

A Bologna compie gli studi liceali ^{Vince diverse borse di studio} e consegue, a Roma, il diploma di geometra prima e l'abilitazione magistrale poi; è quindi in grado di iniziare la sua attività di educatore e di intraprendere gli studi universitari. Tra i suoi maestri si annoverano i matematici Guido Castelnuovo, Federico Enriquez, Tullio Levi-Civita, Francesco Severi ed i fisici Orso Mario Corbino, Enrico Fermi ed Antonio Lo Surdo, i quali lo avviano alla ricerca scientifica.

Conseguita la laurea in Matematica e Fisica, vince un concorso nazionale per l'insegnamento nelle scuole medie superiori, classificandosi al primo posto. Insegna in un istituto tecnico, senza abbandonare il suo lavoro presso l'università, dove tiene seminari di studio e corsi complementari, rivolti, prevalentemente, a studenti lavoratori.

Dopo aver iniziato l'attività di ricerca scientifica sotto la guida di Enrico Fermi, ne diventa collaboratore; invitato a seguirlo negli Stati Uniti, ne è impedito da motivi politici: non gli viene rilasciato il passaporto dal regime fascista.

Dopo l'8 settembre, partecipa alla guerra di liberazione, rimanendo ferito e ricevendo anche un riconoscimento da parte degli Alleati.

Successivamente, dedica gran parte delle sue energie alla lotta contro l'analfabetismo, all'elevazione culturale dei lavoratori ed alla loro formazione tecnica e professionale. Nel 1953 fonda, con altri, l'E.C.A.P., organo della C.G.I.L., e ne diviene vicepresidente; organizza, in tutta l'Italia, corsi ministeriali di scuole popolari, corsi di orientamento ed addestramento professionali e corsi di specializzazione; cura la redazione di una collana di manuali dedicati ai partecipanti di tali corsi, mostrandosi così sempre coerente con il suo credo e non dimenticando i problemi della sua gente.

Dal 1953 è membro del comitato esecutivo dell'E.N.I.P.G., ente la cui attività è rivolta alla formazione professionale dei tecnici dell'industria grafica ed all'aggiornamento scientifico, tecnico e didattico dei loro insegnanti.

Organizza e dirige, in tutta l'Italia, corsi di aggiornamento per i docenti di matematica e di scienze delle scuole secondarie statali, secondo gli intendimenti del Ministero della Pubblica Istruzione, dei Centri Didattici e della Mathesis.

Si occupa, inoltre, della compilazione e redazione di varie collane tecniche e scientifiche.

Si interessa di epistemologia e metodologia della scienza, pubblicando numerosi articoli sull'argomento; la sua attività di ricerca e di studio coinvolgendo anche altri campi, pubblica altresì varie memorie e saggi scientifici su questioni diverse. Il suo innato spirito di educatore lo conduce a non trascurare neppure la stesura di un cospicuo numero di opere di divulgazione scientifica.

Continua a svolgere la sua attività di ricercatore e di docente presso le università dell'Aquila e di Roma.

Come riconoscimento dei suoi studi e delle sue ricerche, nel 1970, l'Accademia Nazionale dei Lincei gli attribuisce il Premio biennale per la Matematica; successivamente, il Comune di Cerignola, nel corso di una solenne cerimonia pubblica, gli conferisce una medaglia d'oro con pergamena.

Inoltre, per le sue ricerche e per la sua attività scientifica e didattica, il suo nome è iscritto nell' "Albo d'oro" del Ministero della Pubblica Istruzione.

Socio di diverse Accademie ed Istituti culturali scientifici, nazionali ed internazionali, diviene direttore della rivista "Scuola e Professionalità", condirettore della rivista "Il Biennio" e collaboratore di importanti riviste scientifiche specializzate, tra cui "La Tribuna delle Scienze", "Orientamenti Scientifici", "Istituto dell'Enciclopedia Italiana" (Treccani), "Periodico di Matematiche", "Archimede", "Cultura e Scuola" ed altre.

In occasione del Centenario della nascita di Einstein, si occupa della redazione di un'opera fondamentale, che analizza gli sviluppi della teoria della relatività e le loro implicazioni in tutti i campi della scienza, opera alla quale collaborano ben ventisei tra i più famosi scienziati del mondo, tra i quali molti premi Nobel.

Pubblicazioni del Prof. FRANCESCO de FINIS

- 1) MATEMATICA - I parte - in collaborazione con il Prof. A. Berti
- 2) MATEMATICA - II parte - " " " " " " " " " "
- 3) FISICA GENERALE - " " " " " " " " " "
- 4) CHIMICA GENERALE, ORGANICA E INORGANICA - in coll. con il Prof. A. Berti
- 5) TECNOLOGIA GRAFICA - in collaborazione con il Prof. A. Berti
- 6) MERCEOLOGIA GRAFICA - " " " " " " " " " "
- 7) METODOLOGIA DELLA SCIENZA ED EPISTEMOLOGIA
- 8) ELEMENTI DI ELETTRONICA CON APPLICAZIONE AL CAMPO GRAFICO
- 9) SINTESI DI EPISTEMOLOGIA GENERALE
- 10) CARATTERI EPISTEMOLOGICI DELLA RIVOLUZIONE GALILEIANA E LA SISTEMAZIONE NEWTONIANA
- 11) METODOLOGIA DELLA SCIENZA ELLENICA- a) MATEMATICA- b) FISICA
- 12) METODOLOGIA NELLO SVILUPPO DEL CALCOLO INFINITESIMALE
- 13) METODOLOGIA DELLA NUOVA MENTALITA' MATEMATICA (da GALOIS a HIBBERT)
- 14) EPISTEMOLOGIA DELLA FISICA DELL' 800: a) ELETTRONICA - b) TERMODINAMICA
- 15) ASPETTI GENERALI DELLE SCIENZE DEL 900
- 16) CARATTERI EPISTEMOLOGICI DELLA MECCANICA QUANTISTICA
- 17) INTRODUZIONE AI MODERNI PROBLEMI DELLA EPISTEMOLOGIA FISICO MATEMATICA
- 18) LE SCIENZE ELLENICHE PRECORRITRICI DELLE SCIENZE MODERNE
- 19) ASPETTI EPISTEMOLOGICI DELLA MATEMATICA MODERNA
- 20) LA RELATIVITA' NEL QUADRO DELLA EPISTEMOLOGIA CONTEMPORANEA
- 21) MATEMATICA (ARITMETICA, GEOMETRIA, ALGEBRA, TRIGONOMETRIA) AD USO DEGLI OPERATORI GRAFICI
- 22) FISICA, CHIMICA E MINERADOGIA AD USO DEGLI OPERATORI GRAFICI
- 23) ELEMENTI DI TECNOLOGIA GENERALE E APPLICAZIONI AL CAMPO GRAFICI
- 24) IL MASER ED IL LASER; CARATTERISTICHE ED APPLICAZIONI SANITARIE
- 25) ASPETTI DELL'INSEGNAMENTO DELLA MATEMATICA
- 26) NOTA SULLA FISICA BIOLOGICA
- 27) SULLE DIVERSE INTERPRETAZIONI DELLA TEORIA DEL CALCOLO DELLA PROBABILITA'
- 28) DISPENSE SU CORSI DI AGGIORNAMENTO RIVOLTI A DOCENTI DI MATEMATICA E FISICA NELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI STATALI
- 29) COMPLEMENTI DI MATEMATICA PER BIOLOGI E NATURALISTI (Le medie, teoria della misura, teoria degli errori, ecc.

Circa 70 articoli vari sulla metodologia e la didattica della matematica e della fisica pubblicati su riviste specializzate: La Tribuna delle Scienze, Homo Faber, Cultura e Scuola, nonché relazioni su convegni scientifici, seminari e congressi nazionali ed internazionali.

7 aprile 1944,

ore 14, la brigata Stalin chiude tragicamente la sua attività dopo otto ore di durissima lotta sostenuta contro una intera divisione tedesca rafforzata da reparti di SS e da un battaglione repubblicano.

A 53 anni di distanza tutta la popolazione sabina sente il dovere di rendere omaggio a coloro che hanno combattuto per la libertà contro i nemici dell'umanità: i fascisti ed i nazisti.



Bozzetto del Monumento al Partigiano proposto da Vincenzo Prochilo.

Il 9 settembre 1943, in una vecchia casa di Poggio Mirteto, sono riuniti alcuni giovani sfuggiti alla caccia tedesca che costituiscono una unità autonoma chiamata poi "Squadra di Sabotaggio".

Iniziate le ostilità contro i nazifascisti alcuni elementi più esposti, individuati e segnalati dalle spie, furono costretti a rifugiarsi sui monti scegliendo come base il monte Tancia.

In poco tempo, molti antifascisti, a causa delle persecuzioni e del reclutamento obbligatorio per il lavoro e per l'esercizio della pseudo repubblica, andarono a rafforzare il gruppo costituendo così la Brigata Stalin.

QUEL VENERDI SANTO DEL 1944

C'era nell'aria, in quella notte piena di stelle, a poche ore dalla Pasqua, un senso tale di gioia e d'amore che quelli della squadra di servizio non poterono fare a meno, tornando dall'azione al campo, di cantare come bimbettini alla uscita dalla scuola. Di tedeschi alla loro ennesima visita al paesino d'appoggio, neppure la traccia.

Erano stanchi. Qualcuno non ebbe neppure la forza di mettersi sulla branda sotto la baracca e si lasciò prendere dal sonno sotto la volta degli alberi, alla luce tremolante delle stelle. Un bracco abbaiò lontano lugubrement.

Qualcuno lo sentì e si rannicchiò su se stesso con un brivido.

Quando le primissime luci dell'alba incominciarono a rompere l'incanto di quella notte straordinaria, gli avamposti, uno alla volta, da tutte le loro posizioni intorno al campo Stalin, lanciarono i segni di allarme. In un attimo i ragazzi divennero uomini, forti e terribili con tutte le loro armi.



La battaglia del Monte Tancia. (Illustrazione di Sergio Luzzi)
da SABINA ANNO ZERO di Pietro Pileri.

Ordini secchi. Le squadre con preordinati movimenti si diressero ai posti di combattimento. La squadra di Poggio Mirteto si piazzò sulla Crocetta a contrastare il passo al nemico proveniente da Poggio Mirteto; la squadra di Gavignano fece di sé barriera insormontabile dal lato di Poggio Catino e la squadra di Roma prese posizione a difesa degli accessi da Salisano e dalla strada di Tancia.

Una volta che tutti furono pronti, come ogni mattina, ma un po' più in fretta, venne issato, insieme al vessillo tricolore, il rosso drappo della Brigata Autonoma Stalin, sul pennone, nel mezzo della piazzola.

Gli sguardi fissi seguirono dai posti di combattimento, i drappi nella
ascesa.

Gli uomini, pronti, in agguato, con le armi in pugno decisi a contrastare il
passo al nemico, attendevano.

Dalle prime notizie degli esploratori inviati a rendersi conto della situazione e
della forza del nemico, si seppe che i tedeschi e i fascisti erano tanti, varie
migliaia con tutte le armi che la loro attrezzatura consentiva di portare fin
lassù.

La loro presenza sui lati della montagna diceva chiaro che essi erano partiti
da tutti i paesi circostanti, per tutte le vie possibili, con movimento
concentrico.

Erano, quegli uomini in attesa, ragazzi che ancora non potevano, a volte,
fare a meno dei loro giochi; uomini fatti che pensavano ai figli, alla famiglia,
che forse, il nemico aveva già fatto piangere.

I ricordi più dolci e più cari vennero rapiti a quelle menti pensose dal segnale
di fuoco.

MARTIRI DEL PIOMBO TEUTONICO
DIFENDENDOSI EROICAMENTE CADDERO



25 AGOSTO 1923



3 FEBBRAIO 1926

BRUNO e FRANCO BRUNI

PATRIOTI CADUTI SUL MONTE TANCIA
IL 7 APRILE 1944 (POGGIO MIRTETO)

Dopo ore di lotta accanita con mitragliatrici pesanti e mortai, il nemico era
allo stesso punto dell'attacco.

Come un uragano rispose a
quel richiamo il tuono di ottanta
canne, che vomitavano fuoco
contro il nemico che non si
aspettava di essere attaccato e
che contava sulla sorpresa.

La lotta si fece asperissima,
intensa, sanguinosa per il
tedesco che attaccava in forze,
deciso ad avere ragione in
breve di quel presidio di eroi.

Ma essi non mollarono di un
passo: rintuzzavano con
giovanile baldanza quella lotta
che ormai non aveva, non
poteva avere che un epilogo.

Ma non importava: la pelle dei
Partigiani costa cara.

Il deposito delle munizioni, già
impoverito dall'incendio di
qualche giorno prima, si
andava vuotando.

Il sole era già al declino, le gole arse bruciavano, i volti avevano il solo colore della polvere e del fumo.

I già laceri vestiti non erano più che brandelli.

I feriti non si accorgevano neppure del sangue e delle piaghe.

Bisognava combattere.

Ad un tratto un ordine passò sottovoce: ritirarsi tutti verso la posizione della squadra di Roma ed unirsi ad essa nel fuoco per tentare la salvezza comune.

Le munizioni scarseggiavano. La squadra di Poggio Mirteto era senza una cartuccia e resisteva con qualche bomba a mano.

Era pazzia farsi massacrare dopo aver esaurito le munizioni.

La Patria aveva più bisogno del loro braccio che delle loro salme.

Via, dunque, ordinatamente.

Senza cessare il fuoco tutti si diressero verso la parte indicata, a piccoli gruppi, per non dare impressione di ritirata.

I compagni di Roma furono raggiunti.

Ormai nella mente dei Partigiani il piano era stabilito. Si trattava, una volta riuniti tutti insieme, di indirizzare tutte le forze verso un solo punto del cerchio nemico e sfondandolo cercare la salvezza.

Raccolte e divise in fretta tutte le munizioni rimaste, gli ottanta si lanciarono in fila indiana verso un punto solo, l'Arcucciola, e di là, uno alla volta martellarono con bombe a mano e raffiche di mitra il piccolo settore dello schieramento nemico.

Una piccola breccia fu aperta dai primi, gli altri la ampliarono dileguandosi per la stretta gola del Tancia ad essi ben nota.

Intanto un mitragliere aveva avuto l'incarico di tenere impegnate per quanto possibile le forze nemiche più avanzate fino a dar tempo a tutti di scaraventare le ultime cartucce verso quel solito punto e poi passare.

Cinquanta, sessanta, settanta uomini avevano già tentato felicemente il gioco pericoloso. Altri quattro tentarono insieme.

MINISTERO DELLE FORZE ARMATE

**PENA DI MORTE PER I RENITENTI DI LEVA
MANCANTI ALLA CHIAMATA ED ASSENTI ARBITRARI DAI REPARTI**

Il Capo del Governo ha emanato il seguente

DECRETO

Art. 1.) Gli iscritti di leva arruolati ed i militari in congedo che, durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si presenteranno alle armi nei **tre giorni** successivi a quello prefisso, saranno considerati disertori di fronte al nemico, ai sensi dell'art. 144 del Codice Penale Militare di Guerra, e puniti con la morte mediante fucilazione al petto.

Art. 2.) La stessa pena verrà applicata anche ai militari delle classi **1923 - 1924 - 1925** che **non hanno risposto alla recente chiamata** e che, dopo aver risposto, si sono **allontanati arbitrariamente dal reparto**.

Art. 3.) I militari di cui all'articolo precedente andranno, tuttavia, esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale se regolarizzeranno la loro posizione presentandosi alle armi **entro il termine di 15 giorni**, decorrente dalla data del presente decreto.

Art. 4.) La stessa pena verrà applicata ai militari che, essendo in servizio alle armi, si allontaneranno senza autorizzazione dal reparto restando assenti per **tre giorni**, nonché ai militari che, essendo in servizio alle armi e trovandosi legittimamente assenti, non si presenteranno senza giusto motivo nei cinque giorni successivi a quello prefisso.

Art. 5.) La pena di morte inflitta per i reati di cui agli art. precedenti deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora.

Art. 6.) La competenza a conoscere dei reati di cui agli art. 1 e 2 del presente decreto spetta ai Tribunali Militari.

Art. 7.) E' abrogata ogni altra disposizione in contrasto con il presente decreto.

Art. 8.) Il presente decreto sarà pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale", ed inserito, munito del sigillo di Stato, nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti ed **entra immediatamente in vigore**.

18 Febbraio 1944-XIII

O rmai non restavano che il mitragliere ed altri sei. Si intesero con uno sguardo a tentare tutti insieme per tema che qualcuno, restato indifeso, non potesse uscire dalla rete. Il mitragliere, vista una mossa nemica pericolosa per i compagni che cercavano la salvezza, si era arrestato e piazzato di nuovo.

L'arma cantava come alla prima raffica, tutta un blocco con il suo mitragliere proteso, quasi sdraiato sulla canna. Come un sol uomo gli altri tornarono indietro per aiutare il compagno a disimpegnarsi e ritirarsi. Quell'attimo di esitazione bastò al nemico per riaversi e capire. Il mitragliere fu raggiunto dai sei. Invitato, tirato, spinto, minacciato, capiva che ormai era tardi e voleva vender cara la pelle.



Lo spazio sotto il raggio della sua arma era un cimitero. Il nemico dopo un lancio di razzi concentrò tutto il suo fuoco verso quel punto. La mitragliatrice sparava come cento, mentre valanghe di fiamme, di scoppi, di roccia, le cadevano attorno.

I sei allora dimenticarono di essere andati per prelevare il compagno. Si schierarono con lui e ripresero la lotta. Fino all'ultima cartuccia, fino all'ultimo nemico che fu loro possibile abbattere. E gli altri Partigiani furono salvi.

Oltre otto ore durò la battaglia di Tancia, combattuta fra ottanta Partigiani e qualche migliaio di SS e fascisti.

Il nemico, partito per rastrellare i 2.000 della Stalin (tale numero era stato lanciato per intimidire i presidi circostanti), raggiunse la cima di Tancia stremato di forze e con oltre 200 uomini fuori combattimento. Sull'Arcucciola trovò, ancora fieri e vibranti sull'alto pennone, un tricolore e un drappo rosso con falce e martello. Ai piedi, l'arma ancora nel pugno, le salme di sette Eroi: Bruni Bruno, Bruni Franco, Del Bufalo Domenico, Di Battista Alberto, Donati Giacomo, Donnini Nello, Sangalli Giordano.

Oggi un'ara di vergine roccia eretta dall'amore dei cittadini e dalla fede dei compagni d'arme, ricorda il fulgido eroismo di sette fra i figli migliori della Patria Libera, Onorata, Invitta, Democratica.

Dopo Anzio: la battaglia del Tancia

Lo sbarco degli alleati ad Anzio, effettuato il 22 gennaio 1944, non costituì una sorpresa per le formazioni partigiane operanti nei dintorni di Roma. Non era atteso, peraltro, nella zona Anzio-Nettuno, la più accidentata del litorale laziale e facilmente difendibile dalle truppe tedesche attestate sui Colli Albani, bensì nel tratto Castelporziano, Torvaianica, Lavinio: 25 km di spiaggia aperta, di dune desertiche, con un retroterra disabitato, basse colline intervallate da macchie mediterranee: collegata con Roma, distante poco più di 30 km, dalla statale 7, l'Ardeatina.

Come sorprese i partigiani, la zona prescelta sorprese i tedeschi. Grandi colonne di fanteria e artiglieria dovettero spostarsi verso il nuovo fronte di Anzio e su di esse cominciò la battaglia di presenza lacerante dei partigiani. Tuttavia la stabilizzazione del fronte Nettuno-Anzio-Cisterna creò ben presto una situazione di estrema difficoltà per tutte le formazioni partigiane operanti a nord e a sud di Roma, in particolare per quelle attestate sui Castelli. Queste continuarono la loro azione contro gli impianti civili e militari esistenti nella zona pontina e nettunense, ma dovettero subire dure rappresaglie e contrattacchi tedeschi che costrinsero le "bande" a ripiegare sui Colli Albani e Lepini.

COMANDO RAGGRUPPAMENTI BANDE PARTIGIANE ITALIA CENTRALE

ATTIVITA' DELLE BANDE SETTEMBRE 1943 - LUGLIO 1944

NELLA SABINA:

la Banda d'Ercole, la Brigata autonoma Stalin e la Banda "Strale" svolgevano, dal 1° al 20 aprile, nella zona di Monte Tancia, Monte Cosca, Monte S. Pancrazio e Calvi, un'attività così intensa, che il comando tedesco si sentì costretto a fare rastrellare tutta la zona da una Divisione di SS. Negli scontri che ne seguirono, furono inflitte ai tedeschi rilevanti perdite, valutate in circa 400 soldati uccisi; mentre i patrioti riuscivano a sganciarsi, dopo aver perduto, tra caduti, catturati e successivamente fucilati, 20 uomini. Per rappresaglia i tedeschi fucilarono 60 civili, compresi vecchi, donne e bambini, ed incendiarono molte case a Tancia, Poggio Mirteto, Vacone e Calvi.

Lo sbarco di Anzio avrebbe dovuto essere un colpo poderoso, rapido e spettacolare per uscire dal punto morto in cui stagnava la campagna alleata in Italia.

A distanza di un mese le cose non erano praticamente cambiate: la strada per Roma (la città distava 53 km dalla angusta testa di sbarco) continuava a essere preclusa agli alleati e nel frattempo si erano combattute alcune delle più sanguinose e violente battaglie di tutta la guerra.

Nel gennaio 1944 le formazioni partigiane operanti al nord di Roma, erano riunite in tre raggruppamenti: "Monte Soratte", "Gran Sasso", "Monte Amiata".



La stele che si osserva è posta a Rieti nei pressi dell'aeroporto, sulla strada per Poggio Bustone. La località è chiamata le "fosse Reatine" poiché vi furono scoperti 15 cadaveri di fucilati dai nazifascisti il 9 aprile 1944.

Inquadrata nel raggruppamento "Monte Soratte" operava la formazione di "Fernando" (Ciani), denominata "banda d'Ercole" e dislocata nella Bassa Sabina, nella zona di Stimigliano, Cantalupo, Casperia, Monte Pizzuto, Monte Cosce, Monte San Pancrazio, Calvi dell'Umbria, Magliano Sabino e lungo la riva del Tevere. La formazione, in un primo tempo, era articolata in tre distaccamenti comunali con un comando collegiale. Punto di riferimento per i vari responsabili era Stimigliano. Comandante della piazza era il ten. Carlo Turrio Baldassarri che teneva diretti contatti con "Fernando", commissario militare e ufficiale di collegamento con il Centro militare di Roma. Questo fino ai primi di marzo del 1944, quando venne costituito un Comando unico sul Monte Cosce, coordinato dal maggiore Aimone Manni.

Riorganizzato il Comando, i vari capi partigiani: Turrio, Bonifazi, D'Ubaldo, Parrabbi, Corsaro, Ciani, Anasetti, Brugnoletti e un rappresentante della brigata "Stalin" operante nella zona Tancia, Poggio Mirteto, Montopoli, Passo Corese, decisero di mobilitare le forze disponibili e intensificare gli attacchi alle colonne tedesche impegnate a difendere la linea Gustav.

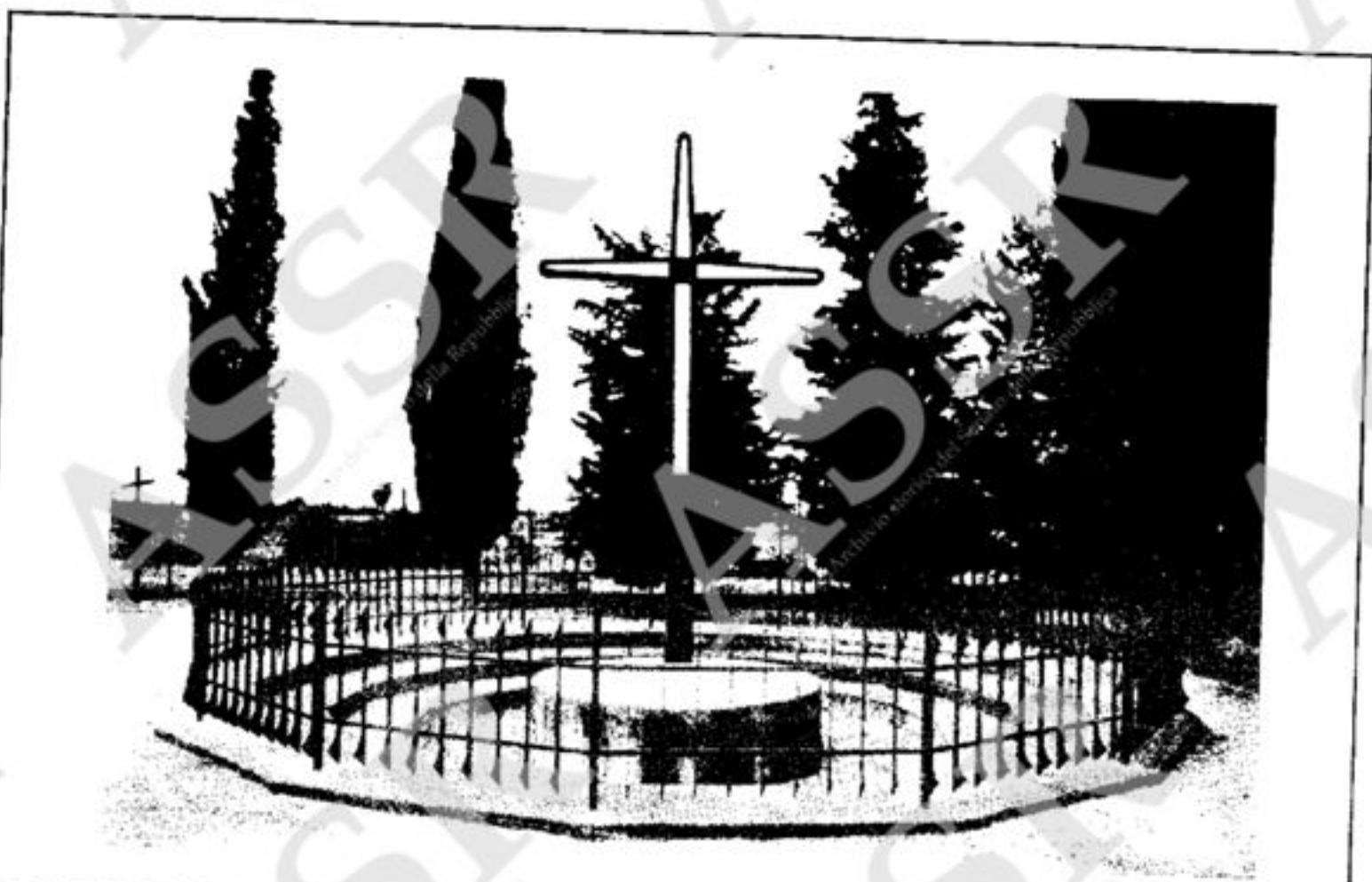
I raggruppamenti "Monte Soratte", "Gran Sasso" e "Monte Amiata" operavano nel Lazio settentrionale, in parte dell'Abruzzo, dell'Umbria meridionale e della zona maremmana fino al Monte Amiata e, in attesa dell'attacco finale, il cui ordine doveva giungere via radio con la frase "biondo Tevere", misero sotto controllo le vie di comunicazione e attuarono attacchi contro i locali presidi tedeschi e repubblicani.

Vennero sorvegliati e segnalati gli spostamenti delle truppe tedesche e per tutto il mese di febbraio vi furono azioni di sabotaggio con scontri a fuoco.

L'impazienza di agire, anche se frenata dallo scarso armamento, sfociò nei primi giorni di marzo in duri combattimenti con le forze tedesche.

Il 9 marzo il battaglione Morbidoni delle brigate "Garibaldi" attaccava, nei pressi di Poggio Bustone, una colonna di nazifascisti guidata dal questore di Rieti. Lo scontro fu cruento e dopo cinque ore di fuoco la colonna fu sbaragliata, lasciando sul campo 31 morti e molti feriti.

Forti perdite furono inflitte al nemico nella zona di Narni, ove furono contati 300 morti; mentre da parte partigiana si ebbero 50 morti tra caduti in combattimento e fucilati.



Trai i nomi scolpiti nelle quindici pietre del sacrario si leggono i nomi di:
Eusebi Diego, Felici Giuseppe, De Vito Giuseppe

L'attività dei partigiani delle bande "D'Ercole" e "Strale" e delle brigate "Stalin" sui monti Tancia, Cosce e San Pancrazio fu così intensa che, nei primi giorni di aprile, il comando tedesco iniziò un massiccio rastrellamento con una divisione di SS. Seguirono molti scontri che si conclusero con la battaglia di Monte Tancia, ove furono scritte pagine di autentico eroismo, 400 furono i soldati tedeschi uccisi, mentre i partigiani riuscirono a sganciarsi dopo una strenua difesa di alcuni capisaldi; 12 partigiani morirono valorosamente e 8 furono catturati e fucilati.

La battaglia del Tancia avvenne in contemporanea con un'azione di rappresaglia del comando tedesco nella Sabina e nel Reatino. Decine di civili furono fucilati a Poggio Mirteto, Castel S. Pietro, Rivodutri, Rieti, Configni, Cantalice, Poggio Bustone, Vacone, Calvi dell'Umbria, Monteleone e in altre località.

Grande ripercussione ebbe l'eccidio di Leonessa dove dal 2 all'8 aprile furono trucidati 51 cittadini tra i quali il ventisettenne sacerdote don Crescenzo Chiaretti.

Dai Monti Sabini a tutta la provincia di Rieti, dal Leonessano alla fascia dell'Umbria meridionale, la repressione tedesca aveva fatto terra bruciata e i partigiani, duramente provati dalle perdite subite, si divisero in piccoli nuclei, agili nell'attacco e duttili nello sparpagliamento.

Cosicché, quando l'11 maggio, Alexander lanciò la grande offensiva alleata per sfondare la "linea Gustav", il ricongiungimento con le forze della testa di sbarco di Anzio e la conquista di Roma, le forze partigiane poterono prontamente riorganizzarsi e con incessanti azioni di attacco e sabotaggio logorarono le forze tedesche, facilitando l'avanzata alle truppe alleate che, superate le ultime difese a Valmontone, entrarono nella capitale il 2 giugno 1944.

Fu il trionfo degli alleati, ma a tale trionfo avevano contribuito con un sacrificio costante, silenzioso, troppo spesso ancor oggi ignorato, migliaia di partigiani e decine di migliaia d'uomini e donne che li avevano confortati, assistiti, nascosti e protetti con altrettanta tenacia quanto grande era il rischio.

Brano tratto da CIVITAS
Rivista di studi politici
"La guerra partigiana in Italia"

Allied Military Government PROVINCE OF RIETI

TO ALL THE PARTISAN BANDS OF RIETI PROVINCE.

While remembering with gratitude the assistance rendered to the Allies by the partisan bands, the time has come for them to be dissolved and to remind them that those of their members who still possess arms and have not yet been enrolled in the Civil Police are liable to the penalties prescribed by Proclamation N. 1.

All these bands are hereby dissolved (including the Montenegrins, Yugoslavs etc.) and their members must immediately present themselves to the nearest Office of the Allied Military Government.

Failure to do this or continued possession of arms may involve a reward undeserved in view of the excellent service rendered by so many Partisans.

Mil. 7 July 1944.

H. S. Robinson
Lieut. Col.
Provincial Commissioner

Governo Militare Alleato PROVINCIA DI RIETI

A TUTTE LE BANDE PARTIGIANE NELLA PROVINCIA DI RIETI.

Con gratitudine ricordando l'aiuto prestato dalle bande partigiane, è ora che dette bande debbono essere sciolte e i loro membri che ne fanno parte debbono presentarsi immediatamente all'Ufficio del Governo Militare Alleato, come quelli già disarmati, pena le conseguenze delle pene prescritte.

Le bande sono sciolte (compresi i montenegrini, jugoslavi ecc.) e i loro membri debbono presentarsi immediatamente all'Ufficio del Governo Militare Alleato.

Il mancato adempimento di questo dovere, o il continuare a possedere armi, può comportare conseguenze inaspettate, in considerazione del servizio reso da molti partigiani.

H. S. Robinson
Tenente Colonnello
Comandante della Provincia

L'ULTIMO SALUTO AGLI EROI DI MONTE TANCIA

Solenni onoranze funebri a Poggio Mirteto e a Roma

Duemila romani accompagnano le bare al Verano

Domenica a Poggio Mirteto hanno avuto luogo in forma solenne i funerali di otto eroici patrioti morti combattendo contro i tedeschi.

Sabato nel pomeriggio, sul luogo stesso del combattimento, là dove essi caddero, contrastando fino all'ultima cartuccia - uno contro mille - l'assalto concentrico delle truppe naziste, furono esumate le salme dei fratelli Bruno e Franco Bruni, di Nello Donnini, Domenico Del Bufalo, Giordano Sangallo e Santino Di Battista, tutti romani.

Durante l'occupazione tedesca, eludendo coraggiosamente la vigilanza dei carnefici che volevano ad ogni costo che ai patrioti fosse negata ogni sepoltura, un generoso prete, don Igino, amico dei patrioti, aveva pietosamente raccolto in una fossa comune i resti dei nostri cari caduti. Sabato le salme, estratte dalla suddetta fossa furono, in presenza dei famigliari e dalle autorità convenute per il riconoscimento, composte nelle bare approntate a cura della Federazione Comunista di Roma.

IL POPOLO ACCOMPAGNA I SUOI CADUTI



il corteo funebre

Militari alleati seguono le salme



L'indomani dopo un solenne funerale celebrato nella Chiesa Madre di Poggio, le salme dei sei partigiani della banda "Stalin" caduti sul Monte Tancia - a cui erano state unite le salme di altri due patrioti di Poggio: Giacomo Donati e Mario Dottori, morti nell'eseguire ardite azioni di sabotaggio - furono portate a spalla dai valorosi compagni superstiti, al Cimitero.

Qui, in presenza delle rappresentanze delle sezioni comuniste, socialiste e democristiane di Poggio e dei paesi vicini, dei familiari delle vittime, di una rappresentanza dell'esercito, di numerosi partigiani del Lazio e di tutto il popolo di Poggio, il compagno Grifone, a nome del Comitato di Liberazione Nazionale e del Partito Comunista Italiano, al quale tutti i patrioti appartenevano, ha recato l'estremo saluto alle salme, invitando i presenti a raccogliere il severo monito che veniva da quelle bare.

Il compagno Rosario Bentivegna ha portato il saluto di tutti i partigiani d'Italia; il tenente Piccirilli quello del Comando Bande Esterne. La cerimonia si è conclusa con un omaggio reso alle tombe degli altri tre eroici caduti di Poggio, fucilati dai nazisti.

I partigiani caduti in combattimento sono:

BRUNI BRUNO, BRUNI FRANCO, DEL BUFALO DOMENICO,
DONATI GIACOMO, DONNINI NELLO, DOTTORI MARIO,
RADICCHI MARIO, SANGALLO GIORDANO, TANCIONI
ROBERTO;

sono stati fucilati:

BULGARELLI ERALDO, CAPRONI OTTORINO, ORSINI LEPOLODO.

**Dal 7 all'8 aprile 1944 dobbiamo ricordare: donne, vecchi e
bambini, le 18 vittime civili della ferocia nazista sul Tancia**

BONACASATA ALDO, BONACASATA ARNESINA, BONACASATA
ANGELO, BONACASATA ROSA, CAPPARELLA BARBARA,
CAPPARELLA ERSILIO, CAPPARELLA GELSOMINA, CAPPARELLA
VINCENZA, CARLUCCI DOMENICA, MEI ORAZIO ARISTIDE, MEI
VINCENZO, RATINI FRANCESCO, MEI ZEPPERINA, VALENTINI
DINA, VALENTINI DOMENICO, VALENTINI NELLO, VALENTINI
VINCENZO, VALENTINI PASQUALE,

**L'uccisione di 12 civili a Rieti nell'aeroporto reatino (Fosse
Reatine) dove furono trucidati anche**

DE VITO GIUSEPPE, EUSEBI DIEGO, FELICI GIUSEPPE,

le vittime del cannoneggiamento tedesco del 10 giugno 1944

ALEANDRI CASIRGO, BIANCO PASQUALE, BRUZZICHESI LUIGI,
CUCCHI AGENORE, DOTTORI IOLANDA, FABIANI BERNARDINA,
GIULIANI GIOVANNI, ISERNIA GIUSEPPE, ISERNIA VINCENZO,
LAUTIZI UMBERTO, LOMBARDINI SERGIO, MARTINI GIOVANNI,
MATTELON CAMILLO, STOPPONI EDELWEISS

e le vittime dello scoppio di ordigni esplosivi tedeschi

CHIARALUCE TULLIO NICOLA, FIORINI MARIO, MAZZOLI
ENRICO, POLIDORI MARIO, POLIDORI FRANCESCO NELLO,
PAPI RENATO, PUCCIANI ANGELO, GIANNINI DONNINO,
TOSONI PIO.

3350211915
NT

Via Monte Sento 25
Panna

"BANDIERA ROSSA" PROTAGONISTA DIMENTICATO DELLA RESISTENZA ROMANA

"Chi scrive non saprebbe piu' identificare, oggi, la casa cui si riferisce questo lontano ricordo di un giorno dell'occupazione (era molto probabilmente in Via Belluno, nella zona di Piazza Bologna), ne' dire perche' si trovasse in quel luogo.

Restano pero' nella memoria due nitidi fotogrammi : i pianerottoli e le scale gremiti di un numero imponente di paracadutisti tedeschi in tuta mimetica e un carro armato "Tigre", nel giardino sul retro, con il cannone puntato sulla finestra di un piano basso.

Quel piccolo esercito era in guerra contro un solo uomo, per giunta avanti negli anni, che comunque riuscì a sottrarsi alla cattura.

Un certo Raffaele De Luca, avvocato.

Molto piu' tardi, nella Roma liberata, ritrovai quel nome al primo posto in una domanda di iscrizione al P.C.I., rivolta collettivamente alla sezione Italia, da un gruppo di aderenti al Movimento Comunista d'Italia, piu' noto come "Bandiera Rossa".

La richiesta passava di mano in mano suscitando commenti, sia perche' Raffaele De Luca, calabrese di Paola, ex anarchico e tra i padri fondatori di "Bandiera Rossa", era notoriamente ostile allo scioglimento di quel gruppo e quella domanda al plurale contraddiceva le regole del P.C.I. ,

sia perche' i richiedenti avevano avuto cura di annotare, accanto a ciascun nome, l'armamento in dotazione : questo risultava "con pistola", quello "con due bombe" e via dicendo.

Quasi tutti gli aderenti accettarono poi di iscriversi come singoli e furono tra i compagni piu' attivi nella difficile fase dell'immediato dopoguerra.

Del resto, anche il Segretario della sezione Italia, Augusto Raponi, aveva lungamente militato in "Bandiera Rossa", passando al P.C.I. soltanto nell'ultima fase della resistenza romana."

Questo scritto, ritrovato senza indicazione dell'autore tra le carte di Fernando De Angelis, partigiano recentemente scomparso ed attribuibile, dal tenore del testo, ad un militante del P.C.I. dell'immediato dopoguerra, mi sembra indicativo di quello che era stato, durante l'occupazione nazista, il gruppo di "Bandiera Rossa" e di come sparì, senza quasi lasciare traccia, nelle file dei partiti della sinistra tradizionale.

Il Movimento Comunista d'Italia scomparve intorno al 1946 e fu presto dimenticato dai piu'.

Eppure le cifre ufficiali danno ragione a chi ne parlava come uno dei protagonisti, addirittura del protagonista, della lotta contro i nazisti.

La sorpresa di quelle cifre, ha scritto Silverio Corvisieri , che ne ha raccontato nel 1968 il percorso e le gesta (Bandiera Rossa nella Resistenza Romana, ed.Soviet, 1968) sta nel fatto che una formazione politica di cui si e' sempre parlato poco e malvolentieri ha avuto durante i nove mesi dell'occupazione nazista 186 caduti (tre volte quelli subiti dal P.C.I.), 137 arrestati e deportati ; i combattenti "riconosciuti" del movimento furono 1.183, cinque in piu' di quelli del P.C.I..

Un partito che seppe riunire nella stessa organizzazione il futuro ministro socialdemocratico Matteo Matteotti e lo scrittore Guido Piovene insieme ai giovani sottoproletari di Centocelle e Primavalle, che, pur senza aderire al CLN, riuscì a collaborare strettamente con i servizi militari inglesi ed americani e, al tempo stesso, avere principalmente la sua base tra i diseredati delle borgate romane.

Ultimi a lasciare le sedi di confino e le carceri dopo il "golpe" badogliano del 25 Luglio 1943, i quadri e i militanti di "Bandiera Rossa" erano stati tra i primi ad accorrere, dopo l'8 settembre, al fianco dei soldati impegnati nella difesa della capitale. Corvisieri rivendica anzi al movimento l'onore del "primo colpo sparato contro i tedeschi", colpo sparato contro i tedeschi all'altezza dell'attuale laghetto dell'EUR. Segnala la presenza, tra i difensori, di Aladino Govoni e di Tigrino Sabatini, più tardi entrambi fucilati dai tedeschi, ed identifica il primo caduto nel sedicenne Antonio Calvani, sedicenne di Centocelle, entrato nel gruppo pochi giorni prima.

Le prime azioni di Bandiera Rossa sono uno stillicidio di assalti ai forni e alle caserme per prelevare viveri ed armi, azioni spesso fatte in collaborazione con i socialisti della "Banda Napoli", quella in cui militava anche Giuseppe Albano, più noto come "il gobbo del Quarticciolo".

I tedeschi risposero con l'eccidio di Rebibbia, dove furono trucidati undici partigiani (nove di Bandiera Rossa) che avevano tentato l'assalto ad una caserma la sera del 20 Ottobre 1943.

Tra queste azioni vanno ricordate quella contro la caserma Mussolini, quelle contro convogli militari tedeschi a Settebagni, ad Ostiense, al Tuscolano, al Prenestino ed al Casilino.

Nonché il furto di un'intera batteria contraerea, smontata pezzo per pezzo, e stivata in una grotta a Castel Giubileo.

E' Lillo Pullara che, all'alba del 7 Novembre 43- anniversario della rivoluzione sovietica - a scalare il famoso Alberone in Via Appia e ad issarvi un bandierone rosso con falce e martello.

E' la squadra di Vincenzo Guarnera (" Tommaso Moro") , ex milite fascista decorato, che, nella notte del 30 Novembre, prima sequestra il plotone della P.A.I. diretto a Forte Bravetta per giustiziare undici compagni, e poi travestitisi con le loro divise, irrompono al Forte e liberano i condannati a morte.

E lo spettacolare e simultaneo lancio in di diecimila volantini il 6.12.43 in tutti i cinema della capitale .

Ma proprio in coincidenza con quest'azione, un'infiltrazione di spie provoca una massiccia ondata di arresti. Gran parte del gruppo dirigente di Bandiera Rossa ne e' travolto, viene internato in Via Tasso, torturato ferocemente e condannato a morte.

Il 2 Febbraio 1945 vengono fucilati a Forte Bravetta : ENZIO MALATESTA, ROMOLO JACOPINI, FILIBERTO ZOLITO, BRUNO BITLER, GINO ROSSI, ETTORE ARENA, BENVENUTO BADIALI, QUIRINO SBARDELLA, AUGUSTO PARODI, CARLO MERLI ed OTTAVIO CERULLI.

Anche Raffaele De Luca era tra i condannati a morte, ma e' intrasportabile per una frattura e questo lo salvera'.

Anche la tipografia del giornale, che tira dodicimila copie clandestine (duemila piu' de "l'Unita') e' stata scoperta.

Bandiera Rossa conosce cosi' con alcune settimane di anticipo la crisi ed il giro di vite che tutta la resistenza romana subira' dopo il prematuro appello all'insurrezione e la controffensiva tedesca ad Anzio. Ma una nuova leva di dirigenti, quasi tutti "borgatari" (ma non mancheranno anche alti gradi dell'esercito che si aggogheranno al gruppo) prende in mano la guida dell'azione armata.

Non manco' un giorno che i nazifascisti non subissero un colpo, grande o piccolo, da parte di Bandiera Rossa . Le azioni sono audaci ed ambiziose, ma la nuova direzione sconta inesperienza, soprattutto politica, e soprattutto l'incapacita' di smascherare spie ed infiltrati.

In febbraio vengono arrestati Aladino Govoni, Uccio Pisino, Ezio Lombardi, Nicola Stame ed Unico Guidoni. Govoni e' un capitano dei granatieri e responsabile delle azioni militari. Pisino e' un ufficiale di marina ed opera nello stesso campo. Sono le perdite piu' gravi ma molte altre seguiranno. Il 24 marzo Govoni, insieme a circa cento compagni di Bandiera Rossa e ad altri 224 antifascisti, e' trucidato alle Fosse Ardeatine.

E tuttavia, anche i mesi di aprile e maggio sono fitti di imprese, fino alla liberazione di Roma il 4 giugno 1944.

Quel giorno i combattenti escono alla luce del sole dalla clandestinita' e dalle carceri, con le loro bandiere, in numero davvero imponente.

Ma l'uscita di scena e' imminente. La nuova situazione dell'Italia, libera dai nazisti ma sotto controllo alleato, non lascia spazi a quell'area della resistenza, di cui Bandiera Rossa rappresenta la parte essenziale, che si oppone non soltanto alla monarchia ma alla stessa democrazia borghese.

La maggioranza dei militanti confluirà presto nel P.C.I., con l'accordo tacito di non parlare piu' di Bandiera Rossa.

Io stesso, frequentando per anni la casa di una partigiana di "Bandiera Rossa", Bruna Sbardella, in quanto amico del figlio, ho appreso della sua appartenenza a quel gruppo soltanto in occasione della sua morte, negli anni 80. Bruna parlava del suo impegno nella resistenza, ma faceva credere a tutti che anche in quel periodo avesse militato nel P.C.I.

Altri passarono al PSI o addirittura al PSDI e di "Bandiera Rossa" non si parlò fino al 1968, quando uscì il citato libro di Silverio Corvisieri.

Poi, coi movimenti degli anni 70 si riuscì in qualche modo a ritessere il famoso filo rosso per cui Felice Chilanti, responsabile clandestino del giornale "Bandiera Rossa" durante l'occupazione nazista, divenuto, al seguito di Corvisieri, militante del gruppo "Avanguardia Operaia", scriverà a puntate sul "Quotidiano dei Lavoratori" la storia del gruppo così come i trozkisti italiani della Quarta Internazionale chiameranno "Bandiera Rossa" il loro mensile, che tuttora esiste come espressione della corrente trozkista di Rifondazione Comunista.

Ma ancora piu' interessante e piu' vicina ai nostri tempi sarà la "leggendaria" collaborazione del partigiano di "Bandiera Rossa" Orfeo Mucci con "Radio Onda Rossa" e piu' in generale con l'attività dell'autonomia operaia romana, collaborazione che si è interrotta soltanto nel 1997, con la morte di Orfeo.

DARIO MARIANI

Principali fonti :

ROSARIO BENTIVEGNA : ACHTUNG BANDITI, MURSIA, 1986

SILVERIO CORVISIERI : BANDIERA ROSSA NELLA RESISTENZA ROMANA, SOVIET, 1968

MARISA MUSU, ENNIO POLITO : ROMA RIBELLE, TETI, 1999

SILVERIO CORVISIERI : IL RE, TOGLIATTI E IL GOBBO, ODRADEK, 1997

Il sacrificio dei giovani antifascisti

«Preparo alcune scene per un dramma di ispirazione originale su Don Giovanni, che occupa per ora tutte le mie fantasticherie. Studio, stesisti dell'arte, lingua spagnola. Il teatro di Lope de Vega, insieme ad un mio collega che si prepara ad un esame di letteratura tedesca, legge il *Fuust* ed il *Faustbühner*: lo declamano e lui ascolta attentamente. Come vedi, anche tra le armi e le beghe di caserma si può coltivare il proprio intelletto».

Leggendo questo brano della lettera che Paolo Petrucci, allora ufficiale dei «Granatieri di Sardegna», si scappò a Tivoli in attesa di partire per il deserto siriano, scriveva il 4 novembre 1941 al padre, il riccio-vero di lui è esplicito nella mia memoria. Il ricordo della sua voce sonora e appassionata, dei suoi gesti, della sua partecipazione totale ai drammi e alle poesie che si leggeva una sera, a casa di Enrica e Giuliana Filippini-Lera, forse dopo avere ascoltato insieme grande musica all'Augusteo, o dopo un «concerto privato» di Enrica. Poesia, musica: furono allora, quaranta anni fa, spesso un segreto segno di riconoscimento tra i giovani che non sopportavano il «barbaro dominio» del fascismo. «Faremmo amicizia con Paolo alla fine per acquistare i biglietti di loggione per i concerti all'Augusteo intorno al 1934, e ben presto scoprimmo la comune avversione per il fascismo e la comune propensione per il socialismo», mi scrive Paolo Buffa, ora professore ordinario di Patologia generale alla Università di Modena, allora impiegato in una specie di «albergo dei poveri», e a un certo lontano, non «- dalla laurea, dalla laurea liberale che conquistò qualche anno più tardi con tenacia «valde».

Ancora uno scatto nella memoria, il ricordo che rimembra come un fatto vissuto due

volte: la fila dell'Augusteo, dove Aldo Natoli ed io a nostra volta «faremmo amicizia con Bruno Scandorà e Renato Spilanzani, con l'avoio Buffa e le sorelle Filippini (oggi Enrica è la moglie di Paolo Buffa), con Falso, puro, appassionato Paolo Petrucci, Tristano, figlio di un pittore, specialista di lingua e letteratura greca (Nicola Festa, relazione della sua Test nel 1939, bastardo al suo collega, vicino: «Sono chi potrebbe succedermi nella cattedra», secondo una testimonianza lasciata da Ernesto Bonaiuti); Paolo Petrucci, unava poesia, musica, pittura «di un autore romantico, tedesco e in genere (ma «ingenuo» del vuol dire «schietto». Per lui come per i Greci quella civiltà non solo la studiava la viveva), la «Wahlheimische» artistica era insieme occasione religiosa, da celebrarsi in comunità. Di qui la sua passione per la «declamazione», il suo fascino come «attore di poesia». Ricorda Aldo Garosci, parlando dei giorni da Napoli dopo la morte di Giacomo Pintor, in un primo tentativo di un gruppo partigiano di passare le linee il 1. dicembre 1943, e prima che i due Paoli (Petrucci e Buffa) fossero lanciati al paracadute nei pressi di Roma il 15 gennaio 1944:

«Più tardi, quando già Giulio non era più, e noi ci preparavamo a raggiungere per altra via i compagni della resistenza romana, Paolo Petrucci, un giovane professore, un ragazzo di ventisei anni, che, ufficiale dei granatieri, si era battuto a Porta San Paolo, (ora perennemente: a Pallodoro) contro i tedeschi e il cui sogno era di scrivere un libro sull'«*Itinere*» dell'Arcadia di Sannazaro nella letteratura europea, recitava tra noi ad alta voce i Sepolcri foscoliani, con quella sua voce così profonda come lui, dal delicato e virgineo, era maestoso e colossale. A Petrucci,

ci, che venne poi a Roma in paracadute e che era tra i martiri fucilati dai tedeschi alle Fosse Ardeatine, a Paolo Petrucci e a Giacomo Pintor sono ormai «strettamente legati nella mia memoria, i versi che chiudono l'epico dei Sepolcri» (Garosci, dicembre anno 1944).

La voce di Paolo Petrucci, certo, può rivivere solo nella «eternità fuggitiva» del ricordo di chi l'ha ascoltata. Ma qualcosa della sua vita del suo modo di essere, unico e certo per ogni uomo, ma così importante per tanti nei suoi occhi, può essere ricostruito con pazienza, tenacia, generosità e sofferenza, qualcosa di lui, insomma, di lui Paolo Petrucci, non del lui eroe e martire, di un lui in qualche modo «astratto» può e deve essere consegnato alle nuove generazioni.

Dobbiamo andare alla ricerca dei nostri morti, non già per seppellirli, come faceva il pietoso soldato sopravvissuto giapponese nella bellissima Arpa birmana, bensì per resuscitarli (per quanto è possibile farlo). In questa ricerca, scopriamo una infinita ricchezza di esperienze e di ispirazioni ideali, ricchezza da quanti e quanto diversi ai punti di partenza uomini e donne amanti della libertà della civiltà, della cultura sono pervenuti alla scelta socialista e alla militanza comunista.

Allievo del Ginnasio Liceo «Nasareno» di Roma, cresciuto in una famiglia di intensa spiritualità artistica e religiosa, Paolo ha una imprecisa cristiana e «voluta» che si trasformerà negli anni non si cancellerà. Come Giulio Pintor, come Giorgio Labò, come Gianfranco Mattioli, così Paolo Petrucci non nasce «uomo politico»: sono quelli che ho nominato e tanti altri, giovani che hanno come loro passione prevalente letteratura o scienza, architettura o poesia; sono gio-

vani che la guerra fascista e la barbarie nazista, matureranno «dolenzamente» spingeranno al volontariato fino al sacrificio. Paolo, richiamato alle armi come ufficiale dei granatieri, scrive lettere sempre sincere alla madre, al padre, al fratello minore dalle fine del 1941 al principio del 1943; è il periodo che passa in Africa Settentrionale, fino al rimpatrio per grave malattia. Dappoi, in attesa della partenza è solo il fastidio per un certo tipo di comandante: superstiti, e volgare, inumano. Poi, il 24 gennaio 1942, il primo incontro con la morte. «Una scheggia inaspettata mi colpì al collo». Mi volai. Peter c'era a terra inaspettata. Mi avvicinai: rantesi un poco, chiamai la sua mamma e mi dissi come di solito».

Il 9 febbraio, precipita un camion sul quale Paolo sta con i suoi soldati. La scena è terribile, anche se il giovane ufficiale, miracolosamente illeso, provvede con energia a procurare tutti gli aiuti possibili. Riuscirà mal a rimanere indifferente di fronte alla morte altrui, si chiede Paolo. No, «con il ruscirai mai. Raccorderà «l'ultimo sospiro» del suo attendente Mor: «grave, profondo, anelito supremo che l'ha liberato d'un tratto dall'atroce sofferenza».

Nell'ottobre del 1942 scrivendo alla madre dall'ospedale, le tette («ho sempre freddo, anche sudando sotto una grande e spessissima coperta di lana») non nasconde la sua disperazione, che è già insieme ribellione di fronte «alla prospettiva rassicurante di un'interminabile invernata nel deserto, in mezzo alla desolazione più arida della natura; lontano da tutto ciò che amo...». Nella corrispondenza controllata non lo può dire, ma nel suo animo c'è altro: c'è il furore del mito, contro la violenza, la comprensione dell'onesto degli scopi di rapina e di schia-

vizzazione del mondo di questa guerra. Tornato in Italia, scriverà sotto il tenue velo di una chiara allegoria al trionfo Maestro Barison il 17 maggio 1943: «Si vive giorni di intensa passione per il prossimo tramonto di pianeti sinistri che si estingueranno fatalmente nella latente natura di origine».

Gli ultimi mesi di vita di Paolo Petrucci mi vengono riassunti da Paolo Buffa, in una cronaca scarsa e insieme febbrile. Resistenza armata al tedesco con i suoi granatieri a Pallodoro; attraversamento delle linee con Paolo Buffa e Aldo Sagna, viaggio in gran parte a piedi; profonda delusione per le incongruenze degli Alleati a Salerno e del «governo dei re» in Puglia. Tentativo di arruolamento dei due Paoli a Napoli dove si sono trasferiti nel Corpo Italiano di Liberazione promosso da Benedetto Croce e comandato dal generale Parone (sono con loro Giacomo Pintor, Corrado De Ruggiero e altri giovani, il più anziano Aldo Garosci). Ripetuto fallimento della iniziativa. I due Paoli e Giulio riescono a entrare nella Special Force inglese; dopo un periodo di istruzione il tentativo fallito di passare le linee il 1. dicembre 1943 a Castelnuovo Volturno (Giulio muore ucciso una mina).

Il 16 febbraio i due Paoli vengono lanciati in Sabina, raggiungono avventurosamente Roma, si collegano alla Resistenza romana tramite Enrica Filippini-Lera che li ospita. Il 14 febbraio vengono arrestati a casa di Enrica, con Enrica, Vera e Cornelio Michelini-Salomon. Hanno documenti falsi. Paolo Petrucci figura come «Pietro Paolucci»; Enrica e Vera assumono su di sé tutta la responsabilità dei materiali trovati in casa, così che il tribunale di guerra tedesco che processa il 22 marzo il gruppo condanna le due donne (sofferveranno a una durissi-

ma prigionia in Germania) e assolve, ma non libera, tre ragazzi.

«Venerdì 24 marzo, verso le 13.30 uno strano movimento richiama la nostra attenzione», scrive Enrica detenuta al 3. braccio, in una relazione che riesce a far pervenire al partito. «Vedo in fondo allineati i detenuti già chiamati, li hanno fatti scendere come si trovavano. Non posso vedere Pietro» (Paolo Petrucci) «gridano il suo nome, nessuna risposta evidentemente non era possibile sotto la sorveglianza delle SS». Più tardi addiamo il nostro fischio di richiamo, rispondiamo, è l'unico saluto che ci è stato possibile dare al nostro fratello». Così Enrica. Aggiunge Ernesto Bonaiuti: «Il giorno della tragica elezione fu tra i trecentotrenta; e il rinvenimento della sua salma alle Fosse ha lasciato intravedere che egli fu tra i primi al martirio».

La vita si ferma per le morti anche se hanno la forza di portare a testa c'ha il loro dolore. Vive la signora Petrucci sola (ha perso dopo Paolo il marito, poi il secondo figlio, poi la nuora), resistendo sempre con forza e dignità ineguagliabile e viva e sensibile ai problemi politici e sempre dalla parte giusta. (Enrica) Come Clara Mattioli, come Enrica Labò, come Dede Dore-Pintor fino a che è vissuta.

Dalla parte giusta. Il nostro partito è stato ed è della parte giusta, anche se non ha la pretesa di essere tutto la parte giusta. Siamo però legittimamente fieri di poter ricordare Paolo Petrucci come un nostro compagno, come il testimonia Paolo Buffa: «Nelle lunghe conversazioni con Paolo Petrucci anche volte egli manifestò la sua propensione per il movimento comunista, e non possono sussistere dubbi a mio avviso, circa la sua scelta politica».

L. Lombardo Radice

7 aprile 1944

Anniversario dell'eccidio di Leonessa

Caro Direttore,
nell'avvicinarsi della tragica ricorrenza dell'eccidio di Leonessa (7 aprile 1944) è doveroso replicare all'articolo di P. Mauro Coppari (pubblicato da codesto giornale nel n. 6 dell'1/3/97). In detto articolo, con il pretesto di elencare tutti indistintamente i caduti civili e militari della seconda guerra, si cerca ancora una volta di "annacquare" e sminuire il significato ed il valore morale di quel tremendo fatto di sangue diluendolo nel più ampio sfondo del conflitto. Dimostrando così di non saperne trarre alcun insegnamento e dimenticando che anche da quel sangue ed affondando simili fatti non si ripetessero

naque l'idea dell'Europa grazie a De Gasperi, all'olandese Spak, al francese Bidault, al tedesco Adenauer e ad altri spiriti eletti. Non tutti i leonessani sono consapevoli di questo enorme patrimonio morale di cui sono titolari. Ed infatti qualche povero di spirito si è permesso di chiamare "pagliacciate" le commemorazioni dell'eccidio che vengono celebrate ad ogni anniversario. Mentre da qualche altro, titolare di pubblica carica (ma non si tratta del sindaco) si mettono in opera miserabili tentativi di sabotaggio, come è accaduto, per esempio, in occasione dell'inaugurazione nelle scuole di Leonessa, del busto al martire simbolo, Don

Concezio Chiaretti.

A Leonessa non si riesce neanche ad apporre una lapide, con nobili parole, all'interno della Chiesa di S. Francesco che ospitò caritatevolmente le salme delle vittime, subito dopo l'eccidio. Si aggiunga, inoltre, che il giornale Leonessa e il suo Santo, in occasione dell'inaugurazione del busto a Don Concezio Chiaretti, non ha voluto pubblicare uno scritto commemorativo dell'arcivescovo di Perugia, il leonessano Don Giuseppe Chiaretti.

Antonio Codercani

Ribelli per amore

"Ribelli" a Leonessa erano chiamati gli oppositori del regime nei giorni della disfatta: i giovani renitenti alla leva, i reduci dal fronte militare, gli uomini che si rifiutavano per le corvées al fronte o per i lavori in Germania. Tutta gente che al momento del periodo si dette alla macchia, nascondendosi nei casali isolati o passando di "fossa in fossa" tra Tilia e Terminillo o alle pendici del monte Cambio.

Anche Teresio Olivelli, un giovane di Azione Cattolica passato per le armi, fu ribelle: "ribelle per amore", come scrisse in una sua preghiera. A Leonessa non si ebbero "partigiani", ma "ribelli", nel senso più alto e nobile della parola. L'epopea leonessana, non conobbe, le asprezze del dibattito ideologico e delle scelte politico-partitiche, mentre conobbe, e fortemente, la ribellione contro le prepotenze di ogni genere e l'assoluta fedeltà alla Patria.

Per questo quando a Leonessa si parla di "partigiani" si incontra una certa diffidenza e si provoca silenzio. Chi visse quei giorni e quella veglia invernale, sa bene che la parola da tutti usata era l'altra: "ribelli", ribelli per amore della vita e della libertà, con significato quasi sacro che unificava gli animi e li unificava ancora. Altra parola usata era "libertà": non è stessa cosa di "democrazia", perché precede la democrazia e la sostanza. Sa di rifiuto d'ogni costrizione, di rispetto della dignità della persona, di convivenza solidale e pacifica. Una democrazia senza questi valori non è vera democrazia. In nome della "libertà" e ad opera dei suoi "ribelli" s'ebbe a Leonessa, nei primi mesi del 1944, il primo territorio libero della nuova Italia democratica e repubblicana. Bisogna ricordarsi questi "ribelli" che hanno segnato la nostra storia di popolo fiorente che non sopporta prepotenze e che nella difesa del patrimonio tradizionale di idealità e di valori trova la forza di reagire e di comportarsi. La loro testimonianza è imperlata di sangue ed è degna d'essere ricordata e tramandata nel tempo, perché coloro che non c'erano possano sapere e capire di quanto sangue grondi e quanto costi la loro attuale libertà; e sappiano amarla ed apprezzarla e difenderla, perché la libertà è un dono fragilissimo, continuamente minato nella sua esistenza. E' difficile conquistarlo, è facile perderlo.

E' giusto e saggio, allora, porre cippi e monumenti e raccogliere frammenti di memorie perché i giovani sappiano e capiscano: è in gioco il loro futuro di uomini liberi. Di quell'epopea civile, fatta anche epos religioso e contrassegnata dal sacrificio di 51 martiri, torniamo ancora a scrivere perché nessuno dimentichi. Morì alle tre del Venerdì Santo. Sapevano di religione e di storia i giustizieri tedeschi e italiani che il 7 aprile 1944 operarono una terribile mattanza anche a Leonessa, seminando terrore e lutto, perché così voleva il dio della guerra. E terrore fu per la gente sobria e laboriosa dell'altipiano, che, dopo la parentesi invernale, stava preparandosi al nuovo sole a al lavoro primaverile nei campi: un terrore impregnato dal sangue di 23 figli del popolo, che non ebbero altra colpa se non quella di amare la libertà senza odiare nessuno. Quei 23 tratti a sorte furono tutti nobili: c'erano uomini di ogni età, classe sociale, grado di cultura, tendenze politiche, ruolo civico. Mancarono solo le donne e i bambini. Nel gioco delle parti dell'immane tragedia, alle donne toccò di versare lacrime come coefore ribrinate e di raccogliere grumi di sangue e di cervello, frammenti di una vita negata ai ragazzi, di

riempire di spavento i loro occhi ancora ignari e diventare precocemente adulti per aver troppo presto incontrato la ferocia della nostra isola terrestre. In quell'aprile del 1944 il popolo di Leonessa fu chiamato a riattualizzare, come in una Oberammergau appenninica, l'assassinio di un Giusto, avvenuto 1911 anni prima: e nessuno fu spettatore o semplice comparsa, ma attore che imparò la sua parte al di là di ogni finzione. E la morte fu morte, il pianto fu pianto, il sangue fu sangue, il trionfo della bestia apocalittica fu vero trionfo. In quell'oscuro carnaio di sangue innocente germogliò però il fiore rosso della libertà, un fiore che a Leonessa è sempre stato di casa, sin dalle antiche origini, e faceva idealmente bella mostra di sé insieme alle bianche giunchiglie, alle umili violette di siepe, alle bocche del biancospino.

Anche i nostri oppressi, come quelli degli ebrei in Babilonia, vollero che carissimo le nostre canzoni e celebrassimo i nostri riti, cui realmente parteciparono il giovedì santo, covando nel cuore il tradimento, il giorno dopo tennero tribunale nel palazzo Mongelli, secondo gli ordini avuti, e, a condanna emessa, scortarono i condannati lungo la via crucis di via della Ripa sino ad un piccolo colle fuori delle mura della città e su quel Golgota li denudarono della loro voglia di vivere e li "crocifissero". Le donne trattenute lontano dal luogo del supplizio, urlarono la loro impotenza e sentirono nelle loro carni le micidiali dardi di dolore che spaccavano i crani e le viscere dei loro uomini. Successe, come nell'archetipo religioso, di venerdì, alle ore 15.00 del pomeriggio, quando Gesù di Nazaret, reclinato il capo, disse: "Tutto è compiuto". La terra tremò, scesero le tenebre, la tenda del Sancta Sanctorum si squarciò nel mezzo, quasi per un urlo contro l'immane misfatto.

Anche a Leonessa ci fu un giovane Cristo di 27 anni, che vide rispettati a puntino parole e gesti del primo Cristo: udì il grido d'orrore della madre e delle altre pie donne, vide il cavallo bluastro dell'Apocalisse scalpitare sopra la sua Leonessa, sentì l'ultimo rantolo degli amici che avevano immolato la loro vita, alzò su tutti il braccio a benedire, pregò, perdonò, si offrì da credente e da uomo libero. Una scarica di colpi lo inchiodò alla sua croce di terra, forandogli petto e tempie.

Finì la tragica rappresentazione la chiama dei sadici giustizieri si eclissò per recar morte altrove. Fecero però in tempo a vedere anch'essi il fiore rosso della libertà spuntare da quel carnaio: e fuggirono come dinanzi a un fantasma stregato.

Raccolgemmo con religiosa pietà corpi disfatti, mescolando lacrime e sangue. Trasportammo su scale a pioli quei corpi dilaniati nella grande au-

la di San Francesco, deponendoli come reliquie di martiri sulle predelle lignee d'ogni altare, coperti d'un lenzuolo bianco che ben presto si tinge anch'esso del colore della libertà e dell'amore.

In mezzo a tutti, più alto di tutti, come su un altare sacrificale, il giovane Cristo leonessano, sereno nella pace dei giusti.

Ancor oggi gli amici ricordano, a distanza di cinquant'anni, la sua voglia di vivere, il suo tratto sempre scherzoso ed esuberante, disponibile per ogni solidarietà, amante degli altri fino all'oblio di sé, capace di vibrare per i suoi ideali di prete e di uomo libero.

E' l'eroe eponimo di questa singolare epopea leonessana, che noi superstiti abbiamo voluto onorare perché non se ne perdesse il ricordo, ne rimanesse segno indelebile nei monumenti e memoria imperitura.

L'8 luglio 1959 s'ebbe, con decreto del Presidente della Repubblica, medaglia d'argento al valor civile per la città di Leonessa: "Resisteva con intrepido coraggio allo straniero



occupante in armi sul sacro suolo della patria, offrendo la vita di numerosi suoi figli per la causa della libertà."

Il 25 novembre 1944 s'ebbe dalla Fondazione Carnegie per gli atti di eroismo, medaglia d'oro al merito della Resistenza alla memoria di don Concezio Chiaretti: "Pulido esempio di alto senso di umana pietà e di incrollabile fede cristiana."

Sono riconoscimenti e onori postumi che vanno a tutti indistintamente i 23 eroi della mattanza del venerdì santo e a tutte le 51 vittime dell'epopea leonessana del 1943-1944, tutti egualmente martiri della libertà. Continua in essi la generosità della stirpe leonessana che nella guerra del 1915-1918 aveva già visto morire al fronte, per l'unità d'Italia, ben 161 suoi figli, tra cui un simile fiore di sala, Costantino Palmieri, decorato con due medaglie d'oro e una d'argento.

Giuseppe Chiaretti



COMUNE DI CODIGORO

PROVINCIA DI FERRARA

50°



ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI

MERCOLEDÌ 5 APRILE 1995

Ore 10,00 - Cinema "Arieta", Codigoro. Proiezione del film "L'Agnese va a morire", con la partecipazione del regista Giuliano Montaldo.

MARTEDÌ 25 APRILE 1995

Ore 8,00 - Piazza Matteotti, Codigoro. Raduno e formazione cortei per posa corone ai cippi ed ai monumenti ai Caduti nel Cimitero e nelle frazioni.

MARTEDÌ 25 APRILE 1995

Ore 10,00 - Piazza Matteotti, Codigoro. Alzabandiera, Santa Messa, lettura elaborati degli studenti, cerimonia di riconoscenza ai partigiani, patrioti e benemeriti di Codigoro, Goro e Mesola, premiazione studenti.

MARTEDÌ 25 APRILE 1995

Ore 21,00 - Centro Sociale, Via Rosario, Codigoro. Concerto del "Gruppo Cantori del Pieltro" diretto dal M.^{re} Dario Avanzi.

VENERDÌ 28 APRILE 1995

Ore 10,30 - Liceo Scientifico, Codigoro. Inaugurazione mostre a cura del Liceo Scientifico, della Biblioteca Comunale e dell'Università degli Adulti di Codigoro:

GRAFICA PER LA PACE • STORIA E CRONACA DELLA RESISTENZA ITALIANA ED EUROPEA • MOSTRA FOTOGRAFICO-DOCUMENTARIA • GRAFICA D'EPOCA: MANIFESTI 1943/45

LUNEDÌ 1 MAGGIO 1995

Ore 16,30 - Centro Sociale, Via Rosario, Codigoro. Concerto del "Gruppo Mandolinistico Codigorese" diretto dal M.^{re} Beccacini.

MARTEDÌ 2 MAGGIO 1995

Ore 10,30 - Liceo Scientifico, Codigoro. Conferenza su: "Le missioni dell'O.S.S. italo-americano in Emilia Romagna" con Mario Fiorentini ed Ennio Tassinari.

VENERDÌ 5 MAGGIO 1995

Ore 10,30 - Liceo Scientifico, Codigoro. Conferenza su: "I rapporti fra la Resistenza e gli Alleati" con Piero Bortolotti.

MERCOLEDÌ 24 MAGGIO 1995

Ore 16,30 - Centro Sociale, Via Rosario, Codigoro. Presentazione del volume di Beniamino Biolcetti "Diario di guerra" a cura di G. P. Borghi.

**LA CITTADINANZA
È INVITATA
A PARTECIPARE**

LA GIUNTA COMUNALE
I GRUPPI CONSILIARI
I SINDACATI ZONALI COD. CRO. IRI
I COMITATI LOCALI

ARMIA DEL CARABINIERE
PUBBLICA SICUREZZA
GUARDIA DI FINANZA
VIGILI DEL FUOCO

LE AUTONOTIE SCOLASTICHE
LE ASSOCIAZIONI DELLA DIMENSIONE ETNOLOGICA
LA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

LA LEGGE ASSOCIAZIONISTICA
MANTENIMENTO E PROMOZIONE DELLA
PACIFICITÀ E DELL'AMICIZIA IN GUERRA
COMITATO ITALIANO E AMERICANO
FORSEGGIAMENTO PER LA PACE
ISTITUTO ITALIANO DI STUDI E RICERCHE
ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE
ARTISTICO
MUSEO
MUSEO
MUSEO
MUSEO

A.N.P.I. ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI ITALIANI
via Albicini, 25 FORLÌ 0543-28042

Le DONNE NELLA RESISTENZA ITALIANA

Donne appartenenti ai Gruppi di difesa della Donna 70.000
Donne partigiane 35.000
Donne arrestate, condannate, torturate 4.653
Donne deportate in Germania 2.750
Donne patriote 20.000
Medaglie d'oro al valor militare alla memoria 16
Donne fucilate e cadute in combattimento 2.750

Le DONNE NELLA RESISTENZA in EMILIA-ROMAGNA

Donne partigiane 6.479
Donne patriote 1.941
Donne benemerite 590
Donne fucilate e cadute in combattimento 268
Donne decorate 34
Donne comandanti 415
Donne processate dal Tribunale Speciale 19

Le DONNE NELLA RESISTENZA nella PROVINCIA DI FORLÌ

(La Provincia di Forlì allora comprendeva anche Rimini)

Donne partigiane 306
Donne patriote 299
Donne benemerite 41
Donne fucilate 16
Donne decorate (medaglia d'oro) 1
Donne comandanti 11

ELENCO DELLE PARTIGIANE CADUTE COMBATTENTI NELLE BRIGATE FORLIVESI

8ª Brigata

Maria Alocchi
Filomena Cangini
Giuseppina Caminati
Argia Maria Comandini
Clara Giacomini
Rosa Olivieri
Teresa Perini
Gina Perini
Jolanda Salighini

S.A.P.

Lucia Benelli
Adriana Ragazzini

G.A.P.

Virginia Battistini
Maria Dugheria
Pia Rossi

Battaglione Corbali

Iris Versari

FORZE PARTIGIANE DELLA PROVINCIA DI FORLÌ RICONOSCIUTE DALLA COMMISSIONE REGIONALE

Formazione	Partigiani	Patrioti	Caduti
8ª Brigata Garibaldi	1623	1178	286
29ª Brigata G.A.P.	1029	413	139
Battaglione Corbari			58
Brigata S.A.P.	965	1234	39
Gruppo Mazzini			
Isolati		206*	
		10	
Totall	6795		504

* Dato non ufficiale tratto da *La Voce Repubblicana* del 19 gennaio 1946.

comunque pre-
scindere dall'obiettivo della
sosteni-

Domani a Casa Cini Due testimonianze sulla lotta partigiana in Emilia Romagna

Domani pomeriggio, alle ore 17, a «Casa Cini», via S. Stefano 24, si terrà una conferenza su «Testimonianze sulla lotta partigiana in Emilia Romagna», organizzata dall'Istituto su iniziativa dell'Anpi e dell'Apc, con il patrocinio del Comune di Ferrara, dell'Amministrazione provinciale e del Comitato per la commemorazione degli eccidi del Castello Estense e del Caffè del Doro.

Parleranno Giovanni Bruschi, cappellano militare della XIII Zona partigiana, il prof. Mario Fiorentini, dell'Università di Ferrara, che fu comandante partigiano, decorato di tre medaglie d'argento al valor militare. Presiederanno l'ex comandante partigiano e vicepresidente dell'Apc Felice Ziliani e il prof. Luciano Bergonzini dell'Università di Bologna ed ex comandante partigiano.

Sabato prossimo, alle ore 10, don Bruschi, Fiorentini e lo scrittore Ziliani avranno un incontro con gli studenti del liceo scientifico di Argenta; al termine del dibattito, alla presenza del sindaco Andrea Ricci e delle autorità cittadine, verrà deposta una corona sulla tomba del martire antifascista don Minzoni.

Alla presidenza provinciale dell'Anpi di Ferrara sono giunti messaggi di adesione alle manifestazioni inviati dagli onorevoli Benigno Zaccagnini e Arrigo Boldrini «Bulow».

Con la conferenza di «Casa Cini» si aprono le manifestazioni per la commemorazione degli eccidi fascisti del 15 novembre 1943 e 17 novembre 1944, che si terranno sabato e domenica prossimi e sono promosse dal Comitato per la commemorazione, Comune di Ferrara e Amministrazione provinciale.

VITTIME DELLO SQUADRISMO FASCISTA IN ROMAGNA DAL 1921 AL 1927

=====

1	ACQUACALDA ALBERTO	Lugo	11/08/1921	31	LOLLI GIOVANNI	Lugo	28/09/1921
2	ARFELLI GIOVANNI	Forlì	09/12/1923	32	MAMMOLINI PAOLO	Conselice	05/04/1925
3	ARTUSI GIOVANNI	Forlì	03/12/1923	33	MANUZZI PASQUINO	Dovadola	20/04/1925
4	BABINI FRANCESCO	Lugo	05/03/1922	34	MARTONI DOMENICO	Forlì	01/10/1922
5	BACCHINI DINO	Lugo	05/03/1922	35	MASSAROLI LEOPOLDO	Ravenna	13/09/1927
6	BALESTRA GIOVANNI	Ravenna	26/07/1922	36	MELANDRI GIULIO	Bagnacavallo	09/08/1921
7	BALLARDINI ADELMO	Castel Bol.	28/07/1923	37	MIGANI ATTILIO	Rimini	20/03/1924
8	BATTISTINI CESARE	Forlì	02/11/1926	38	MISSIROLI ACCHILLE	Forlì	02/11/1922
9	BERTONI PEO	Alfonsine	30/10/1922	39	MISSIROLI CESARE	Ravenna	26/07/1922
10	BIASINI ANICETO	Cesena	29/07/1922	40	MORGAGNI DINO	Ravenna	12/04/1925
11	BINZONI GINO	Ravenna	26/07/1922	41	PANZAVOLTA PAOLO	Bagnacavallo	15/12/1924
12	BONDI OLGA	Rimini	25/07/1922	42	PASINI ERSILIO	Ravenna	26/07/1922
13	BUSTACCHINI UGO	Ravenna	26/07/1922	43	PIOLANTI DOMENICO	Cusarola	29/06/1922
14	CACCHI LEOPOLDO	Rimini	29/11/1924	44	RAGGI ULISSE	Ravenna	26/07/1922
15	CAPANNI GIULIO	Forlì	18/11/1923	45	RANDI SUPREMO	Lugo	10/08/1921
16	CARANTI DOMENICO	Lugo	05/03/1922	46	RANDI TOMASO	Lugo	05/10/1924
17	CAROLI VINCENZO	Faenza	10/07/1924	47	RICCI ARTEMISIO	Castelbolognese	23/08/1922
18	CASADEI PIETRO	Cesena	21/07/1921	48	RICCI STEFANO	Ravenna	26/07/1922
19	CAVALAZZI GIUSEPPE	Massalombarda	04/11/1921	49	RIVALTA RENATO	Forlì	24/11/1927
20	CHIUSI SAVERIO	Lugo	03/08/1921	50	RONCUCCI CARLO	Forlì	03/12/1923
21	COLLINA GIOVANNI	Cesena	29/05/1922	51	RONCUZZI GAETANO	Ravenna	01/11/1922
22	CORTESI GIOVANNI	Lugo	05/11/1922	52	SAMUELLI FERDINANDO	Rimini	22/05/1921
23	CUFFIA NI EDOARDO	Lugo	17/12/1922	53	SARTI SALVATORE	Rimini	22/05/1921
24	EMALDI BATTISTA	Fusignano	12/01/1923	54	SASDELLI LUIGI	Casola Valsenio	09/01/1922
25	FONTANA NATALE	Faenza	01/01/1922	55	SEGURINI FRANCESCO	Ravenna	01/05/1921
26	GALLINA DOMENICO	Faenza	12/10/1925	56	SILVESTRONI ALFREDO	Ravenna	02/11/1922
27	GHISELLI ANTONIO	Massalombarda	17/04/1921	57	SILVESTRINI DINO	Ravenna	26/07/1922
28	GRANDI LUIGI	Castrocaro	01/10/1922	58	TUMIDEI GUGLIELMO	Ravenna	26/07/1922
29	GULMANELLI GIUSEPPE	Lugo	28/09/1921	59	VALENTI PAOLO	Bagnacavallo	17/12/1921
30	LOLLI AGOSTINO	Ravenna	28/09/1921	60	VANNONI PIETRO	Rimini	22/05/1921
				61	VENTURELLI VINCENZO	Faenza	30/06/1922
				62	VENTURINI GIULIO PIETRO	Rimini	05/07/1924
				63	VERONESI DOMENICO	Conselice	29/10/1921
				64	VITALI GIUSEPPE	Ravenna	19/03/1923
				65	ZECCOLI ANTONIO	Lugo	05/03/1922



Cartolina Postale



Bombardamento del quartiere San Lorenzo di Roma



Il convegno, promosso dal Settore Attività Editoriali dell' ISS e dalla Sezione ANPI ISS Ugo Forno, si pone l'obiettivo di ricordare, a 70 anni di distanza, il bombardamento del 19 luglio 1943 del quartiere San Lorenzo di Roma. Questo quartiere fu il più colpito dal primo bombardamento degli alleati angloamericani. L'obiettivo era di attaccare lo scalo merci, oggi ancora funzionante, e i quartieri Tiburtino, Prenestino, Casilino, Labicano e Tuscolano. Le 4.000 bombe sganciate su Roma (1.060 tonnellate), provocarono circa 3.000 morti e 11.000 feriti. In quel bombardamento furono danneggiati molti edifici tra cui anche l'edificio centrale dell'Istituto Superiore di Sanità.

19 luglio 1943-19 luglio 2013

Il bombardamento di San Lorenzo colpisce anche
l'Istituto Superiore di Sanità

*Un invito alla riflessione con il territorio
a settant'anni dall'evento.*

Roma, 18 luglio 2013

Istituto Superiore di Sanità

IL MANIFESTO DI VERONA

IN MATERIA COSTITUZIONALE E INTERNA

1. - Sia convocata la Costituente, potere sovrano di origine popolare, che dichiari la decadenza della monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la Repubblica sociale e ne nomini il Capo.

2. - La Costituente sia composta dai rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative, comprendendo i rappresentanti delle provincie invase attraverso le delegazioni degli sfollati e dei rifugiati sul suolo libero.

Comprenda altresì le rappresentanze dei combattenti: quelle dei prigionieri di guerra, attraverso i rimpatriati per minorazione; quelle degli italiani all'estero; quelle della Magistratura, delle Università e di ogni altro Corpo o Istituto la cui partecipazione contribuisca a fare della Costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione.

3. - La Costituzione repubblicana dovrà assicurare al cittadino - soldato, lavoratore e contribuente - il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione.

Ogni cinque anni il cittadino sarà chiamato a pronunciarsi sulla nomina del Capo della Repubblica.

Nessun cittadino, arrestato in flagrante o fermato per misure preventive, potrà essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'autorità giudiziaria. Tranne il caso di flagranza, anche per le perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell'autorità giudiziaria.

Nell'esercizio delle sue funzioni la Magistratura agirà con piena indipendenza.

4. - La negativa esperienza elettorale già fatta dall'Italia e l'esperienza parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico contribuiscono entrambe ad una soluzione che concili le opposte esigenze. Un sistema misto (ad esempio, elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei Ministri per parte del Capo della Repubblica e del Governo, e nel Partito, elezioni di Fascio salvo ratifica e nomina del Direttorio Nazionale per parte del Duce) sembra il più consigliabile.

5. - L'organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici è unica.

Nel Partito, ordine di combattenti e di credenti, deve realizzarsi un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'Idea rivoluzionaria.

La sua tessera non è richiesta per alcun impiego od incarico.

6. - La religione della Repubblica è la cattolica apostolica romana. Ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato.

7. - Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

IN POLITICA ESTERA

8. - Fine essenziale della politica estera della Repubblica dovrà essere l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi ed alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla Storia, termini minacciati dal nemico con l'invasione e con le promesse ai Governi rifugiati a Londra. Altro fine essenziale consisterà nel far riconoscere la necessità dello spazio vitale indispensabile ad un popolo di 45 milioni di abitanti sopra un'area insufficiente a nutrirlo.

Tale politica si adoprerà inoltre per la realizzazione di una comunità europea, con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi fondamentali:

- a) eliminazione dei secolari intrighi britannici del nostro continente;
- b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;
- c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nazionalmente organizzati.

IN MATERIA SOCIALE

9. - Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione.

10. - La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro.

11. - Nell'economia nazionale tutto ciò che per dimensioni o funzioni esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera d'azione che è propria dello Stato.

I pubblici servizi e, di regola, le fabbricazioni belliche debbono venire gestiti dallo Stato a mezzo di Enti parastatali.

12. - In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente - attraverso una conoscenza diretta della gestione - all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori.

In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali Commissioni di fabbrica, in altre, sostituendo i Consigli di amministrazione con consigli di gestione composti da tecnici e da operai con un rappresentante dello Stato.

In altre ancora, in forma di cooperative parasindacali.

13. - Nell'agricoltura, l'iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare. L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione fra braccianti da trasformare in coltivatori diretti, o alla costituzione di aziende cooperative, parasindacali o parastatali, a seconda delle varie esigenze dell'economia agricola. Ciò è del resto

previsto dalle leggi vigenti, alla cui applicazione il partito e le organizzazioni sindacali stanno imprimendo l'impulso necessario.

14. - È pienamente riconosciuto ai coltivatori diretti, agli artigiani, ai professionisti, agli artisti il diritto di esplicare le proprie attività produttive individualmente, per famiglie o per nuclei, salvo gli obblighi di consegnare agli ammassi la quantità di prodotti stabilita dalla legge o di sottoporre a controllo le tariffe delle prestazioni.

15. - Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà. Il Partito iscrive nel suo programma la creazione di un Ente nazionale per la casa del popolo, il quale, assorbendo l'Istituto esistente e ampliandone al massimo l'azione, provveda a fornire in proprietà la sua casa alle famiglie dei lavoratori di ogni categoria, mediante diretta costruzione di nuove abitazioni o graduale riscatto delle esistenti. In proposito è da affermare il principio generale che l'affitto - una volta rimborsato il capitale e pagato il giusto frutto - costituisce titolo di acquisto.

Come primo compito, l'Ente risolverà i problemi derivanti dalle distruzioni di guerra, con requisizione e distribuzione di locali inutilizzati e con costruzioni provvisorie.

16. - Il lavoratore è iscritto d'autorità nel sindacato di categoria, senza che ciò impedisca di trasferirsi in altro sindacato quando ne abbia i requisiti. I sindacati convergono in una unica Confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con esclusione dei proprietari che non siano dirigenti o tecnici. Essa si denomina Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti.

I dipendenti delle imprese industriali dello Stato e dei servizi pubblici formano sindacati di categoria, come ogni altro lavoratore.

Tutte le imponenti provvidenze sociali realizzate dal Regime fascista in un ventennio restano integre. La Carta del Lavoro ne costituisce nella sua lettera la consacrazione, così come costituisce nel suo spirito il punto di partenza per l'ulteriore cammino.

17. - In linea di attualità il Partito stima indilazionabile un adeguamento salariale per i lavoratori attraverso l'adozione di minimi nazionali e pronte revisioni locali, e più ancora per i piccoli e medi impiegati tanto statali che privati. Ma perché il provvedimento non riesca inefficace e alla fine dannoso per tutti occorre che con spacci cooperativi, spacci d'azienda, estensione dei compiti della « Provvida », requisizioni dei negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario. Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi e della moneta e al risanamento del mercato. Quanto al mercato nero, si chiede che gli speculatori - al pari dei traditori e dei disfattisti - rientrino nella competenza dei Tribunali straordinari e siano passibili di pena di morte.

18. - Con questo preambolo alla Costituente il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo.

Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani: ributtare l'invasione schiavista della plutocrazia anglo-americana, la quale, per mille precisi segni, vuole rendere ancora più angusta e misera la vita degli italiani. V'è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali: combattere, lavorare, vincere.

il manifesto di Verona

DOCUMENTI

45-55 ANNIVERSARIO - 2000 ...
* DECIMA-MAS *

R Btg LI

Essenziale l'arditismo sia in pace che in guerra

Il segreto dei prodigiosi risultati dell'opera di Mussolini, oltre al suo genio, è stato quello di essersi circondato a tutti i livelli di arditi.

Se i tempi per la nostra Patria dovessero diventare duri, gli arditi sono oggi, come i triarii delle legioni romane, pronti a scendere in campo, con generosa dedizione e coraggio al servizio della Nazione. Padre Santucci non finisce mai di stupirci.

Quando si crede di sapere tutto o quasi tutto su eventi e vicende del Ventennio, il Leone di Bologna indomato e indomabile interviene da par suo a ristabilire la verità storica. Con fatti inoppugnabili e considerazioni dalla logica stringente. Nel benedire la nuova sede di Bologna, dell'Associazione Arditi d'Italia, Santucci nella sua omelia ha parlato di una scoperta che ha fatto a seguito di recenti letture e ricerche. "La scoperta che ho fatto è questa: che tutti i migliori collaboratori di Mussolini furono tutti Arditi Superdecorati; ecco perché si poté costruire la Nazione, non sulla sabbia ma su basi solide. Cioè gente che aveva dato il proprio sangue, il proprio coraggio, per cui si spiega poi tutto ciò che è avvenuto nel corso del famigerato ventennio, che noi invece ricordiamo oggi più che mai con orgoglio". Nel ventennio, due decenni

in fondo, e a distanza di solo mezzo secolo, sembra un miracolo nel ripensarlo, si fecero cose tali e tante che non sarebbero bastati due interi secoli del passato. L'Italia addirittura conquistò con la meraviglia del mondo, un impero. Un impero. Il segreto dunque dello strepitoso, incredibile successo di Mussolini lo si deve al suo genio ma anche all'accortezza di essersi circondato di arditi. Ma cosa sono, chi sono gli arditi?

Certamente abbiamo tutti istintivamente, una grande ammirazione per questi speciali corpi d'assalto. Si pensi ai marines americani, alla Legione Straniera della Francia e ai triarii dell'esercito romano. Erano questi collocati sulla terza fila - dietro alle altre due - con le quali si disponevano i legionari in battaglia. I triarii erano soldati espertissimi, decisi e coraggiosi. Stavano appena dietro alle altre linee in ginocchio. E intervenivano solo se era necessario dar man forte ai legionari della prima e seconda linea se fossero in difficoltà. Sempre l'intervento dei triarii era risolutivo. Ed era diventato detto popolare, quando anche nei campi diversi da quello militare venivano a verificarsi grandi difficoltà, esclamare: "Questo è il momento dei triarii". Gli arditi sono in sostanza delle truppe d'assalto. Interessante e spesso sorprendenti e curiose le loro storie. Nel marzo

1915 fu costituito dai tedeschi il primo reparto d'assalto (sturmtrups) con due compagnie di pionieri che venne subito impiegato a Verdun. E da allora largo fu il loro impiego. Nel 1916, dato il loro buon esito nell'esercito tedesco furono costituiti battaglioni d'assalto. Nel 1918, i battaglioni d'assalto tedeschi raggiunsero il numero di 18. Erano considerate queste dei battaglioni d'assalto, truppe a disposizione dei comandi d'armata da destinare per l'impiego ai dipendenti corpi d'armata e divisione. Questi corpi d'assalto erano costituiti da soldati scelti nei quali predominavano le caratteristiche di ardimento e l'iniziativa. Queste venivano coltivate e sviluppate mediante uno speciale addestramento. E furono sempre impiegati per operazioni offensive di speciale e difficile natura e nei contrattacchi. Reparti d'assalto vennero costituiti anche nell'esercito austriaco con analoghi impegni. Un particolare curioso: anche la 9.a divisione di cavalleria ebbe un mezzo reggimento d'assalto.

La costituzione di unità d'assalto venne iniziata dall'esercito italiano nel giugno 1917. Ma fin dal maggio 1916 nel Trentino con volontari d'ogni arma ed età, il Capitano Baseggio costituì una banda che sotto il nome di Compagnia di esploratori della morte mentre infuriava l'offensiva austriaca, molto si

distinse in azioni di guerriglia. Essa, sotto certi aspetti, può essere considerata come il primo reparto d'assalto italiano. Successivamente, tutti coloro ufficiali e militari di truppa, che per ardimento e coraggio avevano sui vari fronti richiamato su di sé l'attenzione dei comandanti si pensò di riunirli in appositi reparti ai quali venne dato il nome di arditi. E poi il nome ufficiale di reparti d'assalto. E' curioso ricordare che ogni squadra era formata dalle cosiddette "coppie" costituite con uomini legati da vincoli di parentela, di amicizia e di simpatia. Queste coppie molto contribuirono ad accrescere la compagine e l'ardimento delle unità d'assalto. Alla fine del 1918 avevamo 39 reparti d'assalto. Erano talmente risolutivi in battaglia questi reparti d'assalto, che tutte le grandi unità, comandi d'armata, corpi d'armata ed anche qualche divisione, vennero ad avere come corpo organico un reparto d'assalto. Addirittura nel maggio 1918 venne costituito un corpo d'armata d'assalto su due divisioni. Per avere snellezza e mobilità questi reparti non avevano impedimenti di nessun genere. Ai loro bisogni provvedeva il corpo d'armata a cui erano assegnati. Particolare cura si poneva nel mantenere la loro preparazione ed efficienza. Si tenevano speciali corsi per colli-

MIGLIARINO AL RADUNO DELLA X MAS INSULTI, PUGNI CHIUSI E SALUTI ROMANI

Scontri evitati in extremis

Tra insulti, pugni chiusi, saluti romani, bandiere di ogni tipo, qualche 'scappellotto' e qualche tentativo di rissa sedato prontamente dalle forze dell'ordine, si è concluso ieri a Migliarino il quinto raduno dei reduci della X Mas. Una manifestazione che ha fatto discutere a lungo e che ieri ha portato in paese molti manifestanti, delle diverse parti: c'erano i rappresentanti della X Mas, guidati da Alessandro Conte, c'era il Capi (Comitato antifascista permanente intercomunale) rappresentato dal presidente Paolo Panizza e da diversi amministratori dei Comuni limitrofi, c'era Rifondazione Comunista, con il segretario provinciale Kiwan Kiwan, c'era l'Anpi, insieme al presidente Radames Costa e c'erano numerosi giovani dei centri sociali ferraresi, che hanno manifestato tutto il loro dissenso. Soddisfatti i Marò, che hanno sfilato lungo le vie cittadine per portare la corona al monumento ai caduti della guerra del '15-'18: «Ringraziamo le forze dell'ordine — commenta Pierluigi Borghesi, paracadutista tra gli organizzatori della manifestazione — per aver consentito che tutto si svolgesse senza problemi. Per l'atteggiamento della sinistra, che ci ha accolto con insulti e provocazioni, a mio avviso è stata la condanna del Tricolore. Non ho visto una bandiera italiana, bensì bandiere irachene e palestinesi: simboli che non c'entravano niente con la manifestazione». Diverza l'opinione dei gruppi di sinistra, che hanno espresso insoddisfazione per lo svolgimento dell'iniziativa, per la quale erano vietati labari, gagliardetti e simboli del fascismo, che invece sono stati, in parte, esibiti.

I Ds: «Troppe braccia tese e bandiere di Forza Nuova»

L'Esecutivo provinciale dei Democratici di sinistra interviene sui fatti di ieri: «Nonostante le rassicurazioni avute nell'incontro con il prefetto, i reduci della X Mas hanno potuto sfilare con bandiere di chiara ispirazione fascista, comprese alcune di Forza Nuova con croci celtiche. Solo dopo vibranti proteste degli antifascisti, accorsi in massa per presidiare il luogo, teatro della lugubre cerimonia, le forze dell'ordine hanno provveduto a far togliere le bandiere e i simboli incriminati. Nel condannare con forza lo squalido episodio, le troppe braccia tese che i manifestanti hanno esibito, l'esecutivo provinciale dei Ds protesta fermamente nei confronti del prefetto per l'accaduto e chiede che mai più sia concesso a simili figure di poter manifestare né a Migliarino né altrove». Anche i Ds di Migliarino intervengono con una nota in cui «denunciano con fermezza come siano state disattese le prescrizioni imposte dagli organi preposti al rispetto dell'ordine pubblico, ma (e soprattutto) al rispetto della Costituzione repubblicana e antifascista».

Mentre i Marò, deposta la corona, hanno abbandonato il centro del paese, Rifondazione insieme ai giovani dei centri sociali e ad altri manifestanti, hanno improvvisato un secondo corteo, non autorizzato, dal quale però il Capi si è dissociato: «Non è utile, non è autorizzato e non era negli accordi», ha spiegato Panizza. Ma Rifondazione non ci sta: «Ho detto al sindaco che c'è stata un'assenza dell'istituzione, che non ha saputo garantire il corretto svolgimento della manifestazione — commenta Kiwan — chiederemo al più presto un incontro al Prefetto: sono stati tutelati e trattati con riguardo quelli della X Mas, che sfilano con simboli anticonstituzionali, mentre siamo stati tenuti a bada noi, militanti antifascisti presenti solo per manifestare il nostro senso di democrazia».

Paola Vancini



vare ed affinare le loro speciali qualità di ardimento. Nell'intervallo fra un'offensiva e l'altra, venivano riuniti in appositi campi scuola, nei quali erano esercitati all'uso del pugnale, al lancio delle bombe, alla lotta corpo a corpo, all'avanzata sotto l'arco della traiettoria, ai colpi di mano, in pratica a tutte le azioni che richiedevano ardimento. Avevano gli arditi un particolare portamento e caratteristiche e popolari erano le uniformi. La prima divisione d'assalto prese parte

alla battaglia del Piave dal 15 al 24 giugno 1918 e l'intero corpo d'armata di assalto che abbiamo ricordato prima, alla battaglia di Vittorio Veneto. Dopo la grande guerra nell'ordinamento dell'esercito italiano non figurarono più i reparti d'assalto. Essi rivissero nei battaglioni di camicie nere i quali, come reparti d'assalto, erano costituiti di volontari di ogni età e grado. Ebbero l'armamento individuale (pugnale, bombe e moschetto) e l'uniforme caratteristica

degli arditi, ma soprattutto lo spirito combattivo, l'ardimento, il gusto e lo sprezzo del pericolo. Spirito combattivo, ardimento, gusto e spregio del pericolo che caratterizzarono, per tutto l'arco della sua esistenza, la Repubblica Sociale Italiana. Non solo interi reparti delle forze armate, particolarmente paracadutisti e bersaglieri, ma corpi speciali che possono essere equiparati a corpi d'assalto come la X Mas di Valerio Borghese. La

Repubblica sociale italiana per le sue finalità e la sua condotta può essere nell'insieme considerata la massima espressione di arditismo. Va sempre ricordato che la seconda guerra mondiale è

U.N.C. R.S.I. FEDERAZIONE
EMILIANA/ROMAGNOLA



UNIONE NAZIONALE
COMBATTENTI
DELLA REPUBBLICA
SOCIALE ITALIANA

I "LUPI" PRESENTI NEI VARI RADUNI



Hanno profanato il mitico luogo già cimitero di guerra del BTG. LUPO, facendo sparire la porta (del '600) - Pratolungo - Allinsine (RA) 21/3/2003



Argine del Po (Bottrighe) 21/03/2003



Ricordo del raduno dei Maro' e del Lupo e Barbarigo a La Spezia



Commemorazione dei Caduti RSI Campo della Memoria di Nettuno; oggi Cimitero di guerra della RSI



Onore ai Caduti e Maro' ignoti, Caduti per la Patria - Migliarino 22/03/2003



Delegazione combattenti rende omaggio ai Maro' Caduti per la Patria Migliarino 22/03/2003



20/03/2003 Certosa di Ferrara - U.N.C.R.S.I.
Arditi, Documani, Para' rendono omaggio a Giorgio Pisano'



Partecipanti alla commemorazione di Italo Balbo
e Giorgio Pisano' - Ferrara Certosa marzo 2003



Padre Robbo Tomei, dopo la commemorazione
dei Mares' ignoti - Migliarino



Croce in argine del fiume Santerno (RA)
Messa da Minzoni nel luogo dove furono trovati
alcuni corpi - 20/03/2003



Argine del Po (Bottighe)
a ricordo e' stata posata una X^a sull'argine del
fiume



Arditi - U.N.C.- R.S.I. - 'continuita' ideale
Predappio 2003



Omaggio ai Caduti R.S.I. - Certosa di Ferrara -
2003

Per chi non suona la campana

A Verona c'è una strada intitolata ai sette fratelli Govoni di Pieve di Cento, uccisi l'11 maggio del 1945, sedici giorni dopo il 25 aprile, giorno della Liberazione. Esiste dal 1997. Ora, anche La Spezia sta per intitolare una via in memoria di quell'eccidio avvenuto, a guerra finita, nella Bassa bolognese.

Nel paese natio dei Govoni, al contrario, non c'è traccia di questa memoria storica che suonerebbe a condanna dell'atrocità di tutte le guerre e del loro ineluttabile strascico di odio e di vendette. Chi non ha della pace un'idea di parte — e capisce che essa non può essere un sinonimo di vittoria — dovrebbe forse sentirne la mancanza.

A Pieve di Cento, dove la lotta antifascista era vissuta di pochi episodi prima dell'arrivo degli Alleati, le vittime civili del dopoguerra furono 48, circa l'uno per cento della popolazione. E oggi pomeriggio alle ore 18, in suffragio di questi 'morti dimenticati' sarà celebrata una Messa nella chiesa parrocchiale. Come ogni



anno dal 1995. Niente di più. Quella dei fratelli Govoni è una storia tristissima, che tocca le coscienze per l'effervescenza e la tragedia che ha unito il destino di sette figli di una stessa famiglia, sei giovani e una ragazza di appena vent'anni.

Del sette Govoni solo due erano iscritti al Partito fascista repubblicano, gli altri non si erano mai interessati di politica, e la sorella (foto a destra), sposata da poco, era madre di una bambina di appena due mesi. I loro corpi furono ritrovati so-

lo nel 1951, in una fossa comune assieme ad altri dieci cadaveri. Soltanto allora, con i funerali nella chiesa parrocchiale (foto grande), il calvario della madre dei fratelli Govoni, che a rischio della propria vita per cinque anni aveva bussato a

tante porte chiedendo dove avessero sepolto i suoi ragazzi, ebbe almeno il conforto dell'umana pietà. Entrambi i genitori dei Govoni sono vissuti fin oltre i novant'anni. Altre famiglie di Pieve di Cento non hanno avuto nemmeno una tomba su cui piangere. Cinque delle 48 persone trucidate risultano ancora 'disperse'. Dal 1995 Germano Gilli, coordinatore del comitato dei familiari delle vittime del dopoguerra, con Cesare Govoni, figlio di Dino, il più anziano dei sette fratelli, tiene viva la memoria dei propri concittadini 'dimenticati'.

Le stragi rimasero sostanzialmente impunte, relegate nell'ambito dell'omicidio politico, reato non punibile anche se commesso nei 14 mesi che seguirono la fine della guerra, a seguito di una legge firmata nel '46 dall'allora ministro della Giustizia Palmiro Togliatti. Ai genitori dei sette fratelli

Govoni, solo dopo molto tempo, lo Stato riconobbe una pensione di settemila lire, mille lire per ogni figlio ucciso. Di particolari tragici e paradossali allo stesso tempo ve ne sono altri. Uno riguarda Dino Bonazzi, prelevato da una festa da ballo in quella lunga notte del '45 e sparito per sempre. Lei, che aveva vestito la

Anche La Spezia, dopo Verona, vuole intitolare una via alle vittime dell'eccidio del '45

camici nera, pochi mesi prima si era offerto in ostaggio ai tedeschi che minacciavano una rappresaglia. Un soldato della guarnigione era stato ucciso e Bonazzi garantì che i responsabili non erano di Pieve di Cento, ben sapendo di mentire. Ma il suo gesto non lo sottrasse poi alla più cieca delle vendette.

Elisa Capponi

stata una tessitura di atti di arditismo. Anche se più non esistevano, come nella prima guerra mondiale, specifiche truppe d'assalto, il dover combattere con scarsi armamenti contro un nemico strarimato, portava i soldati italiani ad essere tutti degli arditi. Italiani brava gente? E' ora di cominciarlo a dire: Italiani gente eroica. El Alamein? Senza alcun dubbio. Ma sono state decine e decine le El Alamein durante tutta la durata della guerra. Gli arditi meritarono medaglie d'oro e d'argento, continue citazioni nei bollettini di guerra del Comando Supremo. Il loro medagliere è tale da costituire un ideale perenne monumento al

loro ardimento. Il tradizionale arditismo si era calato tutto intero nelle forze armate del fascismo. Non solo. Ma aveva dato frutti rilevanti anche nella vita civile per il coraggio, la determinazione, il disinteresse che vi avevano portato, lo stesso che li aveva resi mitici nella vita militare. Certo l'arditismo possiamo ritenerlo il fuoco che cova sotto la cenere della cappa di grigiore che oggi grava sulla vita della nazione. Ma la fiammata di salvezza è sempre pronta a illuminare i valori della Patria. Se è vero che quando i tempi diventano duri i duri entrano in azione, possiamo essere certi che i triari sono lì sulla terza fila pronti a scattare per

decidere le sorti della battaglia. Lo spirito perenne dell'ardito - coraggioso, deciso, audace - è più che mai, anche in quest'epoca virtuale e tecnologica, necessario a mantenere vivo il fuoco nel corpo della nazione, sempre pronti nel caso si venisse a determinare la necessità di una fiammata risolutiva.

Roberto Zamboni

PACIFICAZIONE

Da qualche anno a questa parte si parla, sempre più spesso, di revisionismo storico e di pacificazione. Poiché i due argomenti si sovrappongono, essendo l'uno il presupposto dell'altro, almento

a mio parere, faccio oggetto della mia relazione a questo Convegno lo spinoso tema della "pacificazione", anche e soprattutto perché essa è sempre stata il "goal" dei miei sogni ideali. Nel maggio 1945 il piroscafo inglese "Duchess of Richmond" sbarcò me e mille altri camerati, prigionieri come me, nel porto di Algeri. E fui ospite del 211 P.O.W. Camp di Cap Matifou. Utilizzando i foglietti di carta igienica, abbondantemente fornitici da S.M. britannica, e utilizzando mozziconi di matita, sapientemente nascosti alle indagini dei carcerieri inglesi, scrissi le mie memorie di giovane volontario del Btg. LUPO della Xa

Flottiglia MAS. Tornato a casa ne nacque il volume "Mettiti sull'attenti, carogna!", che tuttavia vide le stampe soltanto nel 1992, grazie alla Casa Editrice Greco & Greco di Milano. Successivamente vide la luce un altro libro, in cui condensai le mie esperienze di appassionato amante della Montagna. Ora, in entrambi i libri il filo conduttore che lega gli avvenimenti narrati è proprio questo: l'aspirazione profonda e sincera, l'ideale della reale pacificazione di tutti gli Italiani. Purtroppo, a fronte di qualsiasi tentativo di sincerarsi dell'effettiva realtà storica degli avvenimenti che portarono alla catastrofe nazionale seguita all'8 settembre 1943, l'establishment politico-culturale ha subito imposto l'ostracismo, dichiarando di trattarsi sempre e comunque di

"revisionismo", e cioè del tentativo di rivisitare "falsandola" la Storia degli anni 1943 - 1945. Io credo, invece, che sia necessario riconoscere in questi tentativi non un revisionismo, bensì una "revisione", cioè un controllo approfondito di tutti gli elementi, per arrivare a un giusto e corretto accertamento dei fatti. In questi ultimi anni si è parlato molto di pacificazione ... Credo, o almeno spero che tutti coloro che hanno parlato o ancora parlano di pacificazione intendano finalmente di voler instaurare la pace tra tutti gli Italiani che allora furono coinvolti in una atroce guerra civile, e non solo tra quelli - ormai ben pochi sopravvissuti, ma soprattutto tra i loro discendenti, figli e nipoti, che devono finalmente sapere che i loro padri e nonni furono dei criminali, dei malvagi inco-

scienti o, nel migliore dei casi, degli illusi, esaltati sprovveduti ... Perché la Pace, quella vera, quella che i Cristiani fanno discendere direttamente da Dio, ha come presupposto la Giustizia. Senza la Giustizia, ciò che viene definito Pace è un pastrocchio fatto di ipocrisia e di parole vuote, pronto a sgretolarsi al primo accenno di un conflitto di interessi, ideologici o di altro genere, non ha importanza. Ed è questa insopprimibile necessità di giustizia a richiedere la revisione, il rifacimento della Storia di quegli anni. Ma, santo Iddio, che cosa vogliamo noi, combattenti e civili che aderimmo e facemmo vivere la Repubblica Sociale Italiana? La risposta è tremendamente semplice: sappiamo di meritare e quindi vogliamo "L'Onore delle Armi"! I nostri

nemici di allora, gli Alleati, questo onore ce lo hanno concesso ... perché chi governa questa nostra Italia dall'aprile 1945 non vuole riconoscerlo? E' mia opinione che il motivo fondamentale stia nell'odio, che i gestori della Resistenza seppero inoculare nel nostro popolo. La struttura mentale di coloro che portarono l'Italia alla guerra civile era, ed è basata sull'odio mortale, inflessibile, generato dalla dottrina marxista: il tuo avversario non deve essere vinto e rieducato, ciò è del tutto inutile: egli dev'essere eliminato, cancellato dalla biosfera! E, finché ciò fu materialmente possibile, la Resistenza continuò a eliminare fisicamente e anagraficamente ogni Italiano che non condividesse la sua dottrina. Poi, caduta la possibilità legale di sparare, la Resistenza continuò e

Presentazione di un libro, proiezione di un filmato e discussione pubblica con gli autori

Dalla Resistenza al Dossier Mitrokhin

"Fare luce su quegli anni bui in provincia di Ravenna"

RAVENNA - Dalla Resistenza al Dossier Mitrokhin, la storia nascosta del Pci e la proiezione di un filmato sulle stragi imputate ai comunisti e sul quattrecento "desaparecidos" dopo la fine della guerra in provincia di Ravenna.

E' quanto ha proposto la serata organizzata a Casa Melandri da "Il Circolo" e dai club di Forza Italia "Argentario" e "Bisanzio".

E' stato presentato il volume "Appunti per un libro nero del comunismo italiano" di Armando De Simone e Vincenzo Nardiello, e poi proiettato il video di Guido Minzoni e Paolo Pisanò su "Il Kosovo in Italia".

L'iniziativa è stata aperta da Giovanna Benelli, consigliere provinciale azzurra, e conclusa da Pietro Martini, capogruppo di Fi a Palazzo Merlati. Testimonianze importanti e dirette sono state quelle di Paolo Scalini, già presidente del Tribunale di Ravenna, e di numerosi parenti delle vittime intervenuti che

hanno insistito "sulla necessità di fare luce su quei crimini per ripristinare una verità storica deformata dalla propaganda e dall'egemonia comunista anche dopo la caduta del muro di Berlino".

Il consigliere regionale Rodolfo Ridolfi ha ricordato come da anni chieda "senza riscontro che la Regione si faccia protagonista del ripristino della verità storica sulle vicende drammatiche del periodo 1945-1946 in Emilia-Romagna con particolare riferimento ai drammatici fatti avvenuti nella provincia di Ravenna nel tristemente famoso "Triangolo della morte". La coraggiosa decisione del gip Donatella Di Fiore di riaprire l'indagine sul duplice assassinio di Domenico ed Emilia Cuffiani, braccianti agricoli del Gardini avvenuto a Longastrino dopo la liberazione, rappresentava una buona occasione per iniziare a scrivere finalmente una pagina di storia chiara sul quel periodo - ha aggiunto -. Purtroppo successiva-

mente il gip accolse la richiesta di archiviazione della Procura. Molto opportunamente la Corte penale internazionale dell'Aja ha accolto il ricorso per riaprire le indagini sull'assassinio. La Suprema corte internazionale ha accolto l'ipotesi che quell'assassinio si configurasse come crimine di guerra affermando fra l'altro che la zona (la provincia di Ravenna) fu certamente al centro di una conflittualità postbellica che finì in massacri indiscriminati di persone innocenti senza legami col regime fascista".

La Regione, "molto opportunamente, celebra le vittime del nazifascismo ed insieme agli enti locali ha stanziato miliardi per i vari musei, per le celebrazioni e per le associazioni, continuando ad ignorare le vittime del comunismo - ha sottolineato ancora Ridolfi -. E' giunto il momento che si promuovano iniziative di approfondimento per favorire l'accertamento della verità con lo stesso impegno e la stessa

sensibilità con la quale opportunamente si sono occupate fino ad oggi delle vittime del nazifascismo".

Gli autori del libro, i giornalisti De Simone e Nardiello, hanno rimarcato come la loro opera non sia ascrivibile "in un tentativo di revisionismo, ma piuttosto in una corretta e necessaria operazione di rimozione di falsità menzogne e silenzi imposti dalla cultura comunista alla storia italiana degli ultimi 60 anni".

Nardiello ha affermato: "Esistevano due modi di essere italiani e di amare l'Italia. C'era poi chi non era interessato né all'un modo né all'altro perché non aspirava alla democrazia ma all'instaurazione della dittatura comunista nel nostro Paese ed è per questo che si accanì sui partigiani non comunisti, soprattutto quelli che non accettavano l'egemonia comunista, sui 'borghesi' e sui tanti silenziosi ed innocenti 'non comunisti'".

tuttora continua la sua opera di eliminazione, impedendo ogni approccio culturale al mondo della R.S.I., rifiutando ogni tentativo di dialogo, seppellendo ogni manifestazione di vitalità con l'accusa della compartecipazione al genocidio ebreo compiuto dai Tedeschi. E qui mi vien data l'occasione di ricordare una nobilissima figura, Medaglia d'Oro della Regia Marina, il Sottotenente di Vascello Licio Visintini, scomparso in mare durante le numerose missioni compiute contro la flotta inglese. Egli ha lasciato un diario, gelosamente conservato dalla moglie. Ne traggio alcuni brani: "La posta è enorme, il gioco è complicato e sottile, ma niente potrà arrestarci se non la morte. Morte che premierà il nostro ardire ... Da questa base, allestita a 2000 miglia dalla Patria, da questa splendida isola di italianità, lanceremo la nostra offensiva di a l l e g g e r i m e n t o . Partiremo e combatteremo nel nome della civiltà eterna di Roma e di quei figli che ne sono degni e che lottano e soffrono mutilati nella famiglia e nelle case ... Sento rinnovarsi in me l'odio contro chi non ci ha insegnato a guardare bene negli occhi grigi, cerulei e freddi dei nostri nemici ... Noi piccolissimi italiani vogliamo colpirvi audacemente nel cuore e in ciò che costituisce il vostro maggiore orgoglio. E attendiamo

da questo gesto che il mondo si decida una buona volta a comprendere di che stoffa sono gli Italiani ... Nient'altro che questo". Credo che in queste parole ci sia tutta la differenza tra la Resistenza e la Repubblica Sociale: i soldati di quest'ultima non sono stati educati a odiare l'avversario, bensì a combatterlo per affermare "di che stoffa sono gli Italiani". Premesso quanto sopra, affinché possa nascere una giusta, onorevole pacificazione, è dunque necessario fare giustizia di tre enormi equivoci storici, che sono alla base di ogni interpretazione storicistica degli avvenimenti di quegli anni, quindi della loro deformazione e falsificazione, e anche di quelli successivi: Primo equivoco: 8 settembre 1943; è stato un armistizio tra lo Stato italiano e le Forze armate Alleate Anglo-Russo-Americane. Secondo equivoco: La Repubblica Sociale Italiana è stata soltanto il tentativo mussoliniano di far rivivere il Fascismo, dopo la débacle del 25 luglio 1943. In altre parole, è vera e vale l'uguaglianza R.S.I. = Fascismo. Terzo equivoco: La Resistenza è stato movimento spontaneo e globale del popolo italiano, di insurrezione contro l'invasore tedesco e i suoi scherani, cioè i fascisti. E cominciamo dal primo. L'8 settembre 1943 non fu un armistizio, bensì una

squallida, incredibile resa incondizionata, conclusa di nascosto, sotto una tenda militare americana a Cassibile, paesino a pochi chilometri a sud di Siracusa, nella terra sicula ormai conquistata dagli Alleati, mentre il Capo del Governo, il Maresciallo Badoglio e lo stesso Re, Vittorio Emanuele III, assicuravano l'alleato tedesco, che l'Italia "consucia del suo onore militare" e delle sue "responsabilità storiche", avrebbe continuato sino alla fine la guerra a fianco della Germania. Su questa oscena pagina della nostra Storia sono stati versati ormai fiumi di inchiostro e non mette conto di dilungarvisi, almeno in questa sede, anche se una onesta critica storica ancora non è stata fatta. Ciò che ora mi preme di esaminare sono le conseguenze di quella resa:

- la fuga del Re e dei membri del governo, l'eclissarsi di ogni comando militare e civile, lasciavano il cittadino italiano alla mercé di un alleato tradito, doppiamente inforcuto perché ormai con l'acqua alla gola;
- poiché a Cassibile non era stato firmato un armistizio, ma una resa incondizionata, e poiché non era pensabile che i Tedeschi avrebbero sgombrato tranquillamente l'Italia, ritirandosi fin sulle Alpi, gli Alleati avrebbero continuato a fare la loro guerra, sottoponendo la nostra terra e il nostro popolo a un martirio

indicibile. Per quanto sopra, e ho citato soltanto due dei principali motivi, il cittadino italiano fu posto nella necessità di scegliere la propria strada al di fuori di ogni legge statale, essendo lo Stato dissoltosi, e l'etica discendente dalla nostra Civiltà Europea gli imponeva di fare quanto umanamente possibile per salvare l'onore della Patria. Perché, allora, stupirsi se migliaia di giovani accorsero sotto alle bandiere della R.S.I.? Perché cercare di sorvolare questo fatto inoppugnabile, o tacendolo o mascherandolo come manifestazione di illusa esaltazione, Inconsciente avventurismo? Quei giovani si mobilitarono esclusivamente perché la continuazione della guerra a fianco dell'alleato tedesco era l'unico modo per salvare l'onore nazionale, di fronte al mondo intero e non soltanto alla Germania. Perché mai oggi ancora l'Italia è considerata il "ventre molle" dell'Europa? Occorrono secoli per cancellare dal volto di un popolo simili vergogne! Considerate la Repubblica Sociale Italiana puramente come manifestazione del Fascismo in stato preagonico è il secondo equivoco, che inquina la nostra Storia recente. Il Fascismo, risorto dalle ceneri del 25 luglio 1943 e imposto anche dai Tedeschi, diventati da alleati severi occupanti e quindi bisognosi di una forza

politica consenziente, fu certamente presente nella R.S.I. ... Dove avrebbe dovuto essere, altrimenti? Benito Mussolini accettò di essere il Capo della R.S.I. onde evitare al massimo ogni attrito con la Germania di Hitler. E Benito Mussolini accettò di essere il Capo della R.S.I. onde evitare al massimo ogni attrito con la Germania di Hitler. E Benito Mussolini era anche il fondatore del Fascismo. Non si potrà tuttavia negare, quando si vaglieranno onestamente i documenti dell'epoca, che egli fece tutto il possibile per comprimere e ridurre al massimo la valenza politica del Fascismo repubblicano. Basti qui ricordare le severe disposizioni che vietavano l'iscrizione al PFR degli aderenti alle Forze Armate. Comunque sia, Antifascismo e Neofascismo furono entrambi concordi nell'affermare che il Fascismo e la Repubblica Sociale Italiana furono una cosa sola. Così, chiunque ebbe ad aderire alla R.S.I. venne definito, e ancora è definito "fascista". Nel mese di agosto 2001 scrissi alla redazione della pubblicazione "L' ULTIMA CROCIATA" una lettera a cui non fu mai data risposta. Ne riporto la parte centrale, per meglio illustrare il mio pensiero su questo argomento, di estrema importanza.

Pur simpatizzando per i contenuti della dottrina fascista, io non mi sono mai sentito fascista. E fui uno dei primi volontari della Xa non certo per motivi fascisti. L'educazione che ricevetti in famiglia e a scuola mi spinse e mi convinse ad amare il popolo italiano, il nostro popolo, nella sua interezza e multiformità, escludendo radicalmente ogni ideologia politica. Ciò premesso, il mio punto di vista è sempre stato, ed oggi lo è più che mai, il seguente: il fenomeno storico manifestatosi con e nella R.S.I. è stato un meraviglioso, unico probabilmente irripetibile fenomeno ITALIANO, senza aggiunta di altri aggettivi, di qualsiasi genere! L'accorrere alle armi di decine di migliaia di giovani volontari fu una meravigliosa, irripetibile manifestazione di amor di patria da parte della gioventù italiana di allora: sotto quella Bandiera si ritrovarono fascisti e non fascisti, operai, studenti e dirigenti ... perché ogni aggettivazione sarebbe servita, come infatti purtroppo servì, a ridurre la portata storica dell'avvenimento, a limitare la grandezza e la vastità del fenomeno. Ora, affermare che la RSI fu un fenomeno "fascista" significa negare la perfetta e totale italianità di quella ribellione alla vergogna dell'8 di settembre, significa legarla agli errori commessi dal partito

fascista, offrendo così lo spunto all'antifascismo per negarle il diritto di cittadinanza nella Storia italiana. Termino così questo mio lungo scritto, invitandovi a riflettere: tutti quei giovani che affollarono le caserme, poi le tradotte, e infine le trincee, erano il meglio della gioventù italiana, di tutta la NOSTRA GIOVENTU' ... non soltanto di quella fascista! E coloro che furono su quella barricata senza condividere il credo fascista, si sentono profondamente feriti nell'anima nel vedersi esclusi, o dimenticati, o gabellati per fascisti! L'ultimo equivoco è quello che domina la nostra vita dal 1945 a questa parte e che ha condizionato e condiziona tutto ciò che è storia, cultura e arte italiane: la Resistenza è stato movimento spontaneo e globale di tutto il popolo, insorto per scacciare il Tedesco invasore e per schiacciare il Fascista, servo dei Tedeschi. Ho lavorato quarant'anni, frugando nelle biblioteche cittadine, ponendo mano soprattutto alla letteratura resistenziale, per arrivare a constatare due cose: Il popolo italiano, in quel tremendo settembre 1943, era ormai stremato e desideroso soltanto di una cosa: la pace. Però era ancora un popolo unito, conscio di appartenere a una civiltà e una unità nazionale meritevole di ogni rispetto. Questo

spiega la rivolta e l'accorrere della gioventù nelle caserme, soprattutto in quelle dei corpi specializzati, che tanta ammirazione per il valore dimostrato avevano sollevato negli stessi avversari: Xa Flottiglia MAS, Bersaglieri, Alpini ... La Resistenza nacque dopo, molto dopo! In parte per il comportamento ottuso di certi comandi tedeschi, che ci consideravano esclusivamente come un popolo di vigliacchi, pronti a tradire l'alleato per un piatto di lenticchie. Questo fece sì che non pochi Italiani prendessero le armi, prima per difendersi dai soprusi dei Tedeschi e poi per vendicarsi. E a questi resistenti io faccio tanto di cappello. Ma la Resistenza, quella che esplose sul finire del 1944 e poi dilagò nella primavera del 1945, quella fu opera del Partito Comunista Italiano, che puntò tutte le sue pedine nell'attizzare la guerra civile, nelle mostruosità che ne sarebbero inevitabilmente seguite, per distruggere il tessuto connettivo del popolo italiano e consegnare questa terra al Grande Fratello, al Partito Comunista Sovietico ... così come avvenne per tutti i Paesi europei al di là della Cortina di Ferro. Noi, l'Italia, fummo salvati da quella fine solo ed esclusivamente perché a Yalta, nel febbraio del 1945, gli Anglo-Americani imposero ai Russi di

fermarsi sull'Oder, a Nord, e sull'Isonzo, a Sud. Prendo atto che, in occasione di questo Convegno, verrà presentato il film "Tiro al piccone" del regista Montaldo. Ebbi a vederlo molti anni fa, nel cinema Statuto di Torino, e mi lasciò un profondo senso di disgusto in bocca. Esso sintetizza tutte le ignobili bugie e distorsioni storiche che furono scagliate contro la R.S.I.: la sudditanza servile all'occupante tedesco, la ferocia ignobile e sguadriana contro la popolazione civile, lo squallore morale delle sue "soldatesche", totale assenza di ogni benché minimo tentativo di giustificarne il volontarismo. Ebbene, al di là di ogni pallido tentativo di aprire uno spiraglio interpretativo ai combattenti "repubblicani", affinché essi vengano accolti con le loro storie nella Storia d'Italia, quelle bugie, quelle distorsioni sono ancora oggi i temi fondamentali della cultura e della politica italiane. Orbene, è mia opinione che si potrà parlare di vera pacificazione se e soltanto se i tre equivoci suddetti saranno smantellati, con il conseguente riconoscimento ai soldati della Repubblica Sociale Italiana degli stessi validi motivi ideali che guidarono i migliori della vincente parte avversa. A quel momento tutti gli Italiani potranno darsi la mano, guardarsi onestamente e francamente negli occhi e lavorare

assieme per assicurare l'avvenire dei propri figli. Nei cimiteri scompariranno le sezioni dedicate ai morti "sconosciuti"; forse si faranno serie e approfondite ricerche per ritrovare i resti delle migliaia di desaparecidos post-25 aprile, dando loro giusta e onorata sepoltura ... Tutto questo sarà mai possibile? Temo di no. Il veleno iniettato nel corpo della società italiana con la guerra civile, e poi rinnovato di tempo in tempo da chi ha governato questa nostra società, farà ancora sentire i suoi effetti per lungo tempo. Riporto, in proposito, due recenti esempi, uno dei quali personale. Raggiunta l'età della pensione mi sono spostato da Torino, mia città natale, a Mango d'Alba, paese d'origine di mia madre. Poiché alcuni degli attuali responsabili della vita sociale del paese erano miei amici d'infanzia, mi fu offerto di organizzare e gestire la Biblioteca Civica del paese, cosa che io accettai ben volentieri di fare, riuscendo anche a realizzare un centro di lettura abbastanza ben fornito e strutturato. Malgrado ciò, il responsabile locale dell'ANPI si è scatenato, affermando che un paese glorioso per la sua lotta partigiana non avrebbe dovuto sopportare la vergogna di un repubblicano posto a gestire le letture dei suoi cittadini. E un secondo esempio viene dal comportamento delle forze

antifasciste albesi, in occasione dell'inaugurazione della Fiera del Tartufo, per la quale la Giunta Comunale albese ebbe a invitare Gianfranco Fini, in veste di vicepremier dell'attuale governo. "Israele accoglie Fini, i partigiani albesi no", titolava "Il Giornale" di alcuni giorni fa. E nel corso dell'articolo la giornalista, Nadia Muratore, scriveva: "Intanto l'ANPI ha organizzato una manifestazione di protesta collaterale all'inaugurazione della Fiera nazionale del tartufo, che si svolgerà in piazza Savona, attorno al monumento dedicato ai combattenti". Nel corso di questa relazione ebbi a ricordare di avere passato oltre quarant'anni nella ricerca della verità storica sulla Resistenza. Da questa ricerca nacque un lavoro di oltre 400 pagine che invano da due anni offro a tutte le Case Editrici italiane, non ricevendo alcuna risposta. Al termine di questo mio lavoro scrivevo: "Più ancora del Manzoni, tuttavia e purtroppo, mi pare più appropriato il lamento di un contemporaneo, del resto già citato in questo lavoro; lamento-imprecazione, che dipinge con crudele minuziosità la situazione attuale di questa nostra Santa Italia: Guido Ceronetti, ebreo perseguitato da nazisti e, forse, da fascisti; liberato dagli antifascisti e inneggiante alla Dea della Libertà nei primi

anni "senza più catene", oggi, 29 agosto 1999, sul quotidiano LA STAMPA così esprime la sua delusione, il suo schifo, la sua disperazione: Siamo in tanti a lasciare l'Italia. Beh, anche da vecchi si può migrare, surrogato e prefigura del definitivo sparire. Lasciarla astrattamente, telepaticamente, yogicamente, oppure di fatto, con libri e tabarro, boccette, lettere, varcando un volta per tutte le sue sbrendolate frontiere? In profondo non c'è differenza. Si può seguitare a starci in modo virtuale e spettrale, ma rinnegandola vigorosamente, disperatamente. Un perfetto suicidio civile. Alzare un muro, finestre come quelle delle poesie di Kavafis. Federalismo interiore, di smembramento. L'unità forzosa ex sabauda ex repubblicana ex comunista, l'unità pestifera dell'euro, del giubileo anticristo, di Bruxelles la Morgue, fargli, come canta il Boiardo, "un fico in faccia", ah, che ossigeno, che bombola di luce! Federalismo sia, purché alla cieca, al buio, di Stati italofoni indipendenti, dove almeno - almeno - la deriva sia un'avventura, la catastrofe un combattimento, le nuove costituzioni una corrida dall'esito incerto, e il pericolo riabbia nome e senso. Ma votare, basta, mai più. Non credere a nessuno che dichiari qualcosa da un tribuna, da un video, che aspiri a un posto,

7 novembre

Sono Mario Fiorentini, sono nato il 7 novembre 1918. Il 7 novembre è una data epocale: il 7 novembre 1917 nasce la Repubblica Sovietica e per diversi anni io ho celebrato sia il mio compleanno, il 7 novembre, sia la Rivoluzione sovietica. In particolare l'ho fatto nel 1943, quando ero nella guerriglia urbana a Roma; l'ho fatto nel 1944 quando combattevo in Lombardia, sul Lago di Como alla 52ª divisione Garibaldi, Dongo, e il 7 novembre del '45 a Roma all'ambasciata sovietica dove tentai purtroppo senza riuscirci di ubriacarmi, dopo aver bevuto un numero imprecisato di bicchieri di cognac, vodka e tutto il resto. Perciò il 7 novembre, anniversario della Rivoluzione d'ottobre è una data che io ho festeggiato per molti anni.

1 novembre 1971 e l'Università di Ferrara

Esattamente 40 anni fa, dal 1 novembre del 1971 sono andato all'Università di Ferrara ad occupare la cattedra di geometria superiore. Questa cattedra era particolarmente ambita perché c'erano solo due cattedre di geometria superiore in Italia, una a Pisa e una a Ferrara. E questa cattedra aveva una particolarità: era diretta agli studenti del 4° anno, perché a matematica c'è geometria 1, il primo anno, geometria 2, il secondo anno, istituzioni di geometria superiore, il terzo anno e geometria superiore il quarto anno. Questo significa che io facevo lezione principalmente ed essenzialmente ai laureandi, quelli che avevano già fatto tre anni e poi facevano la tesi. Quando io sono stato a Ferrara ho diretto un numero grande di tesi, ed ero il professore più richiesto per dare tesi, anzi, c'era una competizione, lo volevano gli studenti quando la dovevano fare. Non solo, ci sono stati degli anni in cui io ho fatto più tesi che tutti i professori messi insieme. Se voi andate tra i licei, tra le scuole a Rovigo, a Codigoro, a Comacchio, a Ravenna, a Mantova, cioè nei paesi vicini, intorno a Ferrara, voi troverete che nelle scuole ci sono stati dei miei allievi alcuni dei quali hanno fatto le tesi con me, che mi ricordano sempre con grandissimo affetto.

A Ferrara con Giuseppe Tomassini

La mia venuta a Ferrara però è stata un evento, per quale motivo: nel 1970, all'Università di Ferrara non c'era un professore di geometria, non c'era un professore di cattedra di geometria, non c'era un professore associato di geometria, non c'era un assistente di geometria. C'erano solo dei professori di scuola media che tenevano i corsi ma non avevano la competenza per fare le varie ricerche, per cui Ferrara era un deserto, matematicamente, nessuno studiava, non c'era circolazione, non c'erano borse di studio ecc ecc. Nel 1971 siamo venuti Giuseppe Tomassini ed io, e Ferrara dal punto di vista della geometria ha avuto subito uno slancio incredibile, uno slancio inaspettato, in pochissimo tempo che la situazione potesse cambiare così rapidamente. Purtroppo però Tomassini dopo due o tre anni è andato a Pisa, all'Università, alla Normale di Pisa, perché quello era un centro molto importante, diciamo, e mi ha lasciato, ed è stato, diciamo così, un grave (...)

Enrico Arbarello arriva all'Università di Ferrara

Cosa abbiamo fatto noi per cui c'è stato questo grosso cambiamento. C'erano due studenti, bravi, molto bravi, Enrico Arbarello, a Boston in America che era andato con una borsa di studio e sperava di trovare un posto dove lavorare in America, perché in Italia era difficile. Io l'incontro a Boston, vedo che è un giovane di qualità, di valore e gli dico senti, vieni a Ferrara con me, farai l'incaricato e prima o poi il concorso da assistente. Lui era in contatto con un mio allievo, per cui i due potevano lavorare insieme. Allora lui accetta, viene a Ferrara con un incarico. Non può fare il concorso di assistente perché c'erano delle leggi strambe

che gli impedivano di fare il concorso. Perciò lui doveva andare a finire in America. Lui era molto bravo e avrebbe trovato un posto in America, ma certo non trovava una cattedra all'Università Roma. Andava a finire magari nel profondo sud degli Stati Uniti dove c'era, si sa, lavorava. Invece lui prende e viene a Ferrara. Viene, rimane incaricato, non può dare il concorso di terza ma dà il concorso a cattedra. La cattedra la vince e va a Roma, poi tra Roma e Pisa diventa uno dei numeri, tra i più importanti matematici italiani in assoluto. Tra i dieci matematici italiani c'è lui. Io l'ho pescato in America, l'ho portato a Ferrara, gli ho fatto avere l'autorizzazione accademica, lui se no si sarebbe perduto negli Stati Uniti

Vincenzo Ancona dai trulli all'Università di Ferrara

C'è un altro giovane che si chiama Vincenzo Ancona: "sono nato in Puglia tra i trulli di Martinafranca", dice lui. Nel 1972 era a Nizza con una borsa di studio. Ma una borsa di studio in Francia non significa niente, poi i francesi agli italiani li mazzolavano, non erano generosi verso gli italiani. "Sapevo che all'Università di Ferrara Mario Fiorentini e Giuseppe Tomassini compivano ricerche compatibili con le mie e allora sono venuto a Ferrara con un incarico, poi sono diventato assistente e poi ho vinto la cattedra e la cattedra lo vinta a Firenze". Ma lui dice che a Ferrara "ho trascorso gli anni più felici della mia vita, perché ho incontrato mia moglie, era una ferrarese DOC, Silvana, e anche perché a Ferrara, oltre alla matematica c'erano soprattutto due persone: Mario Fiorentini e Luigi Pepe, grandi specialisti di libri, di pubblicazioni".

A Bologna c'era una volta l'anno il convegno sulle arti figurative. Noi andavamo, lui, Pepe ed io; facevamo otto ore di reparti di arte. Che Vincenzo Ancona sia un matematico di grossa qualità lo dice il fatto che lui è attualmente il presidente dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica. Se noi non lo prendevamo chissà dove andava a finire.

Pierre Bouchard dal Canada a Ferrara

Poi succede un altro fatto abbastanza singolare. In Canada quando qualche studente si mostrava particolarmente valido non lo affidavano ai matematici canadesi, lo mandavano negli Stati Uniti da alcuni dei matematici più importanti. Interessante questo fatto! C'era un giovane, Pierre Bouchard, canadese di lingua francese, che era particolarmente dotato e si vedeva che era un quadro. Allora (...) il direttore del dipartimento matematico di Montreal, cosa ha fatto, invece di mandarlo negli Stati Uniti l'ha mandato a Ferrara e gli ha pagato tre volte l'aereo, poi gli ha pagato l'albergo eccetera, cioè facendo una grossa spesa. Invece se lo mandava a Boston, tante volte siamo andati in macchina da Montreal a Boston. In otto ore e mezza andavamo. Invece lo manda in Italia con spese enormi. Pierre Bouchard fa una bellissima tesi che pubblica nel '75 e nella tesi dice "io ringrazio molto il Prof. Mario Fiorentini che ha diretto la mia tesi e soprattutto perché mi ha introdotto in questo ambiente bellissimo di Ferrara che si può considerare La Mecca dell'algebra commutativa nel mondo". L'algebra commutativa era la sua specialità.

Paul Roberts, Ho Chi Minh, il Vietnam e Ferrara

Allora, negli USA c'è un giovane matematico che è considerato un portento ed è tuttora uno dei più grandi matematici americani: Paul Roberts. Lui è studente in una università americana e sta preparando la tesi, sta scrivendo la tesi di dottorato. Però non vuole andare nel Vietnam. C'era la moglie, Anna Roberts che era una hippie. Tutti questi qui che andavano, cantavano, tutte queste figure molto strane sono vere, e viene a sapere che io sono l'amico di Ho Chi Minh, che a Ferrara c'è l'amico di Ho Chi Minh, non solo, ma che è uno specialista della sua matematica. E viene a Ferrara, sta un anno e mezzo da noi con la moglie Anna Roberts e imparano bene l'italiano. Carissimi amici, grande matematico.

RILEVANTI

Franco Ghioni dai baroni a Ferrara

Poi ci sono due giovani romani. Uno di questi ha fatto il concorso a Roma, però l'hanno bocciato. Cioè non è entrato nella terna, però era bravo. Perché non è entrato nella terna? Perché era un contestatore, uno di quelli che correvano nei viali inseguendo i professori chiamandoli "baroni", insultandoli e insomma non l'hanno voluto a Roma.

Siccome io sapevo che lui era bravo come matematico e a me non importava niente delle cose politiche, a me non importava se uno era di sinistra o di destra, io guardavo le qualità sue. Io cosa faccio, appena prendo questo me lo piglio. Lui aveva una macchinetta minuscola, e me lo porto a Ferrara. E lui si trasferisce con la moglie e i figli, vicino Ferrara.

Stefania Gabelli, Edoardo Sernesi e Ferrara

A Roma c'è una ragazza che si è appena laureata in algebra. Va dal suo professore Tonino Machì e gli dice: io vorrei rimanere all'università. Tonino Machì le dice: guarda, a Roma non c'è niente da fare perché c'è una grande concorrenza, primo, e poi non ci sono professori validi. Vai a Ferrara che lì c'è Mario Fiorentini che è un matematico serio. Naturalmente Stefania Gabelli viene a Ferrara. Vive come una studentessa perché aveva una borsa di studio da 1000 lire. Naturalmente lavora con me e io le faccio fare l'assistente, le faccio dirigere due tesi. Poi trova pure marito. Questo che la sposa è un altro giovane che veniva da Roma. Ed è venuto insieme a me ed è il mio allievo più affezionato, Edoardo, e adesso è il numero uno della Terza Università. Edoardo viene con me a Ferrara, però io lo mando in America, a Boston e io lo seguo sempre, se tu vedi le lettere fra noi, mi racconta che cosa sta facendo, io gli do consigli, insomma tra noi è il rapporto tra il maestro e l'allievo.

Paolo Salmon, Genova e Ferrara

Poi succede un altro fatto molto singolare: all'Università di Genova s'era formato un gruppo che faceva algebra commutativa, cioè la mia specialità, ed era diretto da un professore illustre, importante, Paolo Salmon. Ad un certo momento, questo professore, anche perché aveva bisogno anche lui di rifarsi dei rapporti ecc. a un certo momento lui va in America due anni. Va ad una grande università americana e lui era ebreo. Va in una università ebrea e sta due anni e lascia tutti i suoi allievi a Genova. C'era la parola d'ordine che non so se viene da lui o da me: "affidiamoli a Mario Fiorentini questi studenti".

Allora, un gruppo di genovesi, uomini e donne, che cosa fa, ogni settimana il venerdì parte da Genova, arriva a Ferrara. Però siccome alla vecchia università non c'era spazio, aveva preso un appartamento in affitto fuori e poi venivano all'università. Allora c'era questo appartamento, grande, c'erano le poltrone, c'erano le lavagne e noi stavamo là giorno e notte. Loro venivano il venerdì e ripartivano la domenica pomeriggio. Poi c'ero io, c'era Tommasini. E allora loro per due anni studiano e non si perdono e Genova è diventata ed è uno dei posti in algebra commutativa, cioè la mia specialità, più forte non d'Italia, ma d'Europa.

INCONTRO

Bruno Buozzi sarà ricordato oggi al Ridotto del Comunale

Oggi alle 17,30, nel Ridotto del Comunale si svolgerà l'incontro «Attualità di Bruno Buozzi». Parleranno: il vice sindaco Malfaccini; Piero Boni, presidente della Fondazione Giacomo Brodolini; Mario Fiorentini, docente dell'Università. Buozzi, nato nel 1881 a Pontelagoscuro, per la morte del padre dovette trovarsi un lavoro, a 15 anni, a Milano. La sua formazione politica si sviluppò alla scuola riformista di Treves e Turati. Ebbe una parte rilevante nello sviluppo del sindacato ed in particolare della Fiom, di cui fu segretario dal 1911 al 1926. Ricostituì la Confederazione nazionale del lavoro e si iscrisse al Psr di Nenni. Arrestato dalla Gestapo nel '41, fu confinato a Montefalco fino al '43. Badoglio lo nominò commissario della Confederazione sindacale dei lavoratori dell'industria. Dopo l'8 settembre, fu catturato dalle Ss e, il 4 giugno, ucciso sulla via Cassia.

Michele Gargano

A DON PIETRO PAPPAGALLO,
A GIOACCHINO GESMUNDO,
MARTIRI DELLE ARDEATINE

La terrazza coi gerani,
il timo il rosmarino
il basilico la menta,
la teca di Gesù Bambino,
l'odore del caffè,
il piccolo tinello
due metri per tre,
l'inedita Peppeide
di monsignor de Paù
i sonetti di Trilussa;
la partita a tressette,
l'amor tuo soave
per San Filippo Neri,
la foto di mamma
sul comodino,
lo stinto messale
sul canterano,
gli occhi cilestri
di Teresa,
il profumo del ragù,
il rito della «pignata»
per la minestra
di fave e di cicoria,
le fusa del micio,
la cara memoria,
gioia e cilicio,
della casa ospitale
tra via Urbana
e via Ruinaglia,
sopra la Suburra,
presso la muraglia
conventuale
dove fu l'orto
di Pudenziana,

cuore di Roma,
ricordo,
perduto amico,
fratello in Cristo,
crocifisso
trent'anni or sono
nella fossa ardeatina.
Muti testimoni
Domitilla Sebastiano
e Callista.
Al sepolcro di Metella
una volta mi dicesti:
«Amo Roma e queste rovine,
ma vecchio tornerò,
se Dio vorrà,
al mio paese».
«Starò in campagna,
al «Chiano»
tra Cesano e la Traiana».
«Solo mi basterà
un fazzoletto di terra
da una spalla d'olivi
segnato
e da pochi filari di viti».
«Pianterò rape
carciofi e cavolfiori».
«Vi sarà un vialetto
ombreggiato da un pino
da un pero e da un fico.
«In fondo un sedile di legno
per quell'ora della siesta
e quella del breviario».
«Tutto sarà semplice
nudo ordinario

nell'ultima infanzia
prima dell'eterno». «Avrà forma di trullo
la mia «casina»
e perciò si chiamerà «trullara».
«Sarai tu il mio «archi...trave».
«Me la ricostruirai solida
di pietra forte
e di calce
all'uso antico».
«Al centro porrai un focolare».
«Sarà bianco il tetto a cono
fatto di «chianche»
come se ne vedono
in val d'Itria
o sul colle d'Ostuni
in faccia al mare».
E sorridevi mesto
per quella fantasia,
e non sapevi,
non sapevo,
ignari,
gesummaria,
della tua sorte
suggellata dalla morte,
mattato agnello
il ventiquattro marzo
del quarantaquattro
nella catacomba ardeatina,
inobliato amico
fratello in Cristo,
Muti testimoni
Domitilla Sebastiano
e Callisto.
L'ospite a mensa
esile pensoso ardente
di fede nell'uomo
Gioacchino,
legato per sempre
al tuo destino
nello speco ardeatino
dove tu,
Dei Sacerdos
in sacrificio
i trecentotrentaquattro
martiri inermi,

la mano serrata
nel fil di ferro,
nell'ora del trapasso,
atteggiasti a benedire
nel segno della Croce,
senza un grido,
perdonando
l'odio di Caino
prima del silenzio,
con te ricordo,
amato amico ucciso
nella rossa di sangue
e di terra latomia
di Roma,
fratello in Cristo.
Muti testimoni
Sebastiano Domitilla
e Callisto.

A trent'anni dalla bufera
ho bussato alla tua porta
a recitare una preghiera.

A trent'anni dalla rappresaglia
ti ho portato un fiore
a via Ruinaglia.

Ora ti reco
umilmente
il mio cuore
nel vecchio cimitero
di casa nostra
cinto di serre e di orti
custodia e memoria
di tutti i nostri morti.

il tuo ordinarie

Mihailov

24 marzo 1974



Michele Signorile

A DON PIETRO PAPPAGALLO

Nel turbine

*Confuso nella calca
dei trascinati allo sterminio
sentisti amarezza per il tuo giuda
ma pensando
al Galileo sul Gòlgota,
le mani incatenate
ricordasti
nello splendore della Eucaristia,
e abbracciasti la croce.*

*Nel turbine del calvario
ti parve udire una voce,
forse di un Cireneo:
«Padre, benedici!»*

*Il grido accorato ti scosse.
Sguardi disperati
fissarono il volto esangue
del sacerdote
intento alla preghiera,
e nella visione del Cristo
sentisti... libere le braccia*

*«...Vi benedico in nomine Patris,
et Filii, et Spiritus...».*

*La rabbia teutonica
troncò il gesto e spense la parola,
ma l'anelito della Fede
echeggiò
sulla calca dei martiri*

Vita cittadina - 3/1978

con / e
senza /
le armi

In occasione del 50° anniversario della Liberazione, la Regione Piemonte ha promosso la realizzazione della mostra "Con le armi, senza le armi. Partigiani e resistenza civile in Piemonte (1943/1945)", curata dagli Istituti storici della Resistenza del Piemonte e dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza. La mostra è stata inaugurata contemporaneamente in aprile in sei città. A Torino è allestita presso il Salone ex Borsa Valori, dove resterà fino al 22 maggio prossimo.

Regione
Piemonte
Comitato
per il 50° della
resistenza
in Piemonte

Unione
regionale
province
piemontesi

Mostra a
cura degli
Istituti storici
della resistenza
del Piemonte
e dell'Archivio
nazionale
cinematografico
della
resistenza

Si tratta di una mostra sulla Resistenza italiana, con particolari riferimenti a quella piemontese, che si propone di ricostruire non solo gli aspetti militari della lotta di liberazione dal nazifascismo, ma anche la resistenza civile all'oppressore, condotta da migliaia di uomini e donne nella vita di tutti i giorni, nelle difficoltà e nelle contingenze della guerra.

La mostra ha un carattere eminentemente didattico, pur attingendo ai risultati di ricerche attualissime. Per questo è stata molto curata la comunicazione visiva e testuale, alternata con fonti audiovisive.

Per valorizzare ulteriormente il percorso espositivo, la mostra è infatti corredata dai video "Con le armi e senza le armi. Storie partigiane raccontate da uomini e donne della Resistenza", realizzato dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, e "La guerra alla guerra. Le donne in Piemonte e a Torino dal 1940 al 1945" di Anna Gasco, prodotto in collaborazione con l'Ancr.

Sono stati inoltre predisposti:

- un catalogo, che consente una lettura più approfondita e mediata dei testi, Con le armi, senza le armi, a cura di Claudio Dellavalle, Torino, Libreria Agorà, 1995, L. 25.000
- un libretto didattico sugli anni 1943-1945, redatto dallo storico Gianni Oliva, Storia di due anni. 25 luglio 1943 25 aprile 1945, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1995.

Si fa presente inoltre che la mostra è stata concepita per essere itinerante e può quindi essere allestita in seguito presso altre sedi, richiedendola all'Istituto storico della Resistenza in Piemonte (tel. 011/562.88.36). A tale scopo indichiamo le caratteristiche tecniche: 60 pannelli cm. 70x100 montati su supporti in forex da mm.3 con gancetti autoportanti (imballati in tre contenitori); programmi video per la durata di 120'; catalogo (da mettere in vendita); libretto didattico per le scuole.



Istituto
storico
della resistenza
in Piemonte

Istituto per la storia
della resistenza
e della società
contemporanea
in provincia
di Alessandria

Istituto per la storia
della resistenza
e della società
contemporanea
in provincia di Asti

Istituto storico
della resistenza
in Cuneo
e provincia

Istituto storico
della resistenza
in provincia
di Novara
"Piero Fornara"

Istituto per la storia
della resistenza
e della società
contemporanea
in provincia
di Vercelli
"Cino Moscatelli"

Archivio nazionale
cinematografico
della resistenza



Comitato scientifico della mostra:

Ersilia Alessandrone Perona, Anna Bravo,
Franco Castelli, Pierangelo Cavanna,
Paolo De Robertis, Mario Giovana, Adolfo Mignemi,
Gianni Oliva, Paola Olivetti,
Mario Renosio, Gianfranco Torri

con la collaborazione dei:

Coordinamento associazioni
della resistenza del Piemonte

Coordinamento:

Claudio Dellavalle

Testi generali: Claudio Dellavalle, Gianni Oliva

Resistenza civile: Anna Bravo

Quotidianità: Franco Castelli

Apparato didascalico: Franco Francavilla

Espansioni locali:

Roberto Botta (Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea in provincia
di Alessandria),

Michele Cafandri (Istituto storico
della resistenza in Cuneo e provincia),

Adolfo Mignemi (Istituto storico della resistenza
in provincia di Novara "Piero Fornara"),

Gianni Oliva (Istituto storico della resistenza
in Piemonte),

Enrico Pagano (Istituto storico per la storia
della resistenza e della società contemporanea
in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"),

Mario Renosio (Istituto storico per la storia
della resistenza e della società contemporanea
in provincia di Asti)

Video:

Archivio nazionale cinematografico
della resistenza

a cura di:

Alessandro Amaducci, Eraldo Data,
Daniele Gaglianone, Paola Olivetti

Redazione iconografica e progetto grafico:

Paolo De Robertis e Gianfranco Torri

Impaginazione: Alessandra Aime, Simona Raschi

Cartografia: Luciano Balbo

Lavorazioni fotografiche:

Lorenzo Mascherpa

Progetto allestimento (Torino):

Mariana Cabanov e Dragoş Georgescu

Allestimento:

Events, Torino

Pannelli dell'esposizione:

uscita diretta su plotter HP 650C

Poster Service in collaborazione con

Prima Professional Image, Torino

Catalogo edito da:

Unione regionale delle province piemontesi
Agorà Libreria Editrice

Si ringrazia per la collaborazione

alla prima presentazione delle esposizioni

Arona:

Provincia di Novara

Comune di Arona

Comitato per il 50° anniversario

della lotta di liberazione in provincia di Novara

Asti:

Provincia di Asti, Assessorato alla cultura

Comune di Asti, Assessorato alla cultura

Comitato provinciale per il 50° anniversario
della liberazione

Cuneo:

Provincia di Cuneo

Torino:

Provincia di Torino

Camera di Commercio di Torino

Città di Torino

CGIL, strutture di Torino e regionale

Valenza:

Provincia di Alessandria, Assessorato
alle attività culturali

Comune di Valenza, Assessorato alla cultura

Comitato unitario antifascista di Valenza

Vercelli:

Provincia di Vercelli

Comune di Vercelli

Ricerca iconografica:

Carlo Boccazzi Varotto, Gianfranco Torri

in collaborazione con:

Marisa Sacco



1936 - Sul terrazzo di Via Urbana - Da sinistra: Giulio Sarto di volta' religiosi torinese di Moliterni; Gioacchino Gesmundo; Don Pietro; Tonino Papadopallo; Franco Mattioli, allora studente in medicina.

enza: o salta un solo scatto, o è sospesa fino al '96

gli alla fine al '96. Mastella vuole bloccare un solo scatto fare. Il ma aumentare gli anni di contribuzione da 35 a nuovo 40. Approvato intanto il disegno di legge, presentato dal ministro Previti, sul «modello della difesa». Sarà introdotto il volontariato e l'arruolamento delle donne. **ALLE PAGINE 2/3 E 8**

2 supercommissari

Nominati dal ministro dell'Interno due nuovi commissari straordinari di governo: Giorgio Musio per l'antiracket ed Ivenno Pastorelli per l'immigrazione. Per la prima volta una donna è stata designata

capo di gabinetto del Viminale. E' Maria Teresa Cortellessa Dell'Orco, già vicecapo di Polizia con Vincenzo Parisi. Le direzioni generali da otto si riducono a sei.

LUCIA CASTI A PAGINA 11

ani

non è permesso. La famiglia deve sborsare per un figlio che va a un mezzo milione di lire. Il ri, e forse lo pensano anche. Il mento che giustifica i prezzi o inutile volume. non è la nostra specialità. i abbiamo alcuna nostalgia. i nostri vecchi libri di scuola, non poche delle sciocchezze: oggi. Vorremmo soltanto ietà, modestia e leggerezza. i pretenziosa imponenza dei fedelmente la pacchianeria

Portfolio



**OGGI
IN PALIO
40
MILIONI**
in gettoni d'oro

A PAGINA 29

STRAGE DE «LA STORTA»

Bruno Buozzi, da via Tasso alla Storia

GIULIANO VASSALLI

LA PAGINA con la quale questo giornale ha ricordato giovedì scorso Bruno Buozzi in collegamento con una rievocazione delle modalità del suo martirio e di quello d'altri suoi tredici compagni di prigionia è caduta in un momento particolarmente appropriato. Ieri mattina, nel cinquantunesimo anniversario delle tragiche vicende del 9 settembre 1943, dalle quali trassero origine, ad un tempo, i lutti più gravi della patria sotto l'occupazione nazista e la decisa sua volontà di resurrezione nel segno della libertà e della democrazia, si sono svolte a Roma cerimonie a cui il carattere ormai tradizionale nulla toglie della loro suggestività. Rappresentanze del Comune, della Provincia, di associazioni di familiari delle vittime, di reduci dalla deportazione o dalla guerra di liberazione si sono recate dapprima ai tre sacrari del Verano (Sepolcreto dei Caduti nella lotta di liberazione, monumento al deportato - in 2.728 non tornarono a Roma, tomba dei Caduti per la difesa di Roma del 10 settembre 1943), e poi al Forte Bravetta, dove tanti caddero vittime di fucilazioni fino al 24 maggio 1944, ed infine in località La Storta, dove avvenne l'eccidio dei quattordici martiri all'alba del 4 giugno 1944, mentre i nazisti si allontanavano in fuga da Roma per riorganizzare le proprie difese più a nord. Tra i quattordici nomi incisi sulle lapidi (una

segue A PAGINA 12

15 CINEMA, LA VIOLENZA DI OLIVER STONE *Pertile, Trionfera pagine 22/23*

Pag.28(segue...).splosivi!).

Pag.28.M.Leporatti,inizialmente,manifestava perplessità di fronte all'ordine di sparare contro altri italiani(anche se fascisti!).

Pag.29.Buffarini Guidi(e forse anche Barracu) fu giustiziato dai partigiani nell'Italia del Nord.

Pag.32.Prima della unificazione dei 4 GAP Centrali(avvenuta nel febbraio del 1944) la posizione gerarchica(ed anche sostanziale non solo formale) di M.F. e F.Calamandrei era perfettamente simmetrica.Entrambi decidevano quali erano gli elementi da inserire nei due GAP Centrali di propria competenza,studiavano con A.Trombadori le azioni che si dovevano o non dovevano fare,decidevano insieme agli altri gapisti i dettagli delle azioni che però erano sempre ordinate dal Comando Militare.

C.Salinari,che era comandante militare della VI zona,prese il posto di Trombadori solo nel febbraio 1944,quando i 4 Gap furono unificati e Calamandrei che comandava la formazione numericamente più numerosa,assunse il ruolo di Vice-comandante dei GAP Centrali.

M.F. si era apposto alla richiesta di A.Trombadori di inserire G.Biasi tra i gapisti.Difatti G.Biasi fu aggregato ai due GAP diretti da F.Calamandrei.

Tutti i gapisti,nessuno escluso dei GAP Gramsci e Pisacane,fu= rono proposti e garantiti da M.F. e talvolta ~~imposti~~ imposti solo dopo lunghe discussioni.Ad esempio:F.di Lernia e L.Ottobri= ni,poco più che diciottenni non erano minimamente conosciuti nè dal Partito,nè dall'Organizzazione militare,e vennero inquadrati nei GAP,fin dal primo giorno,solo su proposta di M.F.

L'unificazione dei GAP centrali fu decisa solo dopo accanite e contrastate discussioni.M.F. lottò con tenacia contro questa decisione,con argomentazioni che anche oggi hanno validità e che i fatti hanno rivelato giuste.

Le azioni dei GAP furono,è comprensibile,meno numerose e incisive e quando alcuni dei gapisti di Calamandrei furono arrestati,anche i GAP Gramsci e Pisacane furono coinvolti e neutralizzati(Biasi pedinò Lucia Ottobri= ni fino a Primavalle dove abitava,la polizia di quella borgata la informò tramite ex carabinieri).

Pag.32.Non si richiedeva tanto robustezza fisica,quanto fermezza morale e ideologica,spirito di dedizione alla Causa e presunta capacità di resistere alle torture o sevizie in caso di arresto.

Pag.33.Nei gironi prima e dopo lo sbarco di Anzio fu reclutato nel GAP A.Gramsci,un giovanissimo aviare,snello e deciso e vivace;non solo rapido nella esecuzione delle azioni,ma anche intelligente e autonomo nella impostazione delle azioni.In particolare M.F. che lo inquadrò,A.Trombadori e questo giovane(trattasi di G.Felici,più tardi fucilato dai tedeschi a Poggio Mirteto),predisposero un minuzioso piano di attacco contro prevedibili retate di ebrei(il "Ghetto" fu studiato a fondo) e per impedire le retate

Non completamente. Io ricordo il primo discorso di De Gasperi al Brancaccio, subito dopo la liberazione di Roma. Fu un discorso di grande apertura democratica, di grande livello: le cose sono cambiate dopo. Le «forze oscure» c'erano, e la mia vicenda giudiziaria prova che c'erano anche tra gli Alleati, ma erano soprattutto nel Vaticano, nella monarchia, in settori dell'esercito. La monarchia non voleva perdere la partita e si stava preparando anche a un ipotetico colpo di Stato; la stessa abdicazione di Vittorio Emanuele III (nel maggio del '46), e cioè venti giorni prima del referendum monarchia-repubblica, era una indicazione preoccupante.

Ricordo che soprattutto nel Sud ci furono grosse provocazioni dei monarchici: a Napoli, con scontri a fuoco, morti e feriti; a Roma, dove un sottufficiale monarchico lanciò una bomba contro la sede dell'Unità. Da parte nostra non c'era nessun interesse a fomentare questi episodi e anche la Democrazia Cristiana nel suo complesso non voleva lo scontro; sono convinto che le posizioni avventuriste non erano condivise dalla maggioranza della Dc.

Il peggio è venuto dopo, con la guerra fredda, e questo è stato completamente dimenticato.

Calamandrei ha scritto che per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa. Condividi il contenuto di questa frase?

Non sono completamente d'accordo: le forze di destra non si opposero innanzitutto perché non era facile opporsi. In quel momento le riforme sociali erano nei programmi di tutte le forze politiche, compresi i monarchici, e tutti erano concordi nel volere uno stato democratico e socialmente avanzato. Sono convinto che non sarebbe stato facile fare una Costituzione diversa.

Eppure Pietro Scoppola ha scritto che una delle interpretazioni della Costituzione è quella secondo cui essa prevedeva un processo di progressiva democratizzazione che, pur tuttavia, si è interrotto, almeno per un certo periodo di tempo...

Non c'è dubbio. Innanzitutto per il ritardo con cui sono state applicate alcune disposizioni in essa contenute. Pensiamo ad esempio all'attuazione dell'ordinamento regionale... Ma il blocco della democrazia in Italia è avvenuto soprattutto col sorgere della guerra fredda. Non voglio adesso discutere i torti e le ragioni dei due blocchi che si spartivano il mondo, ma l'arresto del processo democratico indicato dalla Costituzione è avvenuto proprio a causa della guerra fredda. Io, a suo tempo, mi sono schierato dalla parte del campo cosiddetto socialista, e mi rendo conto oggi che da quella parte si sono commessi gravissimi errori e anche delitti contro l'umanità. Sono sempre stato convinto che la base irrinunciabile della convivenza sociale in una società civile sia la democrazia, e che questa non esista, nemmeno nel socialismo, se non nell'affermazione di comportamenti assolutamente compatibili con le quattro libertà stabilite dall'Onu: di pensiero, di parola, dalla paura, dal bisogno. Mi sembra oggi che, malgrado tutto, le quattro libertà siano state applicate in misura maggiore almeno in quella parte del mondo avanzato che si è aggregato intorno agli Stati Uniti; ma non si può escludere che, molto probabilmente, se non ci fosse stata la guerra fredda, anche quella parte di mondo che si era aggregato intorno all'Unione Sovietica, e che si era fermato nello squallido immobilismo stalinista, avrebbe potuto conquistarsi la democrazia politica, oltre quella sociale.

Quando capiste che lo sviluppo del processo democratico appena iniziato con una pagina dolorosa come la guerra contro il nazifascismo, rischiava di interrompersi?

Nel '47 abbiamo avuto il drammatico blocco dello sviluppo della democrazia. Anzi, già nell'ottobre del '46, col discorso di Fulton di Churchill cala la cortina di ferro e poi, nel '47, con la liquidazione del Governo di unità nazionale, si arresta il processo di democratizzazione e si manifestano fatti gravissimi anche in Italia. La memoria storica di quegli anni che vanno dal 1947 al 1960 è completamente appassita anche a sinistra.

Le carceri si popolano di partigiani e di sindacalisti, di lavoratori in sciopero, di cittadini «razziati» nel corso di libere manifestazioni, nelle quali la Celere di Scelba, ma non solo, colpisce a morte senza pietà. E poi, ancora, i licenziamenti dei comunisti e dei socialisti, dai ministeri, ma anche dall'industria; i reparti-confino alla Fiat e altrove. Le assunzioni affidate ai parroci e ai marescialli dei Carabinieri, con i comunisti e i socialisti che perdevano il lavoro e i loro figli che non lo trovavano; che non potevano fare gli ufficiali quando erano chiamati alla leva; che per la scomunica inflitta da papa Pacelli nel 1948 non potevano praticare la loro fede, non potevano battezzare i loro figli, non potevano sposare in chiesa, l'organizzazione, nell'Azione Cattolica di Gedda, della struttura paramilitare dei «berretti verdi», benedetta da Papa Pacelli. Queste cose avvenivano in quegli anni, e altre di cui non eravamo a conoscenza, come l'organizzazione «stand-behind», la famigerata «Gladio», e i «chierichetti armati» nel 1948 dai Carabinieri, di cui ci ha parlato nelle sue esternazioni il presidente Cossiga.

Di tutto questo non si parla più, come se non fosse successo niente.

C'è stata una Resistenza tradita?

La Resistenza poteva essere tradita solo da se stessa, e così non è stato. Per certi versi la Resistenza è stata rifiutata, anche se retoricamente celebrata, da parte delle forze di Governo in Italia che si appoggiavano agli

americani: nel frattempo in America era in corso la caccia alle streghe, il Maccartismo.

Questo succede fino agli anni sessanta, con De Gasperi, Scelba, Pacciardi, Tambroni e C., e con l'ultimo serio tentativo di colpo di Stato del generale De Lorenzo, che fallì nel '64. Lo scontro con Tambroni fu durissimo ma anche in quel momento nella Democrazia Cristiana erano presenti forze consistenti che volevano trovare soluzioni democratiche e uno sviluppo democratico del paese. Tambroni è caduto per le manifestazioni popolari, perché la gente si è fatta ammazzare, per non cedere, a Genova, a Modena, a Reggio Emilia, a Catania, ma anche perché Fanfani e una gran parte della Dc si schierò contro quel governo. Dopo la sconfitta del Blocco del Popolo, nel '48, fu palese il tentativo di instaurare uno stato di polizia che non aveva niente da invidiare al fascismo dell'Ovra. Io nel '48, nella mia qualità di specializzando, lavoravo come medico interno al Forlanini. La mattina dopo la promulgazione dei risultati elettorali, che davano la maggioranza assoluta alla Dc, mi fu vietato l'ingresso nell'ospedale. Ma io ero uno che non si lasciava intimidire: mi misi a strillare come una cornacchia, fino a che costrinsi il vicedirettore a intervenire. Questi, il Prof. L'Eltore, ex-partigiano, che mi conosceva, revocò subito quell'ordine: ma quanti, non avendo appoggi simili, avranno dovuto subire?

Abbiamo vissuto dal '47 al '60 un periodo che va riletto con grande attenzione, un periodo in cui si respira aria di fascismo, anche se camuffato dalla retorica resistenziale, le cui punte politicamente più avanzate sono state il governo Tambroni e il governo Zoli, che pochi ricordano perché durò pochi mesi, e che ottennero ambedue l'appoggio determinante del Movimento Sociale. Poi tutto si sbloccò anche per merito di settori interni alla Dc (ci furono dei momenti di tensione ma meno preoccupanti) fino al movimento del '68 che, pur con tutti i suoi limiti, ha spazzato via ogni velleità reazio-

al mio scontro con Barbarisi e che, avendo letto come me il giornale, si era presentato per riferire. Egli mi mostrò una relazione scritta, che mi fece leggere, in cui raccontava correttamente come si erano svolti i fatti. Fu ricevuto prima di me e consegnò al comando alleato quella relazione. Entrai anch'io, fui ricevuto cortesemente, fu redatto un verbale del colloquio che fui invitato a sottoscrivere e subito dopo fui arrestato con l'imputazione di omicidio volontario nei confronti di un ufficiale di polizia al servizio delle forze alleate, reato per il quale, mi fu avvertito, ma sempre molto cortesemente, era prevista la pena di morte. Fui condotto a Regina Coeli. Dopo una ventina di giorni si celebrò il processo, il primo in Italia dell'Alta Corte di Giustizia Alleata. I miei avvocati chiesero che fossi giudicato da un Tribunale italiano ma la Corte rifiutò, sostenendo che nella fattispecie l'unica giurisdizione valida era quella del Governo militare alleato. Accettò invece, bontà sua, di applicare la legge italiana e pertanto, essendo stata in Italia abolita la pena di morte da uno dei primi provvedimenti del Governo di Salerno, la pena prevista per il reato di cui ero imputato era l'ergastolo. Fu un processo lungo e durissimo, in cui si cercò in tutti i modi di incastrarmi. Io fui salvato solo per l'intervento di due o tre testimoni spontanei che avevano visto come si erano svolti i fatti; tra questi, fondamentale, un brigadiere dei carabinieri che, avendo assistito alla scena, si era presentato spontaneamente e due ufficiali neozelandesi che la mattina del 5 giugno erano in compagnia del brigadiere, i quali offesero la loro testimonianza ma non furono ascoltati. Il Governo militare alleato voleva ottenere una condanna esemplare, per ribadire il suo potere nei confronti di qualsiasi cittadino italiano, «cobelligerante» e tanto più se si trattava di un attivo partigiano comunista.

A questo punto il Prosecutor, con evidente sorpresa di tutti, compresi i giudici militari alleati, chiese

l'interruzione del dibattimento e presentò un nuovo teste di accusa. Portò quindi in aula l'ufficiale del Centro militare clandestino che aveva assistito allo scontro in via Tre Cannelle, e che già aveva depositato la dichiarazione scritta, da me ben conosciuta, all'Ufficiale di Polizia che mi aveva arrestato. Il «nuovo» teste, in quell'occasione, cambiò la versione dei fatti. Io chiesi il confronto e gli ricordai della deposizione che aveva consegnato al comandante il giorno del mio interrogatorio, e che egli, davanti a me, non ebbe il coraggio di smentire. Il giudice chiese all'ufficiale di polizia, che aveva ricevuto la prima deposizione di quel teste «a sorpresa», e che era presente in aula, notizie di quel documento. L'ufficiale confermò l'esistenza del documento, ma sostenne che era andato smarrito e di non ricordarne il contenuto: era la condanna certa. Il mio avvocato, il Prof. Adelmo Niccolai, principe del Foro romano e vecchio socialista, puntò duramente contro la Polizia militare alleata, accusandola di inefficienza o di malafede, e questo attacco produsse i suoi effetti. Infatti, mentre Niccolai parlava, l'ufficiale di polizia, guarda caso, sfogliando le carte trovò la deposizione, la consegnò alla Corte, l'accusa si sgonfiò così come il maldestro tentativo del Governo militare alleato di dare, attraverso una mia dura condanna, il segnale politico che questa avrebbe dovuto significare per le forze di sinistra impegnate nella Resistenza. Tuttavia, nel tentativo di mantenere in qualche modo l'assunto che si erano posti con quel processo, conclusero in modo ridicolo e mi condannarono a diciotto mesi per «eccesso di legittima difesa».

È stato scritto che mentre il Pci e le altre forze socialiste si preoccupavano della forma istituzionale da dare al nuovo Stato democratico, settori della Confindustria e della Dc, col consenso degli americani, stavano già lavorando per ipotecare i futuri assetti politici del paese. Ti senti di condividere questa tesi?

naria e ha rappresentato una accelerazione verso lo sviluppo della democrazia; ma a questo punto sono intervenuti errori gravi della sinistra, e in particolare del Pci.

Quello che sta accadendo in termini di disaffezione verso la politica, l'intolleranza, la diffidenza nei confronti dello Stato può essere letto come il risultato di un disorientamento accentuato dall'incertezza del futuro? Il neofascismo, o comunque lo spostamento a destra del paese, è figlio di tutto questo?

Sì, ma non voglio drammatizzare questo aspetto. Io ho grande fiducia negli italiani e nella democrazia. Prima del '68 ci stavamo adeguando ad una realtà che somigliava, mutatis mutandis, a quella attuale, poi invece c'è stata quella vampata. Dipende dalla sinistra saper cogliere le ipotesi, le possibilità di bloccare questo che tu chiami il nuovo fascismo e che io invece credo sia solo un substrato su cui potrebbe attecchire un nuovo fascismo; ma io, sinceramente, a un nuovo fascismo non ci credo. Lo stesso interesse intorno a Mussolini mi sembra molto artificiale e risponde al massimo a una curiosità diffusa dalla carenza dell'informazione storica di cui siamo responsabili anche noi.

Cos'è la democrazia per te oggi?

La democrazia è uno Stato in cui è possibile e protetta la libertà di parola, di pensiero, dalla paura, dal bisogno. In cui governa la maggioranza, liberamente eletta, ma i diritti della minoranza sono identici a quelli della maggioranza che governa e che li garantisce nel quadro di una reciproca legittimazione. Questo lo stato in cui io, fin da quando ero un ragazzino, ma anche quando mi definivo stalinista, volevo vivere, e per il quale mi sono battuto, nella Resistenza e dopo, per tutta la mia vita.

La Centrale della Storia



Centro di documentazione sulla Resistenza romana e dell' Italia centrale

Il progetto prevede l'apertura di uno spazio per la raccolta, l'archiviazione, l'elaborazione e la diffusione del materiale (a stampa, sonoro, visivo) riguardante in principal modo l'attività partigiana nei 7 mesi di guerriglia urbana durante l'occupazione tedesca della città di Roma, ma anche l'attività delle formazioni partigiane che hanno operato anche nel periodo successivo la liberazione di Roma nelle zone comprese tra il Tirreno e l'Adriatico, nelle regioni del Lazio, Abruzzo, Umbria e Marche.

Il Centro di documentazione sulla Resistenza romana e dell'Italia centrale sarà dotato di uno spazio riservato ad incontri e conferenze con possibilità di proiezioni. La struttura disporrà di una biblioteca e videoteca, di uno spazio riservato alla consultazione del materiale contenuto nel Centro e di postazioni individuali al computer.

Possiede inoltre una ricca documentazione riguardante la Guerra di Liberazione e l'attività svolta dalle formazioni partigiane nel territorio comunale, provinciale e regionale, in special modo nei territori dell'Italia centrale dove hanno operato, dalla primavera del '44 in poi, le formazioni partigiane provenienti dalla capitale in seguito allo scioglimento del Gap centrali dopo l'azione di Via Rasella.

Si tratta di centinaia di documenti iconografici, manifesti e fotografie, di migliaia di documenti archivistici originali e in copia, di una specifica raccolta di manifesti originali della RSI di valore non solo storico ma anche artistico in quanto opera di famosi disegnatori, di una biblioteca tematica relativa alla Resistenza e all'Antifascismo, un vero e proprio istituto cittadino per la ricerca sulla storia contemporanea.

Questo Centro di documentazione garantisce una regolare apertura al pubblico, che permette una intensa attività di promozione e divulgazione rivolta soprattutto alle scuole cittadine, svolta attraverso visite organizzate e calendariate, che ormai, con il consolidamento dei rapporti con le autorità scolastiche, diventeranno un momento tradizionale di incontro nella programmazione didattica di molte scuole.

Il Centro di documentazione garantisce inoltre un lavoro scientifico di sostegno e indirizzo a studiosi e laureandi che troveranno nell'archivio materiale necessario a studi, analisi, ricerche e lavori di tesi universitarie.

Il Centro di Documentazione sull'Antifascismo e la Resistenza, ha per compito istituzionale la ricerca delle memorie scritte ed orali di coloro che, a vario modo, parteciparono all'ultimo conflitto mondiale, all'antifascismo e all'esperienza resistenziale. Sviluppa la propria attività d'informazione verso il mondo della scuola, mediante corsi di aggiornamento diretti agli insegnanti ed incontri con gli autori, con gli studenti, verso l'utenza in generale, mediante convegni, mostre e tavole rotonde su temi specifici di interesse.



GENERALE SIMONE SIMONI
MEDAGLIA D'ORO

ENNIO FLAIANO
Diario degli errori

Il fascismo conviene agli italiani perché è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità.

Il fascismo è demagogico ma padronale retorico, xenofobo, odiatore di cultura, spregiatore della libertà e della giustizia oppressore dei deboli, servo dei forti, sempre pronto a indicare negli "altri" le cause della sua impotenza o sconfitta.

Il fascismo è lirico, gerontofobo, teppista se occorre, stupido sempre, ma alacre, plagiatore, manierista.

Non ama la natura, perché identifica la natura nella vita di campagna, cioè nella vita dei servi; ma è cafone, cioè ha le spocchie del servo arricchito. Odia gli animali, non ha senso dell'arte, non ama la solitudine, né rispetta il vicino, il quale d'altronde non rispetta lui.

Non ama l'amore ma il possesso.

Non ha senso religioso, ma vede nella religione il baluardo per impedire agli altri l'ascesa al potere. Intimamente crede in Dio, ma come ente col quale ha stabilito un concordato, do ut des. E' superstizioso, vuol essere libero di fare quel che gli pare, specialmente se a danno o a fastidio degli altri.

gli si conceda che lui è il padrone, il padre.

Le madri sono generalmente fasciste.

Gruppi classici

Gruppo lineare generale

Gruppi di Lie



ADRIANO CASADEI

Nato il 6 agosto 1922 a Poviglio (Reggio Emilia) ⁽⁴⁵⁵⁾

Morto il 18 agosto 1944

Impiccato a Castrocara (Forlì)

CENNI STORICI

Adriano Casadei, l'8 settembre 1943, con lo sfaldamento dell'esercito italiano abbandonò la caserma di Orvieto dove frequentava il corso allievi ufficiali, e rientrò in famiglia a Forlì.

Qui iniziò a lottare contro i nazifascisti.

Fondò il «Movimento Patriottico Giovine Italia»

Si adoperò a diffondere l'idea della lotta contro i nazifascisti.

Riforniva armi, vettovagliamento e notizie ai partigiani della montagna ed avviava al gruppo nella stessa città di Forlì. ⁽⁴⁵⁶⁾

Corbari gli elementi adatti per organizzare colpi di mano, sabotaggi, epurazioni di spie in pianura e

Questo provocò in Silvio Corbari il desiderio di incontrarlo, e in un giorno d'aprile 1944, dalla montagna si diresse a Forlì.

Sulla strada di S. Martino - Villa Franca, incontrò una giovane e le si accompagnò, conversando serenamente.

Ad un bivio, dovendo decidere quale strada seguire per giungere in città il meno controllato possibile, lo chiese alla giovane rivelandole il nome.

La giovane restò stupita, confusa, quasi incredula che Corbari parlasse con tanta semplicità: A richiesta rispose che andava a Forlì per incontrarsi con Adriano Casadei.

Essa in cambio di tanta fiducia gli concesse ospitalità, indicazioni utili, e in seguito una intelligente collaborazione. ⁽⁴⁵⁷⁾

Di quanto possa essere avvenuto in quell'incontro, non mi è stato possibile reperire notizie. Di certo si sa che dopo questo incontro, i loro contatti divennero sempre più cordiali, e quando la situazione rese pressochè impossibile i colpi di mano individuali e le azioni isolate, Adriano Casadei decise di entrare stabilmente nella banda Corbari.

Infatti quando alcuni giovani si rivolsero a lui perchè indicasse loro la strada per raggiungere le forze partigiane in montagna, egli insieme a questi raggiunse la banda, e dopo averli affidati a Corbari manifestò il desiderio di entrare a far parte della banda, richiesta che venne accolta con grande soddisfazione.

Appena entrato a far parte della banda Adriano Casadei con Silvio Corbari e Iris Versari, partecipò a diverse azioni in una delle quali con altri otto uomini occuparono Modigliana e Iris Versari, da sola, svaligiò la banca di quel paese. ⁽⁴⁵⁸⁾

Sulla trama di queste azioni, Adriano Casadei si accostò sempre più al cuore di Silvio Corbari e i

due si completarono. Silvio diventò l'uomo simbolo e Adriano la mente direttrice e coordinatrice. Il primo si esprime attraverso le gesta, l'altro attraverso il pensiero e la meditata predisposizione.⁽⁴⁵⁹⁾

Ma procediamo con ordine.

Adriano Casadei teneva la famiglia all'oscuro della sua attività giustificando le sue azioni con gite presso un amico che abitava in campagna.

Quelle gite però erano azioni della banda Corbari.

Giunse così il 18 agosto 1944 quando a Forlì, il padre di Adriano, percorrendo una via deserta, ritornò col pensiero al giorno in cui il figlio lo salutò con parole tranquille, quasi scherzose:

«Se non ci uccideranno verrò a casa presto».

«Sono brutte ore queste per andare in giro» - l'ammonì il padre.

«Per noi le ore sono sempre belle» - rispose Adriano.

«Vai sempre in su, non venire più verso Forlì...» - ribatté il padre.

Il padre vide Adriano vivo per l'ultima volta, sdraiato accanto ad un compagno su una panchina bosa al sole. In questa occasione Adriano volle consegnare al padre il portafoglio, accompagnandolo con queste parole:

«Tanto a me non serve». ⁽⁴⁶⁰⁾

Il 22 giugno

sulle prime ore del mattino, sostarono a Tredozio, una ventina di tedeschi, ben armati, che si diressero verso Rocca S. Casciano.

Lungo il tragitto, fra «Coraggio» e il «Cucco», due poderi esistenti nella parrocchia di S. Maria del Castello, ebbero uno scontro con un gruppo di partigiani che ebbero la peggio, lasciando sul campo vicino alla casa colonica del podere «Cucco» due partigiani (Duilio Piazza e Paolo Marconi) dai tedeschi. ⁽⁴⁶¹⁾

Nel pomeriggio del 22 giugno 1944, Silvio Corbari e Adriano Casadei con altri tre partigiani attaccarono di sorpresa l'avanguardia di una grossa formazione di S.S. provenienti da S. Maria del Castello, sul passo del monte Busca, da dove voleva iniziare un vasto rastrellamento di partigiani. Sgomini costringendola a ripiegare. ⁽⁴⁶²⁾

Il rastrellamento venne effettuato poi, dopo qualche giorno, nel corso del quale furono catturate diverse persone sui terreni digradanti a ponente, del monte Busca, in parrocchia di S. Andrea in Poggio.

A fine giugno, Adriano Casadei e altri quattro partigiani sorpresero ed eliminarono un maglietta tedesco che transitava in automezzo da Monte Bello in quel di Rocca S. Casciano. ⁽⁴⁶³⁾

Il 18 luglio 1944 «saranno state le sei», le vedette avvistarono una pattuglia nemica, senza aspettare che si trattasse dell'avanguardia di una formazione poderosa, che a quanto è risultato, con circa cinquecento tedeschi e duecento fascisti.

Avvistato le cinque colonne che salivano separate in quell'occasione, «qualche cosa come tre colpi di mitra e con questa frequenza di fuoco ingannarono probabilmente il nemico sul numero degli avversari...». Lo scambio delle fucilate durò parecchie ore, i patrioti indietreggiavano a poco a poco verso il crinale del monte dove erano nascoste le armi, che dovevano ad ogni costo essere salvate. Centinaia di nazifascisti affluivano sul teatro dello scontro e sarebbe bastato da parte loro un attacco deciso per farla finita con pochi eroi che li tenevano in iscacco.

Quando i partigiani giunsero alla capanna che conteneva l'esplosivo, i tedeschi incalzavano, lacerando lentamente ma inarrestabili su per la costa, malgrado subissero gravi perdite.

Adriano Casadei, vedendo i tedeschi ormai vicini alla capanna decide di far saltare l'esplosivo per non farlo cadere in mano al nemico; con una lunga miccia, calcolando bene la lunghezza, disegna lo stratagemma, ma allorché decide di accendere la miccia, nessuno possiede un fiammiferi. A questo punto Adriano Casadei ordina ai suoi colleghi di allontanarsi, deciso di far saltare l'esplosivo.

con una bomba a mano: ... «Se va, va se no ci ramango anch'io».

Mentre così si esprimeva, ecco un fiammifero viene scorto per terra e Adriano «con mano ferma dà fuoco alla miccia» e attende col cuore sospeso.

Quando i tedeschi giunsero alla capanna, la circondarono e proprio in quel momento una colonna di fumo nero, seguito da uno scoppio formidabile, un boato terribile si ripercosse sinistramente nelle gole dei monti.

Un gran numero di nemici rimase ucciso e molti furono e feriti.

«I sei quintali di esplosivo» furono ben utilizzati, e l'audacia di Casadei rese possibile anche il salvamento delle armi nascoste.

La mattina seguente, raccolte le armi e messe in alcuni sacchi, con queste abbandonarono quella posizione, benchè il nemico avesse ritirato tutte le sue forze, lasciando sul campo circa 200 morti e trasportando con sè circa 110 feriti, mentre i patrioti ebbero solo un ferito, Elio Ghiselli.⁽⁴⁶⁵⁾

Questa straordinaria impresa meritò la menzione e il plauso del generale Alexander.⁽⁴⁶⁶⁾

La sua morte ... «affida un messaggio agli uomini e li esorta ad amare la libertà anche con l'olocausto supremo della propria vita ...».⁽⁴⁶⁷⁾



*Adriano Casadei e Silvio Corbari in due delle prime fotografie eseguite insieme. (1944).
Riprodotte da «Corbari e la sua banda» di Eleonoro Dalmonte a pagina 24 e 40.*



NOTE DEI RICHIAMI

- (455) - Atto di nascita (Vedi Appendice N. 13)
 (456) - E. Giunchi in Op. cit.
 (457) - A. Meluschi in Op. cit. pag. 16-18
 (Per ulteriori notizie vedi «Memoria di Olenadra Macori» in Appendice n. 14). pag. 144
 (458) - Ennio Giunchi in Op. cit.
 (459) - A. Meluschi in Op. cit. pag. 18
 (460) - Ennio Giunchi in Op. cit. pag. 147
 (461) - Angelo Fani in «Cronache» presso l'archivio parrocchiale di S. Michele pag. 5
 (462) - E. Giunchi in Op. cit.
 A. Meluschi in Op. cit. pag. 20
 (463) - Testimonianza oculare pag. 147
 (464) - E. Giunchi in Op. cit.
 (465) - E. Giunchi in Op. cit. pag. 20
 (466) - Da «Politica e società a Faenza tra '800 e '900 pag. 22-23
 (467) - Eleonoro Dalmonte in «Corbari e la sua banda» pag. 260
 pag. 147

La sentenza che ha condannato all'ergastolo Erich Priebke per la strage delle Fosse Ardeatine divide gli ebrei italiani tra chi ritiene giusto concedergli gli arresti domiciliari e chi no. Ecco il parere di **Sandro Di Castro**, capo della comunità ebraica di Roma, e di **Stefano Levi Della Torre**, della comunità di Milano.

MA PRIEBKE VA PERDONATO?

DI CASTRO

«Ci pensino i giudici: ci sono delle regole che vanno rispettate»

Qual è anzitutto il suo giudizio sulla sentenza che ha condannato Priebke?

«Sono soddisfatto. Il fatto che sia sancita la non prescrizione di certi crimini, anche dopo mille anni, è di estrema importanza: è un monito per le generazioni future a non dimenticare l'aberrazione del nazismo».

Una volta affermato questo principio, pensa sia ragionevole e umanitario consentire comunque che un uomo anziano come Priebke sconti la sua condanna agli arresti domiciliari?

«Non mi pongo il problema. Ci pensino i giudici. Né io né la comunità vogliamo sostituirci alla giustizia. Ci sono delle regole, chiediamo che siano rispettate».

Anche se questo significa lasciare in carcere una persona anziana?

«La cosa che mi lascia sconcertato è che quell'uomo non è pentito. Potrà avere anche 85 anni, ma io sono convintissimo che rifarebbe tutto daccapo. È inutile che continui a dire che ha obbedito agli ordini, se tornasse indietro non cambierebbe il suo operato».

Se non c'è pentimento non può esserci perdono?

«È molto difficile parlare di perdono davanti a una persona che non mostra il minimo segno di pentimento. E poi chi deve perdonare? Per noi ebrei il perdono può essere dato soltanto da chi ha ricevuto l'offesa direttamente. E, in questo caso, chi ha ricevuto l'offesa direttamente è impossibilitato a farlo perché è stato annientato. Saremmo noi a dover perdonare?».

Il non voler parlare di perdono significa coltivare un certo spirito di vendetta sui colpevoli?

«No. La comunità ebraica ha atteso la sentenza con molta serenità. Personalmente mi aspettavo che fosse sancito questo principio sulla non prescrizione del reato. Questo era quello che contava veramente. Certo, non parliamo di perdono, ma non c'è stata nessuna animosità. Non ci sono state quelle proteste che avevano caratterizzato la sentenza precedente».

C'è chi dice che, così come i colpevoli della strage delle Fosse Ardeatine, dovrebbero pagare anche quelli della strage di via Rasella. È d'accordo?

«Questa posizione fa parte di quel filone del revisionismo storico che va tanto di moda. Si negano le realtà storiche e si confondono colpevoli e vittime. Queste affermazioni si commentano da sole. Io non condivido assolutamente nulla di questa impostazione».



LEVI DELLA TORRE

«La clemenza sì, il perdono no, perché non c'è pentimento»

Perché tutto il mondo ebraico, e non solo, ritiene che la condanna sia un fatto importante?

«Perché riguarda non soltanto il passato, ma anche tutti i crimini dello stesso genere che sono in atto anche in questo momento. Questa sentenza sancisce, finalmente, il fatto che esistano dei delitti contro l'umanità che sono imprescrittibili e che meritano la pena più severa. In qualunque momento e contro chiunque questi crimini siano commessi».

Una volta affermato questo principio, pensa sia comunque umanitario consentire la scarcerazione o gli arresti domiciliari per una persona anziana come Priebke?

«Sì, non sono contrario a un atto di clemenza. Anche tenendo conto del fatto che la clemenza si applica necessariamente a un colpevole».

Ci può essere anche il perdono?

«No, non credo che il perdono sia possibile. Ha senso parlare del perdono di fronte al pentimento. E non risulta che questo pentimento ci sia stato. È perdonare da parte di chi non è stato vittima e nei confronti di chi non si pente lo trovo "peccaminoso", quasi una sostituzione a Dio. Sarebbe perdono per conto terzi».

Ma la clemenza non è un po' anche perdono?

«Sono due cose nettamente separate. Un atto di clemenza è una considerazione umanitaria che si può avere anche nei confronti del peggiore dei criminali. È una posizione che ha espresso anche la presidentessa dell'Unione delle comunità ebraiche, Tullia Zevi».

Se ci fosse un atto di clemenza, dunque, le comunità ebraiche non si sentirebbero ferite?

«Posso parlare solo a titolo personale. Non sono contrario a un atto di clemenza. Sono d'accordo con le dichiarazioni di Tullia Zevi. Ma so che non tutti la pensano così, le comunità non sono unanimi».

C'è chi dice che, così come è giusto che paghino i colpevoli della strage delle Fosse Ardeatine, dovrebbero pagare anche i responsabili dell'attentato di via Rasella. Cosa pensa in proposito?

«Via Rasella è un atto di guerra contro militari nazisti, mentre le Fosse Ardeatine è un massacro di civili perpetrato dagli aggressori. Coloro che unificano le due cose sono dei miserabili. Sono quelli che esaltano le virtù del non far nulla, dell'astenersi dal giudizio morale. Penso che siano degni di disprezzo».

GIANNI BILLIA, 64 anni, presidente dell'Inps, ha annunciato che dal luglio

sa di Saint Sulpice, a Parigi. Secondo lo stilista, invece, la decisione andreb-

vendovi dei GAP come i nuclei centrali ed iniziali di questo esercito popolare.

Per riassumere, in questo momento il nostro sforzo principale è diretto ad incrementare i GAP per l'azione immediata, per creare in Roma una tensione che ostacoli nelle immediate retrovie del fronte l'attività del nemico, creandogli insicurezza e obbligandolo a tener sempre più conto di una minaccia di una insurrezione generale; ciò che potrebbe anche spingerlo a rinunciare a certi piani di distruzione e di razzia per evitare una lotta più pericolosa per lui che quella di Napoli. Ma pur puntando su questo obiettivo dell'incremento dell'azione immediata dei GAP, noi non trascuriamo di lavorare attivamente a perfezionare la nostra organizzazione per la battaglia finale. Noi crediamo infatti che dall'andamento di questa, dall'intervento armato delle masse romane contro i tedeschi al momento della evacuazione, dipenderanno anche molte conclusioni politiche. Infatti vi è tutta una organizzazione reazionaria che cerca di inquadrare i carabinieri e gli ex-ufficiali e che si propone non di lottare contro i tedeschi ma di assicurare « l'ordine » e di impedire l'intervento popolare nella lotta. Noi cercheremo di evitare un urto armato con queste forze e di arrivare con loro ad una divisione di compiti, ma non ci lasceremo certo impedire di intervenire sia per contribuire efficacemente alla cacciata dei tedeschi, sia per conquistare nella città non già il potere ma posizioni politiche decisive che dovranno facilitarci la soluzione del problema politico.

Abbiamo voluto parlarvi dei nostri problemi, per farvi comprendere quali sono le nostre condizioni e quali le nostre preoccupazioni. Siate certi che cercheremo con tutte le nostre energie di raccogliere l'esempio che ci viene dal soddisfacente sviluppo della guerra partigiana del nord, per il quale non vogliamo mancare di esprimere il nostro plauso, sicuri che riceveremo sempre migliori notizie in questo senso.

Palmieri

Bilancio di fine anno

Nel mese di dicembre la lotta armata assunse un ritmo più intenso. I colpi si succedevano e suscitavano nella popolazione romana una grande impressione. I tedeschi reagivano nervosamente anticipando l'ora del coprifuoco e vietando l'uso delle biciclette

(trasformate prontamente e sommarariamente, con l'aggiunta di una piccola ruota accessoria, dalla maliziosa abilità dei romani, in tricicli). Mentre si trattava di dare sempre più consistenza all'azione dei GAP, in città e nelle campagne, due problemi assumevano la massima importanza, una politica e l'altra operativa: quella della base unitaria della lotta armata, e quella di un più stretto coordinamento tra lotta armata nella città di Roma e lotta partigiana sui monti dell'Italia centrale.

I colpi eseguiti dai GAP avevano suscitato negli altri partiti del CLN sentimenti vari di ammirazione, ma anche di gelosia e di preoccupazione. Soprattutto da parte di Spataro, della DC, veniva manifestata in ogni occasione la necessità di osservare cautela per non provocare rappresaglie. Nello stesso tempo (in relazione alla difficoltà incontrata dalle forze alleate per superare lo sbarramento tedesco a Cassino e, come vedremo poi, anche nella prospettiva di un nuovo sbarco alleato), partivano sempre più insistenti gli incitamenti all'azione. È vero che per « azione » i comandi alleati intendevano soprattutto le attività di informazione e di sabotaggio, ma in ogni modo la direttiva generale era quella di « colpire » il nemico. Bisognava, quindi, man mano che si svolgeva l'azione autonoma delle formazioni dirette dai comunisti (che a Roma e nell'Italia centrale vennero con ritardo assumendo la denominazione di brigate Garibaldi), dare a tutta la lotta partigiana una base unitaria, nell'unità delle formazioni collegate con i partiti del CNL, e anche nell'unità tra le formazioni del CLN e le formazioni dirette dai comandi militari. Assume perciò importanza l'approvazione, da parte del Comitato di liberazione nazionale n. 2, chiamato Commissione organizzativa, e della Giunta militare del CLN centrale, di un ordine del giorno del 9 gennaio, che decideva l'unificazione del movimento partigiano e la formazione del Corpo volontari della libertà, allo scopo di assicurare, si affermava esplicitamente, « il massimo impulso alla lotta contro il nazismo e contro il fascismo ».

Ancora una volta il CLN centrale di Roma, se difettava, per le ragioni politiche già esposte, di efficacia operativa, non mancava di assolvere ad una funzione politica di elaborazione di una linea sostanzialmente giusta. La formazione del Corpo volontari della libertà restò, a Roma, una affermazione in gran parte platonica, ma costituì la base politica che permise poi, nel mese di giugno del '44, di costituire a Milano il comando militare unificato del Corpo volontari della libertà. La denominazione fu proposta da

Ruini, che aveva già, il 9 settembre, suggerito quella del Comitato di liberazione nazionale. Le capacità inventive di Ruini avevano un evidente significato politico. Come la denominazione del CLN doveva servire a scartare quella di Comitato del fronte nazionale preferita dai comunisti, così la denominazione di Corpo volontari della libertà, col suo vago sapore risorgimentale, doveva servire a scartare quella politicamente più marcata di Brigate partigiane, termine meno facilmente accettabile dai comandi militari, con i quali bisognava trovare una forma di cooperazione. Nelle settimane infuocate che seguirono allo sbarco di Anzio e, soprattutto, all'azione di via Rasella e all'eccidio delle Fosse Ardeatine, l'accordo concluso il 9 gennaio rivelò la sua utilità politica e morale, perché creò una corresponsabilità davanti al nemico, che finì col resistere a tutte le prove.

Il problema organizzativo era quello di rendere effettiva, su tutte le regioni dell'Italia centrale, la funzione di comandante delle brigate Garibaldi che mi era stata attribuita dal comando generale di Milano. In realtà non si trattava di tutta l'Italia centrale, perché la Toscana e le Marche erano collegate direttamente col comando generale di Milano. Ma restavano sempre l'Umbria, l'Abruzzo e il Lazio; queste ultime due regioni più investite direttamente della avanzata delle operazioni militari.

Dalla storia ufficiale delle brigate Garibaldi risulterebbe che l'incarico di comandante delle brigate Garibaldi dell'Italia centrale mi sia stato affidato fin dal mese di ottobre. Deve trattarsi di una nomina retrodatata. Comunque non appare dai ricordi, e anche dalla corrispondenza, che io abbia dato molta attenzione alla organizzazione di questo comando. Evidentemente mi mancava la coscienza dell'importanza militare della «organica». Il fatto è che i collegamenti con queste regioni erano estremamente difficili. Un primo tentativo di stabilire un collegamento con Camarra in Abruzzo, con Scaramucci a Terni e con Fedeli a Perugia, tutti ex-carcerati ed ex-confinati di Ponza e di Ventotene, riuscì infruttuoso. Finalmente Scaramucci venne a Roma, fece una relazione dalla quale appariva che si veniva sviluppando, in Umbria, un forte movimento partigiano, nel quale era molto forte la presenza degli operai di Terni ed al quale partecipavano molti prigionieri alleati e internati nei campi di concentramento, specialmente jugoslavi, in maggioranza montenegrini. Il movimento aveva un forte carattere di spontaneità, erano ufficiali e soldati, prigionieri alleati e deportati montenegrini che avevano cercato rifugio sui monti e che erano

stati rafforzati politicamente da operai e da studenti mossi da più chiare motivazioni ideali e politiche. Ma vi erano molti contrasti, e al settarismo prevalente in certe formazioni, specialmente in quelle che contavano molti jugoslavi, corrispondeva anche molto attesismo. La regione era attraversata dalla via Flaminia, una delle grandi arterie di rifornimento di Roma e del fronte. Foligno era diventata una importante stazione dove facevano capo i treni dal nord. Bisognava attaccare le comunicazioni tedesche. Non mancava la combattività e l'audacia, manifestate anche nelle numerose iniziative di assalto alle caserme ed ai presidi allo scopo di conquistare armi, ma queste armi non venivano poi utilizzate come sarebbe stato possibile per colpire efficacemente il nemico nelle sue comunicazioni.

Fu deciso, nel corso del mese di dicembre, di dare una struttura ordinata al nostro comando dell'Italia centrale e venne dato incarico a Celso Ghini di occuparsi dei collegamenti con l'Umbria, a Renato Guttuso con Dario Spallone e, poi, con Cesare Colombo, di quelli con l'Abruzzo e ad Antonio Cicalini la direzione del Lazio.

Ghini, per potere disporre di documenti di viaggio fittiziamente legali (una assunzione da parte della ditta Cidonio e un lasciapassare in tedesco fornito dalla Todt), non riuscì a partire che nel mese di gennaio. Prese contatto a Terni con Scaramucci, si recò ad ispezionare una formazione partigiana sul monte San Pancrazio e partecipò ad un convegno della Valle del Nera per prendere contatto con i dirigenti politici delle formazioni che dovevano diventare la brigata Gramsci. A Perugia Ghini ritrovò Fedeli che teneva le fila del lavoro militare, e giunse fino a Colfiorito e a Cascia, in pieno territorio libero. Perché esisteva, e non lo si sapeva direttamente, a cavallo tra l'Umbria e le Marche, una vera zona libera che aveva a Visso, a Colfiorito e a Cascia le sedi dei comandi di zona. La situazione era resa confusa dalla presenza di numerose piccole formazioni che si consideravano autonome e apolitiche, ma che in realtà erano dirette da ufficiali, anche inviati dal sud.

Ghini, tornato a Roma, fece un'ampia relazione che sottolineava le larghe possibilità esistenti, ma indicava la necessità di realizzare al più presto una riorganizzazione delle forze in campo, in modo da rendere più solida la struttura del movimento e da assicurare la direzione politica del CLN e la presenza del partito. A questo scopo, anche per superare i contrasti esistenti tra le diverse formazioni, contrasti politici ed organizzativi, Ghini tornò

in Umbria per promuovere e organizzare una conferenza delle formazioni partigiane nel territorio libero. La conferenza si tenne a Riofreddo, a pochi chilometri da Visso, ai primi di febbraio. Fu deciso di raggruppare tutte le formazioni in tre brigate, di introdurre nelle brigate un tipo unico di suddivisione organica, di coordinare le operazioni in modo da assicurarsi un reciproco aiuto. A Cascia fu posta la sede della brigata Garibaldi « Gramsci », con un comando unitario, da tutti accettato e riconosciuto.

La missione di Ghini si prolungò per tutto l'inverno, fino alla primavera. In Umbria furono inviati anche, tra gli altri, i compagni Salvatore Di Benedetto, Alfio Marchini, dopo che la sua permanenza a Roma era diventata pericolosa, e Aladino Bibolotti. Mentre venivano allontanati e portati a Roma, per ragioni di sicurezza, Fedeli e Scaramucci. In aprile, colpito durante uno spezzonamento aereo preso Roma, Ghini venne ricoverato e dovette ritornare in Umbria con ritardo per partecipare, in luglio, nelle Marche, alla liberazione della regione.

Il collegamento con l'Umbria ci pose di fronte a problemi tipici della guerra partigiana (formazione di forti unità, brigate e divisioni, comandi unitari, rapporti con le formazioni autonome, condotta delle operazioni, collegamenti con le popolazioni, lanci aerei di armi e di rifornimenti). Quando fui inviato in Emilia, presso Barontini e il comando emiliano, nell'estate del '44, mi resi conto non solo delle lacune nella mia opera di direzione come comandante delle brigate Garibaldi dell'Italia centrale, ma anche della valorizzazione politica che si sarebbe potuta e dovuta fare del movimento partigiano nell'Italia centrale. Sarebbe stato, tra l'altro, un modo per affermare concretamente, meglio che in dispute epistolari, la funzione del gruppo di direzione di Roma. Gli assalti alle caserme dei carabinieri furono eseguiti, in Umbria e nelle Marche, fin dal mese di ottobre, e permisero ai partigiani di rifornirsi di armi e di munizioni. Operazioni audaci, come l'assalto alla caserma della milizia fascista e a quella dei carabinieri dentro la città di Camerino, o l'assalto alla caserma dei carabinieri di Nocera Umbra, che avvennero nel mese di ottobre, non ebbero il dovuto risalto politico proprio per il difetto già criticato di mancata impostazione generale del funzionamento del comando delle brigate, di mancata valorizzazione propagandistica, e quindi anche politica, di azioni che ci furono, costarono sangue e sacrifici,

e tuttavia non ebbero, nello sviluppo del movimento partigiano, il risalto, e quindi l'importanza, che dovevano avere.

Anche in Abruzzo il movimento, tranne alcune eccezioni (Majella, Teramo), non superò la fase elementare della formazione di piccole bande, nel quale l'apporto politico di militanti comunisti e socialisti fu coperto dalla direzione militare di elementi che si dichiaravano apolitici ed autonomi. Anche per l'Abruzzo il comando dell'Italia centrale non era riuscito ad organizzare una rete sicura di collegamenti che permettesse un pronto e continuo afflusso di informazioni. L'episodio che riguarda la partenza di Guttuso illustra da solo il carattere primitivo della nostra organizzazione. Assegnato a Guttuso il compito di stabilire un collegamento con le formazioni partigiane abruzzesi, si decise che la sua partenza avvenisse al più presto. Ma anche per lui avvennero dei ritardi, finché lo sbarco di Anzio impose di accelerare i tempi per non essere tagliati fuori. Mi vennero fatte, all'insaputa di Renato, delle pressioni perché non esponessi un artista del suo valore ai rischi inerenti alla difficile missione. Fu Negarville che si fece portavoce di questa preoccupazione. Io respinsi seccamente queste considerazioni di cautela. Proprio perché Guttuso è un grande artista — risposi — egli non può restarsene passivo ad aspettare la liberazione. L'umiliazione e la frustrazione potrebbero soffocare le sue capacità creative. (È quello che avvenne, io credo, per artisti come Pavese e Vittorini, per i quali è stata fatale la mancanza di una diretta partecipazione alla lotta partigiana.) A Roma, del resto, tutti gli artisti e gli scrittori facevano il loro dovere, da Pratolini a Mafai, ai giovani aspiranti registi De Santis, Lizzani, ai fratelli Puccini. L'appuntamento con Guttuso fu fissato a piazza Risorgimento. Guttuso doveva viaggiare assieme a Dario Spallone, che doveva guidarlo nella prima tappa, che era Avezzano, nella Marsica. Mezzi di viaggio non ce n'erano. « Andate sulla via Tiburtina, uscite da Roma e cercate di trovare un passaggio di fortuna su qualche autocarro. » Questa era la direttiva. La mattina dopo me li ritrovai alla stessa ora a piazza Risorgimento. « Che cosa è successo? — domandai; — perché siete ancora qua? » « Abbiamo aspettato per ore, ma non abbiamo trovato nessun autocarro che ci concedesse un passaggio. » « Ma se andavate a piedi, a quest'ora eravate già arrivati », sbottai io furante. Avendo ricordato anni fa questo episodio una sera a cena (c'era anche Alicata oltre a Renato), questi aggiunse serio: « Ti sei dimenticato che cominciai col domandare, freddamente, se marcavamo visita. E non dimen-

ticherò mai quel momento». Infatti, questa volta riuscirono veramente a partire, avviandosi a piedi, e trovando poi un mezzo di fortuna.

In realtà tutto il lavoro dei collegamenti esterni, delle staffette, dei mezzi di comunicazione, non era affatto organizzato e restava affidato alla casualità. Alla base di queste deficienze vi era soprattutto un orientamento errato, una sottovalutazione dell'importanza e delle possibilità di organizzare un movimento partigiano nell'Italia centrale, e l'attenzione tutta concentrata sulla guerriglia urbana a Roma.

La lettera del 13 dicembre è l'ultima che mantiene, seppure attenuato, un certo tono polemico. Mi ero convinto, ormai, della inutilità e della pericolosità di continuare per la vecchia china. Dove saremmo arrivati? L'amarezza suscitata da certi giudizi, che ritenevo ingiustificati, richiedeva una sola risposta valida, la dimostrazione nei fatti da parte mia che non meritavo tali apprezzamenti. Dovevo dimostrare, nei fatti, che la mia veemenza polemica, e la tendenza a sviluppare in una discussione i punti di contrasto, non corrispondevano a una volontà personale di farmi avanti ad ogni costo, ma piuttosto ad una forte passione politica, magari non sempre sufficientemente ponderata. Bisognava che la mia voglia di fare, che si esprimeva in forme esasperate ed a volte scarsamente controllate, io la utilizzassi, più che nelle discussioni interne, nel lavoro che mi era stato affidato, e soprattutto nel lavoro militare. In fondo, era proprio Longo che mi aveva insegnato, anche con l'esempio, che ad un certo punto bisogna sapere voltare pagina, buttarsi dietro le spalle tutto il carico polemico di passioni e di risentimenti. Era allora, dunque, venuto il momento di voltare pagina. Fu questo il bilancio di fine d'anno che tracciai nell'animo mio. Non si trattava tanto di ascoltare i consigli di prudenza, elargiti con molto disincantato scetticismo da Gino (ma chi te lo fa fare?), quanto di conquistare una più matura capacità di autodisciplina.

In questo sforzo ero aiutato dallo sviluppo degli eventi. Certo, se misuravo il cammino percorso nel 1943, potevo valutare l'importanza del salto compiuto in un anno. Un anno prima Mussolini era ancora al potere, l'«asse» non ancora avviato verso la sconfitta, la battaglia di Stalingrado non era ancora conclusa vittoriosamente. Io mi trovavo ancora in Francia, a condurre la lotta in una terra, che, per quanto amica, non era la mia. Ora mi trovavo a Roma, nel cuore della battaglia, facendo la mia parte

in un movimento di lotta armata, nel quale i comunisti rappresentavano certamente la forza principale.

La lotta assumeva una sempre maggiore asprezza. L'azione dei GAP centrali e quella non trascurabile dei GAP di zona, il movimento e le formazioni partigiane nei Castelli e nel Lazio, i primi collegamenti stabiliti con le formazioni dell'Abruzzo e dell'Umbria, indicavano un movimento di crescente efficacia, che colpiva duramente il tedesco, con uno stillicidio di azioni quotidiane (autocarri assaltati e incendiati, militi fascisti e soldati e ufficiali tedeschi colpiti), che rendeva sempre più insicure le basi e le comunicazioni del nemico. Questo era l'obiettivo principale, togliere ai tedeschi la sicurezza di poter disporre come volevano di Roma, utilizzando lo statuto di Roma «città aperta», per fare della capitale una base di operazioni sicura a ridosso del fronte.

La lotta richiedeva un pesante sacrificio di sangue. Il 30 dicembre furono fucilati a Forte Bravetta i compagni Italo Grimaldi, Antonio Feurra e Rizziero Fantini, e la schiera dei fucilati nelle successive settimane dovrà dolorosamente ingrossare. L'annuncio della loro fucilazione fu data dal *Messaggero* come un monito severo rivolto ai patrioti. La grave notizia spronò maggiormente l'impegno dei combattenti. Il nuovo anno si iniziava così, nel dolore e nella lotta.